

Attenti alla nostalgia

di Giuseppe Raspadori

16 gennaio 2008 — pagina 01

Bastava entrarci in quest'anno che termina con l'8 per sentire parlare del '68.

A Trento poi...par d'obbligo. Perché Trento, allora, era sede, come si dice oggi, di un gran “Vivaio”: la libera università di via Verdi di Sociologia, che in tutt'Italia emanava per noi giovani un gran richiamo. Ah, i giovani del '68, come erano bravi, come erano impegnati, come erano idealisti, come stavano sulle balle....!

Ah, i giovani del 2008, come sono nichilisti, come sono dispersi, come sono bamboccioni, come sono inutili, come sono coccolati....!

Bah, stiamoci attenti, a queste mitizzazioni e generalizzazioni, perché se è vero che ogni generazione di giovani è potenzialmente portatrice di energie fresche, occhio disincantato, desiderio di protagonismo creativo, proprio di chi si affaccia per la prima volta nella società e nel mondo degli adulti, è vero anche che non sempre il compito delle nuove generazioni è quello di svecchiare il mondo.

Quando è così il “compito storico” dei giovani è abbastanza facile e delineabile.

Accadde così a noi del '68 e ai giovani della generazione precedente, quelli del '45.

Nel '45 il “compito” era evidente: uscire dal disastro del fascismo e della guerra, costruire democrazia e sviluppo. Tutte cose che riuscirono assai bene ai giovani di allora.

A rimanere indietro, negli anni della ricostruzione, erano stati però i rapporti sociali, assai autoritari e repressivi, nelle scuole, in famiglia, nelle fabbriche: tutto era fermo, se vuoi, all'800.

Ed in sostanza fu questo il compito assolto brillantemente dai giovani più audaci del '68: basta con l'oscurantismo sessuale, basta con i padri padroni, basta con i baroni delle cattedre, basta con capi e capetti nelle fabbriche. Era più che maturo il tempo in cui la società doveva rinnovarsi, ad onta dell'immarcescibile presenza dei conservatori sempre presenti, e così avvenne.

A volte, ripeto, il compito è immediato, palpabile, leggibile, più che maturo.

Alcune generazioni del passato furono addirittura eroiche, nel loro protagonismo innovativo: i giovani del “risorgimento”, dell'unità d'Italia, quelli delle 5 giornate di Milano, di Curtatone e Montanara. i “garibaldini”, ecc.

Non sempre le cose vanno bene, ci sono generazioni di giovani rimasti stritolati da falsi miti e valori, oppressi, subalterni, finiti con l'essere massacrati, carne da macello del potere: quelli della prima guerra mondiale, poi quelli affascinati dal duce, masse di manovra alienate, idealità manipolate, prive di spirito critico. Non sempre ai giovani va bene.

Anche la stagione creativa del '68, beninteso, durò pochino. Poi le cose andarono in modo strano: eravamo in tanti, volevamo tutto e cambiare tutto, con tante idee, ma l'utopia iniziale andò a morire quando, alla ricerca di una idea comune, trovammo sul “mercato” una vecchia ideologia, lì bella e pronta, il comunismo, dentro cui poteva starci qualsiasi fantasia, con tanti padri e tanti maestri pure. Andò come sappiamo: la creatività si spense, come quando, alla ricerca del nuovo, trovi comodo ripercorrere vecchie strade ed afferrare vecchie bandiere.

Assai diversa comunque è la situazione in cui vivono i giovani del 2008, interpretarsi sulla scena è un compito niente affatto facile, non si tratta di svecchiare alcunché, anzi, tutto evolve e si rinnova a velocità supersonica, la libertà è enorme, quasi totale, di fronte hanno un mondo globale senza confini, denso però di contraddizioni, ma sono i padri a menare la danza, ed a subirla anche: tutti dentro un parossistico meccanismo gigantesco, fatto essenzialmente di economia e di tecnologia, che sovrasta spesso le forze delle singole intenzioni. che tritura valori e relazioni.

Uno contesto diverso da quelli del passato, in cui gli adulti non sono né un obiettivo “contro” né una guida, anzi, al loro stesso interno, il malessere si esprime a larghe fette, psicofarmaci e cocaina lo evidenziano.

Indubbiamente gli adulti si sono fatti prendere la mano dalla logica di uno sviluppo che non coincide col benessere e con la qualità della vita se non in termini economici, e non sanno più come invertire o rettificare il proprio trend di vita per renderlo più “umano”.

Troppo spesso, e banalmente, allora guardiamo ai giovani, speriamo che da loro ci vengano indicazioni, quasi li rimproveriamo di non avere i valori che noi abbiamo dissolto, mettendo il soldo al centro della nostra

vita.

Ah, il '68, che bravi che fummo, a contestare ciò che in realtà era troppo obsoleto e vecchio. Assai più complesso è governare lo sviluppo. Sì, o no, che è un po' più difficile, per i giovani d'oggi, indirizzare creativamente una tendenza che è globale, che corre come un treno, dalla quale sono costantemente esclusi e chiamati a partecipare solo come consumatori ?

Insomma, vediamo di non esagerare, con questo revival montante del '68. Tutto sommato, allora, fu abbastanza facile.



COSA C'È DI STRANO?

di Giuseppe Raspadori

24 gennaio 2008 — pagina 01

Non so dove vorrei morire quando sarà il momento della mia ultima ora. Non per strada, e neppure dentro un cinema, anche se mi piace andarci spesso. Credo che vorrei avvenisse, invece, tra le braccia della persona amata e che mi ama. Donare a lei questo ultimo irripetibile atto della mia vita. Ma forse è così perchè io non sono religioso. Ma se lo fossi, se tutte le mattine andassi in chiesa, come era solito Pio di 86 anni, se ci andassi proprio per ricercare quell'ultima luce in cui trovare conforto proprio per percorrere l'ultimo mio tratto, beh, penso che è proprio lì, tra chi è fedele al mio stesso sentire più importante, al cospetto del mio Dio e del suo ministro/parroco che so essere in grado di proteggermi e accompagnarmi in questo trapasso, è lì, sì, che cercherei, tra i tanti momenti, di cogliere questo come occasione buona.

E che la messa continui, per amordiddio ! E che, visto che l'anima sembra ci metta un po' a lasciare il corpo anche quando non diamo più segnali, spero che si levino anche i canti d'accompagnamento. Al pari di come, in qualsiasi altro luogo, vorrei che le attività e le genti si fermassero, per riconoscere e dare solennità a questo aspetto della vita e riconoscere in esso il limite, troppo spesso rimosso, che ci fu consegnato con la nostra nascita.

Non è certo stato per indifferenza che il parroco ha scelto di proseguire il rito della messa.

Ma per unire sacralità a sacralità.

Mi sembra che tutto si sia svolto nell'unico modo "normale" in cui l'eccezionalità di un evento può essere vissuto come umano.

L'indifferenza è quando la morte della nostra vita si fa semplice numero e statistica.

L'indifferenza è quando nascondiamo le morti dietro i paraventi come fossero cosa oscena.

L'indifferenza è quando tiriamo di lungo a fare cose vacue, quando il divertimento deve continuare, quando ci affanniamo ad inquinare la morte con artificiose manovre che puzzano di presuntuosa scienza.

L'indifferenza è quando consegnamo al non detto la morte di chi ha perso la speranza.

Altrimenti cosa altro c'è se non sapere tenere con amore la mano di chi è sul punto di partire ?

E se sei nel luogo in cui l'amore per il prossimo è eletto a sacramento cosa mai dovresti fare, consegnare forse l'uomo ad una autoambulanza che ulula la morte come sciagura ? O non piuttosto fare ciò che il prete ha fatto, tenerlo lì, dove si vuole che con la morte ci si congiunga a ciò che è eterno, ed in ogni caso in mezzo al calore dei fratelli.

Quante cose ci insegna questo quartiere-laboratorio

di Giuseppe Raspadori

27 gennaio 2008 — pagina 13

"Gardolo", il più popoloso ma anche il più degradato quartiere di Trento, è diventato improvvisamente un bel laboratorio, e ci sta dicendo molte cose.

Che quando la politica è assente, o è tutta dedita a curare gli interessi dei propri apparati, si creano ampi spazi alla demagogia di chi non si stanca mai di mestare nel torbido delle paure e delle insicurezze, per ingrassare incivili pregiudizi e razzolare così pugni di voti.

Becere campagne contro gli immigrati a Trento prendono voce contando anche sul silenzio pilatesco di amministratori pusillanimità, per i quali è d'obbligo non dispiacere mai a nessuno onde evitare di perdere anche un sol voto.

Ma ecco che, proprio quando ti sembra di vivere in una zona franca, dove liberi e ben protetti sono gli affari di qualsiasi risma, e irrisi offesi e vilipesi sono i diritti delle minoranze, dei deboli economicamente e dei diversi, a questo punto avviene che "Gardolo" ti dice che è il momento in cui non ci si può girare dall'altra parte facendo finta di non vedere lo scempio.

Che non si devono lasciare soli gli offesi, che non si deve lasciare che l'indifferenza ti posseda, che il valore dei diritti civili, in una società che vuole dirsi democratica e liberale, è un bene che non appartiene agli amministratori pubblici, o a questo o quello schieramento politico di destra o di sinistra, o a una Chiesa sola, foss'anche quella cristiana cattolica e romana.

No, l'ethos di cui una società ha bisogno appartiene alla natura di ogni cittadino. Nessuno può delegarlo a qualcun altro, o a qualche istituzione. E' responsabilità di ciascuno alzare la testa ed affermare la qualità del mondo e delle relazioni in cui vogliamo vivere.

Gardolo si desta, affolla piazza della Libertà, e avvengono, nello specifico, due cose che voglio sottolineare.

La prima è che proprio mentre tante parole vengono spese sull'estraneità e il nichilismo delle giovani generazioni di oggi, teste vuote si dice e prive di valori, bene, è proprio un gruppo di giovanissimi che non ci stà all'indifferenza, protesta, reagisce e riesce a scuotere tanti altri adulti dall'abbiocco. Lo sdegno di quattro giovanissimi muove le coscienze, infonde coraggio a tanti, fino a costituirsi momento di vasta aggregazione.

Ed un secondo fatto avviene, in questa povera Italia che da mesi è scossa anche da grandi mestatori che sognano il marasma generale di una guerra di religione, di contrapporre laici e cattolici, Stato e Chiesa, fede e scienza, la scimmia darwiniana ad Adamo ed Eva: che attorno ai fondamenti della libertà, della tolleranza, dell'uguaglianza, del pluralismo e del rispetto, marciano assieme, a Gardolo, credenti e non credenti, parroci e imam, villa S. Ignazio e centro sociale Bruno, le femministe con i gesuiti, presidi e studenti, teologi ed agnostici, figli con i padri, nipoti con i nonni. Nessuno, state certi, è disposto a mettere da parte la propria identità e, men che meno, radici e ramificazioni. Però, nello sconquasso generale, proprio quando sembra che denominatore comune sia solo il soldo dei consumi, il bello della tecnologia e la competitività dell'individualismo, si esprime spontaneamente, a Gardolo, il bisogno ed il piacere di affermare il buono e il bene che deve essere base comune della convivenza, se non vogliamo che la nostra idea di futuro possa essere prima ferita e poi rimanere esangue.

C'è un film che sta tenendo banco, "io sono leggenda", in cui nel day after di un disastro generale rimane solo Will Smith, un colored dalla faccia un pò così, a fare "ripartir da uno" la storia dell'umanità. Sta riscuotendo un gran successo, specie tra i giovani. Bene. Importante però è dirsi se c'è ancora e qual'è la "leggenda" su cui gli umani possono proseguire a narrare la propria storia, quali i valori.

Chissà se la leggenda del Trentino solidale e autonomo riesce a ripartire proprio da quel gruppo di giovani che in piazza della Libertà di Gardolo hanno voluto opporsi all'indifferenza.

STIAMO BENE DA MORIRE

di Giuseppe Raspadori

01 febbraio 2008 — pagina 01

Ricca di informazioni, attenta come sempre, la relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario. Peccato che, come sempre, manchi un dato.

Ci sono le truffe, i furti, le rapine, gli omicidi, ma...sarebbe assai significativo se il presidente del tribunale, dopo avere letto l'elenco delle colpe di cui si sono macchiati i cittadini, si tirasse su gli occhiali, guardasse dritto negli occhi gli amministratori accorsi ad ascoltarlo in prima fila e dicesse "beh, da ultimo consideriamo un altro dato ancora, un dato di una violenza che è sociale senza essere reato, un dato che deve allarmarci e limitare la prosopopea su quanto è bella la nostra società, visto che anche quest'anno devo dirvi che sono stati 80 i cittadini che hanno perso la speranza e si sono uccisi, perchè per loro era più pesante vivere che morire".

Già, i suicidi. E' un dato che non dovrebbe mai mancare, mai essere sottratto alla consapevolezza. Non per indurre colpe ma senso del limite: come dire e ammettere che non a tutti piace la nostra tavola, così com'è inbandita.

Il Trentino è ai primi posti del "benessere", ma anche ai primi primi posti di questo "malessere", visto che il numero di suicidi è maggiore che nel resto d'Italia. Come è possibile ?

Ebbene io credo che questa relazione sia niente affatto casuale.

Non credo che ciò sia dovuto a qualche male oscuro che attraversa specificatamente il nostro land, ma piuttosto che sia da mettere in relazione alle caratteristiche dell'evoluzione sociale ed economica che stiamo vivendo.

Molto schematicamente, noi sappiamo che tutto evolve nel senso del globale sì, ma anche dell'individuale.

Aumenta il panorama orizzontale che si apre attorno a noi, ma questo "noi" possiede sempre meno una dimensione collettiva, mentre infiniti sono i motivi che ti spingono su percorsi in cui misuri, da solo, la tua forza: le relazioni ed il lavoro innanzitutto.

Per quest'ultimo la vera "mobilità" non è tanto quella che in genere intendiamo, nel senso della disponibilità a riciclarsi da un lavoro all'altro, ma letteralmente vivere con la valigia in mano, non solo una 24ore, ma essere pronto a trasferirti per settimane e mesi altrove. A volte sono opportunità che pure allettano il tuo spirito di iniziativa, a volte costrizioni, o prendere o lasciare, se non ci stai a partire non servi più, sei degradato.

Ma se il tuo villaggio non è più Palù di Giovo, se via via diventa il mondo intero, se la tua rete di riferimenti non è più il tuo quartiere ma diventa Internet, se l'unico tuo luogo fisso è il tuo "sito www." e i "links" altro non sono che l'elenco dei "siti" degli amici, quelli che una volta erano lì nella porta accanto, o svoltato l'angolo, se "darti una voce" con gli amici è diventato vivere con il telefonino appresso mentre sei a Verona o a Città del Capo, se spesso trattiene relazioni intense con chi non hai mai visto, e le "chat" prendono il posto del ritrovarsi al bar, seduti uno di fronte all'altro con un bicchiere in mano, se è così, ed è sempre più così, allora qualcosa in più siamo tenuti a comprendere.

Certo, che tutto questo è bello, direi quasi fantastico, ma...ma noi che guardiamo straniti e con sospetto i rom i sinti gli zingari, noi siamo sempre più anche noi nomadi, ma senza la carovana degli affetti appresso.

Il 50per cento delle "famiglie" cosiddette, anche qui in Trentino, anzi più che altrove, è costituito da un singolo, e basta. Mononucleare è aggettivo e ossimoro della nostra anagrafe familiare.

Tutto questo sta a dirci che i vecchi modelli di reti amicali e famigliari si vanno frantumando: se una volta agli amici dell'infanzia e dell'adolescenza succedevano poi, lentamente, le nuove relazioni che ti venivano dal mondo del lavoro e della tua vita adulta assai stanziale, e il tutto era accompagnato dalla continuità e dalla vicinanza della rete parentale, oggi la vita ti propone il ritmo frenetico del rinnovarsi delle conoscenze, degli incontri, degli scambi. Spesso, per necessità, però

fuggevoli e superficiali, assieme ad un allentamento dei legami parentali, un pò per le distanze che separano quasi tutti dalla terra d'origine, e molto per il loro rinnovarsi, a seguito della costruzione, destrutturazione e ricostruzione di nuovi legami affettivi. Già, siamo tutti reduci da feste di Natale in cui spesso non bastano quattro pranzi per condividere la ricorrenza con chi hai nel cuore.

Complessivamente noi tutti percepiamo che la vita attuale impone una maggior forza di carattere, perché le maggiori potenzialità di espressione individuale e di affermazione della propria identità si accompagnano inevitabilmente ad una costante maggiore solitudine.

L'aumento del numero di suicidi sembra diventare così un indicibile costo del nostro progresso, tanto indicibile dall'essere taciuto dai media, e dall'essere manipolato nelle statistiche ufficiali.

Ma la realtà è che quando si va di corsa, c'è chi si stacca, e perde la speranza di recuperare.

Non serve, certo, indulgere in nostalgie per i tempi passati, andare contro la storia.

Però dobbiamo anche essere consapevoli che quando acceleriamo c'è sempre qualcuno in più che stenta a tenere il passo.

Quando aumentano a dismisura le differenze sociali, c'è chi è premiato e chi frustrato.

Quando inneggiamo alla competitività, ci sarà chi vince e chi soccombe.

Ed anche il nostro bel parlare di meritocrazia non ha solo la faccia del migliore impegno, sul retro della medaglia c'è la sorte di chi è meno dotato o di chi ha meno stimoli o ambizioni diverse: sono tutti da escludere, da diseredare, da considerare emarginati paria della società? Persone prive del diritto di sognare?

Beh, dobbiamo sapere che quando succede che qualcuno decide che per lui è giunto il momento di farla finita, tu fai così quando non hai più sogni, e non hai più vicino qualcuno con cui, col tuo passo, valga la pena di parlare.



L'AMORE BATTE L'IPOCRISIA

di Giuseppe Raspadori

02 febbraio 2008 — pagina 01

Eh no, che Irina Palm sia un film che va contro la morale, proprio non ci sto.

Mi fido dello sguardo delle persone che quando le luci si riaccendono in sala hanno tutte gli occhi luccicanti ed un sorriso buono, dolce e comprensivo in volto. Tutti.

Un film, se mi permetti, caro don Sandro parroco di Mezzolombardo, di quella umanità, forse anche cristiana, che sa andare mille miglia oltre l'ipocrisia. Anzi, un film tutto contro l'ipocrisia dell'esteriorità e del bel pensare.

Un film che sa proporre la profondità dell'amore nelle sue tante dimensioni.

A cominciare dall'amore per il prossimo, quello per cui non perdi mai la tua dignità quando lo fai valere e prevalere in una società che è cinicamente pronta a lasciarti solo nella difesa della vita di un bambino.

L'amore per cui sacrifichi l'immagine esteriore del tuo essere per bene, ma non certo la

determinazione del tuo cuore generoso.

Per terminare con l'amore vero, quello più alto, quello che sa unire un uomo ed una donna, quello che fa breccia, sa illuminare e vincere, perchè sa proporre la bellezza interiore come forza d'attrazione.

Non c'è nulla di "scabroso" in questo film, ma nulla, nulla, nulla.

L'oscenità è nella congrega delle donne dei bei salotti perbenisti.

L'oscenità è tutta e solo nelle schiene dritte degli uomini spiaccicati contro il muro dei "buchi" dello sfogo come piacere.

Mica ci scandalizzeremo, vero, egregio sindaco Borga, per la masturbazione, no ?, in una valle dell'Adige in cui almeno il 30per cento degli uomini commercia sesso con le prostitute ?

Ebbene quando smetteremo di raccontarcela ? quando riprenderemo a guardare oltre le apparenze ?

Quando decideremo che la moralità non è una messa in scena ?

Vorrei che la sala più grande della città proiettasse di nuovo "Irina Palm", non per chiamare tutti a giudicare, ma per squarciare il velo dell'ipocrisia e liberare cuore e cervello ad un diverso sentire.



Il sesso, una discarica

di Giuseppe Raspadori

05 febbraio 2008 — pagina 01

Noi che pensavamo che solo di libertà dovesse nutrirsi il sesso, non facemmo fino in fondo i conti che la libertà o è un bene di cui godono tutti o è soltanto prevaricazione.

I fatti di oggi però vanno oltre i "normali" casi di pedofilia a cui le cronache ci stanno abituando.

Ci immettono direttamente in una "gestione" della sessualità che non contempla più alcun contesto relazionale, non dico amoroso, ma anche puramente seduttivo, etero o omo comunque sia.

Qui siamo nel campo in cui l'economia delle pulsioni si avvale del ricatto, della sopraffazione, della violenza.

Come se noi gestissimo i nostri affari solo con le concussioni, le corruzioni, le truffe, i furti e le rapine a mano armata.

La sessualità smette così di essere un piacere che trova il proprio "luogo naturale" nella relazione, ma solo nell'appropriazione indebita, costi quel che costi.

Questa volta non è più possibile il semplice sdegnarsi per quello che, di primo acchito, ci appare come il più ignobile dei comportamenti, o la più perversa delle pulsioni.

Per comprendere cosa sta succedendo dobbiamo allargare lo sguardo al contesto complessivo in cui, più che languire, sta decomponendosi il mondo delle relazioni di cui l'amore e il sesso vorrebbe essere apice ed enfasi assieme.

Voglio ricordare che proprio questa settimana l'Eurispes, centro di ricerche sociali, ha evidenziato che in Italia tre donne su dieci sono oggetto di violenza tra le mura domestiche, e che la violenza è la prima causa di morte per le donne tra i 15 e i 44 anni.

Voglio di nuovo ricordare poi quanto è diffuso tra gli uomini il mercato della prostituzione per

soddisfare il sesso, ed anche qui parliamo di percentuali ben oltre il 30percento.

Con ciò non voglio fare di tutto un fascio, confondere la violenza estrema con la semplicità con cui si pensa di potere comprare il sesso per soddisfarsi.

Ma questo contesto complessivo ci dice quanto una grossa fetta di persone non sia in grado di gestire e di coniugare la propria natura con la libertà, e quanto sia grande la difficoltà di una parte degli uomini di rapportarsi con il mondo emancipato delle donne.

Il sesso finisce così di cedere dapprima ai corti circuiti del mercantilismo, e poi all'esproprio, all'abuso, alla prepotenza.

Il mondo degli uomini e delle donne fa sempre più fatica ad elaborare il proprio naturale benessere. Lo stesso che avviene in tanti altri ambiti sociali. In cui al posto del rispetto e del dialogo si fa sempre più largo l'arroganza della soddisfazione individuale dei propri appetiti, la legge muscolare del proprio potere. E chi è più debole diventa vittima predestinata.

Voglio dire di non "cavarcela" bellamente puntando il dito su alcuni casi estremi. E' tutto un clima che stiamo respirando. Ed è responsabilità di tutti frenare un poco e ragionare su una società che, più che liquida, sta diventando una gran discarica, molto puzzolenta.



Il denaro e la «pietas»

di Giuseppe Raspadori

18 febbraio 2008 — pagina 01

Se una madre, non più madre, verrà riconosciuta capace di intendere e volere nel momento in cui ha ucciso il figlio, sarà chiamata a risarcire del danno il padre, non più padre.

Così ci dicono le cronache del Trentino.

Mettiamo da parte il senso che la giurisprudenza assegna alla incapacità mentale, già scrissi su questo il 30 ottobre, e concentriamoci sul "risarcimento" per la perdita di un figlio e probabilmente per il "danno biologico" subito per la perdita del proprio ruolo di padre.

Non ci scandalizziamo certo che questo avvenga quando dall'altra parte ci sta un lestofante o una assicurazione, a seguito di un evento o un incidente anche solo colposo e non doloso.

Un risarcimento non compensa e non lenisce mai il dolore per la perdita di una persona cara ma intende riconoscere il peso di un lutto e anche una sorta di sanzione a carico del colpevole, il tutto con il "denaro", che si presume essere il "valore" che più sensibilizza oggi nella nostra cultura (in altre lo sono le pene corporali).

Nel "nostro" caso però dall'altra parte ci sta la moglie figlicidia, e non più madre: una tragedia, una tragedia familiare, da cui nessuno però può chiamarsi fuori.

Una tragedia che vorrebbe solo pietà, e non c'è sacralità del denaro, grande generatore simbolico di tutti i valori (U.Galimberti), che possa occupare il posto che già fu della *pietas*, ed anche della *caritas*, nel senso dell'amore, unici sentimenti con cui possiamo avvicinarci, fossimo anche giudici di tribunale, ai tragici attori di questo dramma.

Dico di più: a volte avviene che anche un suicidio ha un contenuto, non solo di di-speranza, ma anche di aggressività e denuncia nei confronti di chi resta.

Un figlicidio è anche suicidio della propria identità di madre, non piccola cosa nella natura di una

donna che quel figlio ha prima contenuto in grembo e poi allattato ed accudito. Impareggiabilmente diverso questo ruolo identitario da quello del padre, anche del padre più amoroso e consapevole.

E non si può chiedere rimborso ad un suicida, per il dolore che pure ci arreca.

Anzi in questi casi avviene che tutti si interrogano sulle possibili colpe di tanta solitudine, tanta da aver spento qualsiasi sogno.

Ebbene col denaro spesso ci si consola, si ama, ci si vendica, si punisce.

Ma fa male leggere che un uomo chiede alla disperazione della moglie il risarcimento in euro per la figlia uccisa, come si trattasse di un estraneo che per disattenzione ha tamponato la tua auto luccicante.

Mi sembra assurdo e inutile anche interrogarsi sulla capacità di intendere e di volere della madre, quando evidentemente c'è una responsabilità di "coppia genitoriale" di non comprendere ciò che sta accadendo.

Oggi sempre più si sta affermando un giusto principio : l'unità della responsabilità genitoriale, a prescindere dall'unità della comunione di coppia uomo-donna.

E a questa responsabilità fa capo anche l'incomprensione, l'estraneità e l'incomunicabilità che può produrre in una madre una disperante solitudine fino a farle vivere come condanna l'essere diventata madre.

Accogliere in grembo un figlio, poi allattarlo, e poi accudirlo e crescerlo, quando questo avviene, non in virtù, come spesso avviene, di una libera scelta di una madre "single", ma nell'ambito di un rapporto condiviso non può prescindere dalla responsabilità e dalla consapevolezza di chi le sta vicino, non può prescindere dall'essere lei stessa, a propria volta, compresa, accolta e nutrita a sua volta d'amore dal suo uomo. Non solo per ricaricarsi, come si dice oggi, ma essere "contenuta" nelle sue ansie per potere a sua volta contenere. Perché il rapporto madre/figlio è un rapporto di disponibilità totale, quello che non ammette mai pause, diversivi, stacchi.

Questa richiesta di rimborso diventa allora un mostro umano e giuridico, una negazione di una responsabilità reciproca, quasi a dire, un genitore all'altro "se non ce la fai sei colpevole e ti addito, se crolli, peggio per te, dovrai rimborsarmi in euro per avermi ingravidato e avermi fatto fantasticare di essere un uomo a tutto tondo, ed anche padre.

Non può arrivare a questo la nostra società/mercato, non tutto si ragguaglia ad un contratto, con gli avvocati pronti a suggerire come onorare le clausole, e quanto rimborsare per il venire meno agli impegni presi.

Più che cinismo, siamo al circolo polare delle relazioni. Alla fredda contabilità delle emozioni, giocate l'uno contro l'altro, in cui ti illudi di sanare il tuo lutto passando all'incasso dei gesti della disperazione altrui, con cui avevi il compito di condividere.

E' lecito sognare un'altra giustizia, quella per cui un giudice sappia allargare lo sguardo all'interezza del contesto, se proprio si vogliono notificare e ascrivere le responsabilità e le colpe.

C'è una celebre novella dell'orrore di Edgar Allan Poe, la conoscete no ?, "il cuore rivelatore", in cui il colpevole di omicidio si svela ai funzionari di polizia in quanto ossessionato dal sentire, sempre più forte, e come vivo, il battito del cuore della persona che egli stesso ha ucciso.

Beh, qualche volta, all'opposto, a rivelarsi quantomeno partecipe connivente di una tragedia, può essere la mancanza glaciale di qualsiasi battito di cuore, il silenzio e l'insensibilità di chi ti sta d'attorno, la pretesa che tu dia senza ricevere, pronto però a ripudiarti e a farti pagar pegno se, povera donna, priva di speranza, cedi. Con gli avvocati pronti a fare intravedere una inesistente distinzione di responsabilità, ed un risarcimento.

IL MERITO E LA SELEZIONE

di Giuseppe Raspadori

Allora, niente applausi, per Dellai a scuola. Gli adolescenti, che per natura devono contrapporsi a qualsiasi cosa tu proponga loro, compresa l'abolizione della bella parodia degli esami di settembre, hanno dato voce alla meritocrazia come obiettivo. Possiamo essere contenti? Non so, vorrei ragionarci su, senza farsi subito prendere dalla prosopopea sulla "seriosità" degli studenti trentini. La prima cosa che mi viene da pensare è che non sono gli alunni adolescenti quelli a cui bisogna chiedere come la scuola debba funzionare, ma è alla lungimiranza degli adulti che spetta di capire e programmare la scuola nuova che serve ai propri figli. Con, o senza, gli applausi.

Se sogniamo una scuola che sappia essere luogo di formazione di identità curiose e coraggiose, luogo di strumenti culturali capaci di fare sorgere e moltiplicare interessi, passioni, percorsi ulteriori di ricerca e di approfondimenti, e poi ci ritroviamo di fronte a studenti che ci dicono "poche chiacchiere, la realtà è quella che è, metteteci in fila, classificateci, selezionateci", beh, è segno che un forte scetticismo esiste sul poter vivere l'esperienza della scuola come crescita della propria personalità e fiduciosa acquisizione di valide competenze.

Quando l'attenzione degli studenti si sposta dall'orizzonte dei contenuti e dei percorsi alla decimologia delle valutazioni, non possiamo rallegrarci e tanto più scambiare l'espressione di queste istanze con una convinta e consapevole adesione alle finalità che la scuola dovrebbe interpretare.

Battersi per essere selezionati: a questo abbiamo costretto la fantasia dei nostri figli!

Ciò che dovrebbe essere scontato, anzi, essere semplice presupposto di qualsiasi impegno, la meritocrazia, diventa invece meta agognata....o, forse, peggio.

Essi hanno inaspettatamente afferrato questa bandiera che da un po' di tempo in qua stiamo sventolando in tutte le salse, ma questo te la dice lunga sulla percezione che i giovani hanno di come vadano le cose nel mondo degli adulti. Essi evidentemente respirano nell'aria, in famiglia e in questa società, il timore di non essere riconosciuti nelle proprie qualità a fronte della continua sollecitazione a vedere premiata la furbizia più dell'impegno intelligente, l'apparenza dell'immagine più della sostanza, la ricerca continua della possibilità di usufruire di favori prebende e privilegi, la diplomazia delle relazioni, dei padrinnaggi, delle conoscenze profittevoli.

Ed è così che avviene che più che guardare davanti a te, in quale direzione muovere fiducioso i tuoi passi, quali le tue propensioni e quali mete possibili, ti concentri sulla difensiva, quasi che la vita sia come l'attraversamento di una strada pericolosa, fitta di lestofanti, di pirati, di chi ti vuol travolgere. Il peggio che dicevo, poi, è il sospetto che i giovani già respirino nell'aria la competitività che abbiamo voluto elevare a gran valore, il mors tua vita mea come criterio economico di sopravvivenza, la concorrenza ed il successo personale da intendere come sconfitta dei competitors, non più i cari compagni, indimenticabili, dei banchi di scuola.

Se fosse così, l'abbiamo combinata grossa!

Non è assolutamente vero che la scuola debba selezionare, a questo ci pensa già la vita.

La scuola deve fornire innanzitutto la fiducia di base di potere entrare nel mondo, con gli strumenti che le sono propri, insegnanti libri compiti, per capirlo meglio, il mondo, per interpretarlo, ed anche criticarlo e poi cambiarlo.

La scuola deve sapere offrire questo fascino assieme alle asprezze della fatica dell'apprendimento e del sapere, contro l'idolo diffuso della facilità.

Ma tutto ciò non ha nulla a che fare con la selezione di chi è appena ai nastri di partenza della vita.

La scuola, con le sue materie, ti deve dare un metodo, deve saperti correggere nelle idee immature, farti scoprire volontà e piacere di metterti a cavallo delle tue potenzialità migliori.

Cosa centra con ciò la selezione?

Se parliamo di meritocrazia la prima vera riforma della scuola consiste, semmai, nella rigorosa selezione delle capacità e attitudini dei professori, di come interpretano la loro missione educativa, della loro competenza disciplinare e didattica. Non certo al fine di rendere tutti gli alunni uguali, ma per offrire a tutti l'attrezzatura personale per fare fronte alle sfide future della vita adulta.

La scuola non è maestra di vita, ma deve essere maestra alla vita. La severità può essere solo misura dell'impegno degli insegnanti, non certo un comodo strumento, in questo pari al lassismo, teso a coprire le carenze di chi è in cattedra. Questo è il compito della scuola. Della scuola che ha a

che fare con i minorenni, intendo. Perché le bocciature, cacciamocelo bene in testa, sono innanzitutto una bocciatura della scuola stessa.



SENSAZIONI INTORNO AL PD

di Giuseppe Raspadori

01 marzo 2008 — pagina 01

Un lungo fine settimana di tre assemblee per la politica in Trentino: dal venerdì sera di Kessler alla domenica della Margherita, passando, sabato, per ciò che rimane del mondo che fu falce e martello, poi quercia ed oggi tante ghiande sparse in terra.

Andiam per sensazioni, e poco più.

La prima è che la geometria ha ritrovato le sue regole: sotto il fantasma del cielo stellato del PD nazionale non esistono più parallele convergenti, le rette sono rette, i segmenti rimangono segmenti e le linee vaghe, curve, tratteggiate sono destinate a scomparire come tutto ciò che è evanescente e privo di coraggio.

La sala più affollata, per risonanza di antica militanza, è stata sabato quella dei DS. All'apparenza sempre frizzante, un grande andare e venire, salutarsi, riconoscersi, canti, suoni, colori di bandiere, però, poi, il nulla. A volte si viene, è vero, da lontano, ma a forza di sottomettersi disciplinatamente al centralismo del Segretario in nome del centralismo democratico, si finisce per non sapere più da che parte andare. Il Segretario passa così la mano ed a raccogliere gli sparsi profughi ci dovrà così pensare il Sindaco, lo stesso che viene continuamente tirato in ballo per cercare "un luogo", un qualche luogo sostitutivo per i senza tetto. Ormai è quasi un classico: Pacher, dalle parole sempre giuste e morigerate, dopo aver cercato casa ai disobbedienti del centro sociale Bruno, dopo essersi incaricato di trovare il dovuto spazio per un luogo di culto mussulmano, oggi ha assunto questo ulteriore compito di trovare un luogo di transizione di una folla destinata ad assottigliarsi, senza troppo farla soffrire, fintanto che ognuno non troverà alla spicciolata una propria strada, od un televisore, dove poter continuare a tifare per i propri preferiti, guardando Porta a porta o Ballarò. Venerdì, invece, Kessler, da parte sua, ha fatto tutto il possibile per fondare anche a Trento una sezione del Partito Democratico. Purtroppo oggi si ritrova, unico in Italia, a guidare l'ultima Associazione per un partito sempre in attesa. Doveva essere un segmento che sfociava sulla linea retta nazionale, ma la sensazione è che segmento era e segmento resta. Onore all'impegno. Fino all'ultimo ha offerto questa prospettiva al popolo DS, ma lì non si muove foglia che il Segretario non voglia, figuriamoci poi quando il Segretario è il primo ad abbandonare alla deriva una nave di cui ha consumato motore, vele e remi.

Le uniche novità, invero e inaspettatamente, sono venute domenica dalla margherita civica.

Lo slogan a tutto tondo è stato "veniamo da lontano per andar lontano", dalla fine '800 di don Guetti al futuro della globalizzazione: è stato disegnato lo scenario in cui anche la PAT, provincia

autonoma trentina, si dissolverà per fare posto alla Libera Comunità Autonoma del Trentino alla guida della quale sarà il GPT, il Grande Partito del Trentino.

Nella sua lunga relazione, Lunelli, senza cravatta e senza titolo di segretario, ma solo quello di coordinatore, è stato chiaro assai. "Noi -ha detto citando Clinton- vogliamo dare una visione di futuro alla nostra tribù..., ma la politica non è un semplice esercizio di opinioni...ma di governo del locale confrontandosi con i temi del globale: velocità dei cambiamenti, benessere, ed etica della solidarietà...., noi siamo nel mondo e guardiamo al mondo intero..., noi siamo in Europa e all'Europa guardiamo a partire dalla nostra regione..., noi siamo in Italia e al Pd di Veltroni guardiamo come riferimento...., noi siamo in Trentino e del Trentino vogliamo raccogliere tutta l'anima popolare, cattolica, laica, riformista, socialista, ambientalista, liberale, e tutto ciò che nulla ha a che spartire con la destra populista e nazionalista...., territorialità significa costruire in ogni valle questa prospettiva...". Questa è la Margherita oggi, che depositerà i suoi petali non dentro un PD trentino ma nel GPT, Grande Partito del Trentino.

Futuro: vincere le elezioni nazionali votando PD, vincere le provinciali votando Dellai, e poi...via al GPT, una linea retta, ed infinita, fondata su "persone, famiglie, comunità, e imprese". Qui, a dire il vero, il discorso poteva suonare un poco retorico, ma qui, per la prima volta, invero, in un partito di matrice cattolica, e non solo, ho sentito questa definizione di famiglia "...quelle che ci sono, quelle che sono saltate, quelle che si cercano di costruire con difficoltà, quelle che rimangono aspirazioni anche di chi cerca forme diverse di convivenza...". Beh, questa cosa mi è molto piaciuta. Pensando anche al family monument del family day.

Per tutto il resto bisognerà vedere non solo la concretizzazione, ma la reazione di quel 50per cento che, nutrito per anni nei propri appetiti, guarda alla destra berlusconiana per perpetuarli.

GENITORI O DETECTIVE?

di Giuseppe Raspadori

14 marzo 2008 — pagina 01

Graziaddio di figli se ne fanno pochi, perchè mi sembra ci siano strane idee su come educarli. Sembra che il genitore/tipo debba pedinare il figlio a scuola la mattina (azione antibullismo), nel pomeriggio coordinarsi con la polizia postale per controllare la navigazione Internet(antipedofilia), ed alla sera non andare a letto senza aver analizzato le urine del proprio figliuolo per rilevare tracce di droga col "pratico kit" che il Comune di Milano diffonde a larghe mani alle famiglie degli adolescenti.

Credo che stia venendo meno la capacità di definire, con semplicità, l'essenzialità di un ruolo, quello di genitori.

Innanzitutto guardiamoci dalla facilità con cui si cerca, di volta in volta, l'antidoto specifico, il marchingegno, la pillola/risposta al rapido succedersi dei problemi che il sapiente marketing delle emergenze programma lungo i dodici mesi dell'anno: l'alcol, il bullismo, la droga, la pedofilia, ecc. Di questo marketing ne traggono profitto consulenti, mezzimbusti, garruli esperti, inventori di progetti socio-psico-educativi, assieme alle onnipresenti case farmaceutiche, tutti pronti a cavalcare l'ansia generalizzata di genitori sempre più straniti e resi incerti dall'orchestrata suoneria di tante trombe e campanelli d'allarme.

In secondo luogo credo che dobbiamo cominciare a demistificare un poco l'enfasi eccessiva con cui viene affermato che un buon genitore deve sapere "ascoltare" e "controllare", due suggerimenti "educativi" che di per sè possono significare molto, ma più spesso nulla.

Ascoltare i figli, si esorta e si sostiene, al fine di avere una presenza attiva e attenta al loro mondo, quest'ultimo riferito in particolare alla rete delle relazioni mediatiche di Internet e sms, moderna versione delle possibili "cattive compagnie". Le "cattive compagnie", ah sempre loro, che ti portano

a sbevazzare, a drogarti, ad entrare nel fitto della boscaglia del sesso rubato di Terlago, ad esaltare il piacere di far banda contro i più deboli. Fuori dalla "retta via", come si dice.

Ascoltare, ascoltare, ascoltare, e controllare controllare controllare. Un vero ritornello.

No, non può risolversi in questo.

Anche perchè sapere ascoltare è una virtù, ma è importante tanto quanto sapere parlare ai figli, e sapere parlare non tanto per parlare, ma nel senso di avere modelli di comportamento coerenti da proporre.

E il "controllare" non può avere la presunzione di proteggere in ogni momento della giornata, laddove un giovanissimo manchi della capacità di sapere indirizzare i propri passi, proprio in una età in cui più forte è lo stimolo a sperimentare il piacere di camminare da solo.

Intendo dire che, senza nulla togliere alle funzioni dell'ascolto e del controllo, ciò che è fondamentale è ciò che diamo loro, a cosa li educiamo, specie negli anni dell'infanzia per prepararli ai primi passi dell'indipendenza che, ricordiamocelo, la natura ha previsto con la pubertà, ovvero tra i nove e i dodici anni.

Una gran scrittrice, Natalia Ginzburg, nelle dieci pagine sulle "piccole virtù" ci ha lasciato, io credo e spesso lo ricordo, una delle "lezioni" più belle sui compiti essenziali che hanno i genitori: "per quanto riguarda l'educazione dei figli -lei scriveva- penso che si debbano insegnare loro non le piccole virtù, ma le grandi".

Non la prudenza, l'astuzia, la diplomazia, il risparmio, il desiderio del successo, ma il coraggio, la schiettezza, l'amore alla verità, la generosità, il desiderio di essere e di sapere. Le prime provengono dall'istinto, le respiriamo quotidianamente nell'aria, non c'è alcun bisogno di insegnarle, diceva, le piccole virtù non sono spregevoli, ma non possono stare da sole senza le altre, pena il loro trasformarsi in cibo povero e spesso meschino. Sono le grandi virtù la sostanza del nostro rapporto con i figli e fondamento dell'educazione. Esse solo sanno offrire sicurezza, bussola e determinazione nei percorsi di crescita.

Ritengo sempre valida la lezione, il fatto è che insegnare le grandi virtù necessita di parole giuste sì, ma assieme alle parole è indispensabile, per dare loro forza e renderle credibili, la coerenza dell'agire, del nostro agire.

E qui entra pesantemente in ballo una doverosa riflessione sull'immagine che noi adulti trasmettiamo, noi "nelle nostre faccende affaccendati".

Se indulgiamo troppo, e troppo spesso, a rimanere immersi nelle mezze misure dei comportamenti quotidiani, dei tornaconto, nelle meschinerie d'accatto, beh, rendiamoci conto che non avremo mai molto da dire e da insegnare, credibilmente, ai pochi figli che facciamo.

Non bastano le merendine e gli zainetti, e neppure i mille corsi e corsetti a cui li strattoniamo, se non diamo loro modelli certi di orienting, su quelle gran virtù indispensabili quanto unico e vero angelo custode che si portan dentro.

Dalla consapevolezza del troppo poco che insegniamo loro nasce invece il fondato timore che possano perdersi nel bosco come ingenui Cappuccetti Rosso. Da qui la nuova e insulsa pedagogia che mette il "controllo" al centro.

Ma controllare i figli non può essere alibi per non mettere in discussione i nostri modi, ed "ascoltare i figli" un secondo alibi di quando, in realtà, si comincia ad avere poco o addirittura niente da dire.



L'INFERNO DOMESTICO

di Giuseppe Raspadori

21 marzo 2008 — pagina 01 sezione: Prima

Più che i poliziotti di quartiere scopriamo, a Trento, l'irrinunciabilità del poliziotto di famiglia.

Ben oltre mille gli interventi per le violenze di ordinaria coniugalità, uno ogni 30 famiglie.

Questa è la "vivacità" del lessico familiare odierno, minacce e botte da orbi.

E si badi bene che chiamare la polizia per tempo, prima che sia il sangue a scorrere, è solo la punta dell'iceberg delle belle maniere che vigono nelle relazioni umane, là dove più affettuosi dovrebbero essere i legami. Il focolare domestico. L'inferno.

Possiamo immaginare, poi, quante siano le gradazioni di intermedia frustrazione prima di accedere ai sempre più rari giardini di armonia, attenzioni e reciproche soddisfazioni.

Da ultimo, visto che il saldo tra matrimoni celebrati e separazioni dichiarate è di gran lunga a favore di queste ultime, possiamo concludere che la capacità di narrarsi a lungo storie d'amore è un esercizio in gran decadimento.

Pochi sono gli artisti che si salvano tra tanti fragorosi drammi e silenziose frustrazioni.

Nel breve volgere di una settimana abbiamo sentito, a Trento, esprimersi sul tema due gran voci, Vittorino Andreoli genio e follia e, per par condicio sessuale, la cara Chiara Saraceno gran soprano di sociologia della famiglia.

Impietosamente unisono il verdetto, specie per tutti quelli che vogliono imbalsamare la "family" e sottrarla al dinamico variare delle tecnologie, della durata della vita e, quel che più conta, della pressoché totale libertà dei comportamenti.

Se non ti attrezzai con assai più consapevolezza dei tuoi avi, e la maggior consapevolezza è il giusto prezzo che sempre si deve pagare alla maggior libertà, ben presto il matrimonio ti sembrerà istituto solenne sì ma contro natura.

E le tecnologie, questa volta, certo non ti sono di aiuto.

Nella nostra società attuale in cui viviamo costantemente in rete, scambiandoci sms per confermarci le emozioni dei sospiri, i dubbi di cuore, l'ardore delle attese, "ma dove sei?", "sei sparita?", "già 30 secondi sono passati, perché non mi rispondi?", l'amore, o vive nel tempo reale del presente, o fatica assai, a darsi i tempi e i luoghi per unire il passato col presente e poi il futuro.

Per quanto maggiore sia la durata della vita adulta è la dimensione del qui ed ora del presente ad essere centrale quando tutto il mondo gira con quello che si chiama tempo reale.

Il "tempo reale" rende il passato inutile e toglie ossigeno al futuro. Tutto lo misuri con l'emozione più conveniente nel presente. Il pianto di una perdita dura un istante, poi "devo darmi una mossa" per non rischiare di perdere nuove possibili emozioni. Perché è il succedersi delle emozioni a darti il segno del successo e della tua vitalità. E' l'attimo presente ad essere irripetibile, l'unico che solamente merita di essere vissuto.

Più che una ideologia è questa la dimensione prevalente indotta da quella bella nostra protesi, dice Andreoli, costituita dal cellulare con le sue mille funzioni,

Ma il ritmo delle emozioni cozza inesorabilmente contro le costruzioni sentimentali che sempre pretendono il tempo delle attente narrazioni.

I legami affettivi finiscono col soffrirne, e purtroppo saltano, quando vuoi far valere il tuo pro' nel tempo reale del presente.

C'è chi piange, c'è chi litiga, chi estrae il coltello. E' in corso una gran rivoluzione nel mondo delle relazioni. Ci vorrà tempo per maturarne la comprensione necessaria. Ma anche di questo, specialmente di questo è fatta la sofferenza più profonda diffusa oggi tra gli uomini e le donne.

E già possiamo dirci fortunati che in questo deserto i dromedari extra-vaganti della politica siano occupati a ruminare in altri campi.



Il coma etilico

Colpa nostra non dei ragazzi

di Giuseppe Raspadori

27 marzo 2008 — pagina 01

E siamo qui ancora una volta a interrogarci come sia possibile che un giovanissimo, una giovanissima in questo caso, possa cercare nel nulla dell'alcol la disconferma di un senso che altri vorrebbero dare all'esistenza.

Dobbiamo però da subito dirci due cose: se è vero che non dobbiamo mai generalizzare, trasformare in emergenza sociale un caso, drammatico a Trento, ma nello stesso tempo tragico a Milano dove una studentessa non si è fermata al coma ed è poi morta, è vero però che il malessere si esprime attorno e dentro di noi, sempre più diffuso e con continuità profondo.

Sarebbe rancida psico-sociologia ammuffita ridurre la questione ad allarmanti fenomeni adolescenziali, solo perchè a soccombere, come prime vittime, sono alcuni giovanissimi, più fragili proprio in quanto tali. Meno difesi quindi, più esposti, truppe di prima linea in una guerra che li coinvolge ma non è la loro.

Noi ci stiamo condannando ad un vivere sociale che è una pazzesca ed assurda corsa alla crescita economica, ossessiva come mai era avvenuto in tanti decenni del passato. Ad essa costringiamo e subordiniamo tutto. Sempre più rarefatti sono gli spazi e i tempi dell'amicizia, dell'amore, del rispetto. A valere è il prevalere della forza dell'immagine, dell'arroganza, dell'aggressività, assieme al coma profondo, e non etilico, di qualsiasi leale gentilezza, onesta generosità di scambio, riconoscimento dei propri percorsi e sentieri di ricerca che non siano selezione e competizione.

Ai giovani sappiamo solo proporre lo studio come acquisizione di titoli, diplomi, lauree, master: tante patacche di cui far sfoggio per sgomitare meglio sul mercato cosiddetto del lavoro.

Le modalità dell'ESSERE sono scomparse, quelle dell'AVERE hanno sgominato il campo.

Nei nostri modi siamo mille miglia lontani da qualsiasi segreto, dolce forte coraggioso, della giovinezza. Nulla nel nostro fare e strafare risponde a quelle belle prerogative che della giovinezza dovrebbero essere simbolo: quale passione, quale utopia, quale desiderio od alta sfida, pervade mai il nostro quotidiano ?

Poco importa, ci diciamo, a poco a poco i giovani si abitueranno, qualcuno cadrà, ma i più entreranno nel nostro rave-party, questo sì vero grande delirio al ritmo martellante degli affari.

Anche noi, in fondo, con il fastidio delle regole, con la prostituzione delle convenienze, e tanta coca pure.

E intanto, mentre teniamo vent'anni di giovinezza, sì dai 20 ai 40, bloccati nella precarietà, ad uso e consumo dei nostri interessi di sviluppo, una parte di questi giovani, forse proprio quelli più sensibili all'antifona, si sbattono nel loro rave, free party di pasticche alcol e birre. Qualcuno schiatta, già, è vero, è tragico e tremendo, ma è tutto, tutto dentro il modello di vita che hanno di fronte.

Poveri giovani sì, e poveri anche gli adulti.

E questa primavera è resa ancor più triste da una campagna elettorale, quella che dovrebbe muovere nei giovani forze ideali, in cui, basta veder da noi, svetta l'ipocrisia di vecchi masnadieri, condannati che si ergono a risorse, voltagabbane, crociati, procacciatori d'affari.

Se mai volessimo fare un discorso serio sul mondo dei giovanissimi, sul 50per cento che si dà alla birra, sull'uso di sostanze, sul vuoto dei sogni e delle fantasie, sul sesso d'accatto, sulla violenza

delle relazioni, sul furto di emozioni in luogo dell'amore, beh, dovremmo per prima cosa avere il coraggio di guardare a come conduciamo la nostra vita. Cosa stiamo proponendo come futuro ai giovani.

SOGNI SPEZZATI SENZA PERCHE'

di Giuseppe Raspadori

08 aprile 2008 — pagina 01

La causa è il tasso alcolemico di Valentino. La causa è la posizione troppo orizzontale, perfettamente orizzontale, con cui Nicola è caduto a terra. Così ci dicono i media ed i Tg.

La causa, la causa.

No, la causa del dolore che ci fa piangere Lucia detta Lulu di nemmeno sedici anni, e ci fa piangere il coma di Nicola che amava il pallone e a cui tutto riusciva bene come un bel gioco, è che ancora una volta la vita ci propone la dimensione tragica del caso.

Noi in grazia del cercare e poi trovare le ragioni di una causa, noi possiamo tirar di lungo, senza troppo scomporci. Anzi, rassicurati di possedere le chiavi del nostro mondo e della nostra esistenza. Se non facciamo così, ci sentiamo troppo nudi e fragili.

Forse se accettassimo di non dovere sempre elaborare i lutti con la spiegazione delle cause, forse se ci fosse chiaro che apparteniamo ad un ordine, o ad un disordine, che va oltre il nostro possesso, forse tutti staremmo più attenti, saremmo più gentili, daremmo un posto diverso all'ascolto dell'amore, nella nostra vita.

Dedico questo pezzo a Valentino di 19 anni di Bedollo, che non è un mostro, ma che ha ucciso e spento gli occhi belli di Lucia per sbadataggine, la stessa disattenzione per cui tanti giovanissimi perdono la sfida con la velocità e con l'alcol, pagando direttamente di persona, loro e gli amici, spesso.

Valentino ci consente di dire che due più due fa quattro. Ci consente di rassicurarci. Ci consente di confondere le regole del vivere civile che lui ha apertamente infranto con le regole ed i principi dell'esistenza. Le prime al più ci costano delle multe o qualche mese o anno di galera, in compenso le trasgrediamo spesso e spesso la facciamo franca. Le seconde, le regole dell'esistenza, che potremmo condensare nella consapevolezza del limite e nel rispetto dei sentimenti, ci inaridiscono se non le riconosciamo, oppure ci provocano acute sofferenze a cui diamo i nomi dell'ansia, della depressione, della follia o della disperazione, quando inaspettatamente interviene il caso, a scompigliare la supponenza delle nostre ragioni.

Parlo dell'esperienza tragica del caso che sovrintende tutti noi, perchè tutti, così, possiamo sentirci più vicini ai genitori di Lulu e di Nicola, e più vicini anche a Valentino. Tutti, compreso i quattro genitori, oggi felici, dei due ragazzini di 13 e 14 anni che hanno guidato per un giorno intero ed una notte l'auto sottratta al padre, su e giù per le strade di montagna, senza sapere nemmeno cosa fosse il cambio o il serbatoio di benzina, sfiorando alla cieca i precipizi e sognando il mare. Forse hanno ucciso un riccio o una fila di formiche. Forse neppure. Chissà cosa cercavano nella notte brada i ragazzini, chissà cosa cercava Valentino, chissà se sognava anche lui il mare, o forse una sua Lulu ?



ALTO ADIGE

GLI AFFETTI RUBATI MA NON SARAI SOLA

di Giuseppe Raspadori

15 aprile 2008 — pagina 01

Proprio sul far dell'adolescenza, quando natura vuole che i distacchi siano lievi e accompagnati dalle persone care di cui hai goduto il calore nell'infanzia, Melanie si ritrova tragicamente sola, un gran botto ha chiuso la porta degli affetti alle sue spalle.

Non ho nessuna voglia di chiedermi dove era, dove guardava Dio in quel momento quando senza spiegazione alcuna la sua vita è stata presa e scaraventata nello scenario di una crescita diversa. E' accaduto ciò che più di ogni altra cosa tutti noi temiamo, che la sorte, cioè, possa presentarsi all'improvviso, coi tratti più violenti del suo volto, a scardinare un tempo ed un percorso proprio nel momento in cui ci sentivam felici.

Noi che cerchiamo di esorcizzare questa angoscia con l'inflazione della morte/spettacolo nella regia dei film e delle fiction, per prenderne le distanze standocene in poltrona, noi , oggi, siamo senza parole: l'imprevisto ci tocca e ci raggiunge da vicino nella sua dimensione più tragica, proprio di quando ci fa terra bruciata attorno lasciandoci, con Melanie, nella più estrema delle solitudini.

Una solitudine totale, senza neppure avere alle proprie spalle un tratto di percorso nella vita adulta tale da avere strutturato in te un minimo di esperienza della tua forza e delle tue risorse, qualcosa cioè su cui far conto, su cui far leva per dare comunque un senso alla tua identità, seppure incerta. Rischi di affondare nel non-senso.

Ma questa volta io credo che l'evento, nella sua brutalità e nella sua estensione, ci abbia immediatamente consegnato l'unica possibilità con cui possiamo e dobbiamo fronteggiare l'erompere del fato avverso nella nostra vita. Come possiamo cioè passare dalla mancanza di senso al senso della mancanza, al senso delle perdite più gravi, quelle in cui percepiamo l'impossibilità di farcela da soli.

Questo è il momento in cui la nostra bella società che vogliamo libera, piena di potenzialità, competitiva, pronta a premiare l'individualità e il successo, la nostra bella società in cui è d'obbligo

solo essere felici, può ritrovare il senso profondo di se stessa in quel concetto di "comunità" che non è una semplice parola. E' solo la comunità che può e deve sapere sostituire la trama degli affetti famigliari spazzati via da questo terremoto, la rete di presenze vere che ti salvano dal vuoto, che siano punto di riferimento perchè tu possa costruire una tua bussola.

Melanie non è più una bimba, non ha bisogno di essere presa per mano, ha bisogno però di non perdere il coraggio di potere esplorare i suoi anni futuri con curiosità, ma anche con la certezza di sentirsi sempre protetta, confortata nei suoi entusiasmi e accolta nelle difficoltà. Deve sentire di essere parte di una comunità. Questo è il compito che una comunità deve sapere recuperare, non solo nei confronti di Melanie ma di tutti i propri giovani figli. Sentire che sono tutti il maggior patrimonio che abbiamo e che non dobbiamo mai lasciare soli.

Non è questa una emergenza, ma la tragedia che oggi colpisce Melanie, deve fare emergere nella comunità questo senso di se stessa, queste risorse di solidarietà spesso dimenticate. E allora tutti saremo confortati rispetto le paure dell'imprevisto e della maggiore solitudine. E la nostra comunità la sentiremo veramente ricca per la dolcezza di questa protezione che dobbiamo garantire a Melanie e a tutti noi.



Quella pioggia che porta via ogni speranza

di Giuseppe Raspadori

15 aprile 2008 — pagina 01

Per chi ama il sole ad ogni costo ieri ha potuto sfruttare bene il primo pomeriggio, e poi acqua a catinelle. Subito dopo pranzo i raggi degli exit-poll hanno fatto proseguire per un pò i sogni. Ad alta voce col sorriso in volto, nella lustra sala del Commissariato del Governo, c'è chi ti fa notare che, data la forbice di errore possibile, se prendi per buono il minimo di Berlusconi e l'incroci col massimo di Veltroni, beh, la vittoria ci sta tutta. Aspetta e spera. E tu, tra te e te, ti dici perché no, si può fare.

Aprile ogni giorno un barile, s'ingrigisce il cielo e cominciano a piovere i risultati, quelli che a questo punto conosciamo, risultati che ti dicono che Romano Prodi passerà alla storia per avere, mitico ed unico, battuto Berlusconi due volte su due. Parte di qui, infatti la discussione che si accende al bar dei Cavalli in San Martino dove, poche storie, puoi ancora ascoltare l'orgoglio di chi, passato dal PCI-PDS-DS e poi PD, le battaglie elettorali le ha perse sempre tutte, sempre però razionalizzando il bene del paese, ed anche questa volta ti sa dire che un bel passo avanti è stato fatto, il quadro del paese si è semplificato e assai chiarito, c'è chi è al governo e chi all'opposizione, il bipartitismo è quasi perfetto, il pregio di Veltroni è indiscutibile. Si può guardare avanti, verso il futuro con fiducia.

Passano le ore, scende la pioggia, ed è sempre più fitta.

A sera, lasciato il seggio, torna verso casa un gran fotografo, Luciano, cuore del PD di Gardolo <ho tenuto le posizioni, dice, la mia sezione ha retto, abbiamo vinto Camera e Senato, sì anche al senato 254 a 252, contro Divina si è imposto lo slogan "vota ben vota pian, vota il Betta da Mean", ma è stata dura assai, simbolo e operazione autonomia, devi sapere, non sono state ben capite>.

Ad ascoltare gli sconfitti la sensazione è la stessa di quando vivi una storia d'amore che si trascina maledettamente male. Una storia che ti ha fatto molto sognare, fin dai lontani tempi dell'Ulivo, con belle vittorie e giornate entusiasmanti, le primarie di Prodi innanzitutto, ricordate ? Poi, via via, dopo tanto parlarsi, la disponibilità a venirsi incontro, mediare le tante differenze, riuscire anche a unirsi in matrimonio, il giorno dell'Unione, e sancire il "sì per sempre uniti" con i 24mila baci che tanto fecero infuriare Berlusconi. Ma da quel giorno, come in un normale inferno di famiglia, furono liti, ripicche e musi, il quotidiano fu pretesto continuo di malumori e mille dispetti. Fino ad arrivare alle minacce prima, e ai tradimenti poi. Tanto che, come di prassi avviene, la separazione fu salutata quasi con un senso di liberazione. Ora basta, mi governerò da solo, senza troppi compromessi voglio gestire la mia vita. E fu così Veltroni. Con qualche storia più o meno clandestina, i radicali, o passeggiate lungo il corso, con una vecchia amica più che una nuova fidanzata, già i valori dell'Italia di Di Pietro. E' un po' così la sensazione, dicevo, quando, sotto la pioggia battente dei risultati elettorali, senti il parlare un po' frustrato ma non troppo dei cari amici del Partito Democratico. Certo che sotto sotto potevano anche non escludere un risultato sorprendente, certo che a mente fredda non si aspettavano la vittoria, certo pure che immaginavano qualche punto di scarto ma non addirittura otto o dieci, certo anche che facevano conto sull'ingovernabilità del senato per via della famosa legge porcata, ma tutto sommato sono sinceri nell'affermare che con queste elezioni si sono buttate le basi per un ragionare di politica in modo diverso dal passato. Ora una casa precisa ce l'abbiamo, un gran partito e un segretario. Per quelli poi che amano pensare di venire da lontano e saltar sempre il presente per poter guardar lontano, si realizza anche il vecchio sogno del compromesso storico di più di trent'anni fa, di prendersi per moglie finalmente colei con cui per cinquant'anni ti combattevi rispettosamente nelle piazze. E tirano invece un sospiro di sollievo per essersi liberati da troppe frequentazioni di basso profilo con una miriade di garrule veline. Insomma ad un certo punto è giusto ridare dignità al proprio agire, in politica come in amore. Sapere ripartire col piede giusto intendo, anzi forse all'opposizione è meglio, non sei pressato dalle scadenze di governo, puoi riprendere ad affinare la tua capacità di narrare un nuovo romanzo d'amore per il tuo paese.



IL TEMPO PIENO DEI GENITORI

di Giuseppe Raspadori

21 aprile 2008 — pagina 01

Bah, a volte si creano contrapposizioni invero stravaganti. E' il caso dell'obbligatorietà delle materie opzionali alle elementari. Un vero e proprio ossimoro. Il cui risultato rischia di essere quello di una mozione di sfiducia da parte di una schiera di genitori nei confronti della scuola, il che sarebbe una frittata avvelenata per la considerazione e l'amore allo studio che dovrebbe accompagnare i giovanissimi, specie nei primi anni del loro ingresso a scuola.

La scuola aperta a tempo pieno, ricca di proposte che possano stimolare percorsi atti a suscitare nuove passioni con l'impegno, è quanto dovrebbero augurarsi tutti i genitori per non ritrovarsi poi a

lamentare il diffondersi della noia dell'appiattimento e del nichilismo in seno alle giovani generazioni.

Ah, il tempo pieno !

Vorremmo le università come campus in cui i docenti vivono al servizio dei propri studenti, invece di sentirsi perennemente sul trampolino di lancio verso consulenze, nomine e incarichi.

Vorremmo molto simili gli istituti superiori, aperti il pomeriggio ed anche la sera, visto che già oggi sono il luogo preferito di ritrovo degli adolescenti.

E così, andando a ritroso, giù giù le scuole medie, le elementari, le materne e l'asilo nido, dove tanti neonati entrano ad iniziare dal quarto mese di vita.

Se in questo non si investe tutto il possibile e di più, dove mai e se non oggi quando ?

E' straveidente che il tempo pieno è anche una risposta comoda per quella parte di genitori che lavorando da mane e sera, nella stravaganza degli orari più disparati che oggi hanno i lavori, considerano la scuola come confortevole parcheggio, pazienza, ciò che importa è che la scuola risponda alla sua più alta anche se non sempre apprezzata mission: la crescita dei figli e l'essere il terreno più fertile in cui moltiplicare le infinite energie creative dell'infanzia e della giovinezza.

Detto ciò, non vedo cosa ci sia di male se qualche genitore preferisce prendersi personalmente cura dei propri bambinelli nel tempo dell'infanzia.

Prego s'accomodi, direi. Come non contestiamo l'esistenza delle scuole private, perchè mai dovremmo sottrarre alla patria potestà materna il diritto ed il piacere di organizzare il tempo del gioco e delle libere attività opzionali per la propria prole ?

Può essere per la soddisfazione di far percorrere ai propri figli infanti sentieri di ricerca diversi da quelli predisposti dalla scuola, ma a cui si accredita un maggior valore, che male c'è ? O non facciamo i figli, i pochi figli che facciamo, proprio anche con l'intento di dare loro il senso ed il segno di aspetti particolari, o di particolare importanza, che abbiamo tratto dall'esperienza della nostra esistenza ? Al più, sia chiaro, rischiamo, di trasmettere loro alcune aspirazioni e presunzioni solo nostre, o di scambiare lucciole per lanterne a propinar loro l'oggetto maniacale di qualche nostra stramberia. Ma se proprio proprio riteniamo più importante insegnar loro l'urdu o l'usbeko al posto dell'inglese, siamo in una società sufficientemente libera e flessibile per questa variazione. Speriamo che via via in futuro non si pretendano anche contributi per la creatività con cui viene affiancata la pubblica funzione della scuola.

La cosa invece che a dire il vero desta qualche perplessità è che attorno alla legittima richiesta di una madre si siano prontamente associate altre 400. Consegnando alla richiesta il sapore di una protesta, con il sospetto di qualcosa di peggiore ancora. Intendo quel contrapporre alla "bontà" della famiglia la "cattiveria" della scuola, quella presenza intrusiva delle madri che è fenomeno assai tipico e diffuso, quel possessivismo che si estrinseca con il cordone cellulare sempre acceso, con lo schierarsi a priori a difesa di qualsiasi fatta o malefatta del fior fiore della propria vita, quel ritenere che nulla sia meglio del latte della protezione materna, quella aspettativa spasmodica con cui si pretende il primeggiare del proprio virgulto in una qualsivoglia cosa, quello spianare continuo la strada della crescita da qualsiasi frustrazione o difficoltà o confronto.

Insomma, se la libertà è sacrosanta, sideve evitare di trasmettere ai figli diffidenza ed svalutazione non solo e non tanto nei confronti di qualche insegnante o corso specifico ancorché opzionale, ma della scuola nel suo complesso e dello studio. Che questo sarebbe il peggior delitto di cui ci possiamo macchiare.



BASTA ANALISI SUI GIOVANI

30 aprile 2008 — pagina 01 sezione: Prima

Basta ! Una ennesima inchiesta sui comportamenti giovanili ci dice che è l'ora di avviare una riflessione diversa nei confronti dei giovani.

Noi che che teniamo parcheggiati i 30-40enni, noi che non comprendiamo un tubo di quanto stia avvenendo nel nostro mondo adulto, dal mondo delle relazioni a quello degli orientamenti elettorali, dal grande uso di psicofarmaci, di coca e di prostituzione, continuiamo però ad indulgere nel marketing psico-sociologico del monitoraggio degli adolescenti: quanto studiano, quanto lavorano, quanto s'accoppiano, quanto fumano e quanto bevono.

Considerare i giovani come una specie a rischio da tenere sotto osservazione per quanto riguarda i comportamenti o le devianze è troppo comodo, anzi fuorviante e sbagliato perché tutto questo rischia di farci dimenticare il contenuto centrale di cui dovremmo sempre avere consapevolezza quando parliamo di loro.

Dovremmo ben cacciarci in testa che i giovani, come ci ricorda Umberto Galimberti, sono innanzitutto “la massima forza biologica e ideativa di cui una società dispone”.

La giovinezza è di per sé il maggior concentrato di energie che la natura ha predisposto, un tumultuoso impeto pronto ad espandersi in ogni direzione ed angolo della realtà che si para loro di fronte. La giovinezza è un tutt'uno con la curiosità di scoprire, di sperimentare, di immaginare e poi sperimentare ancora. Un giovane detesta la ripetitività delle abitudini, l'appiattimento dei percorsi, la noia delle occasioni. Un giovane è potenza di fronte a qualsiasi ostacolo, è coraggio fino alla temerarietà priva di calcoli, è desiderio di oltrepassare ogni confine, è sempre pronto a mettersi in moto con le gambe e con la mente, e ad andare, viaggiare, esplorare. Un giovane sa innamorarsi e darsi fino allo sfinimento, sa pensare col cuore, sa immaginare le soluzioni senza temere le utopie. Un giovane sa riconoscere sé negli altri giovani, e camminarci assieme.

Noi, per sanare le nostre parzialità parliamo loro di meritocrazia, e per sedurli ai nostri egoismi li invitiamo alla competitività, ma dovremmo invece avere molto più rispetto per il loro essere sempre pronti a qualsiasi sfida, a mettersi alla prova, ad abbracciare con disinteresse gli ideali, a non temere di guardare con franchezza gli occhi di chi hanno di fronte, a misurarsi insomma con la realtà che li circonda e in cui entrano per la prima volta.

La giovinezza, afferma giustamente Galimberti, è tutto questo ed altro ancora; un giovane è una forza ed una potenzialità che lui stesso è chiamato a scoprire ed esplorare, ma noi che siamo adulti e sempre più lontani dalla giovinezza non dovremmo mai dimenticarcelo, e sempre dovremmo riconoscere questa forza come il vero gran segreto della giovinezza, e non avere paura di consegnare ai giovani le occasioni, la possibilità delle esperienze e lo spazio conseguente per esprimersi. Perché i giovani sanno assumersi la responsabilità dei compiti, possono sbagliare anche, senza con questo perdere la creatività di intraprendere altri percorsi.

Mille volte meglio sarebbe tenere conto delle loro fantasie, passioni, progetti di studio e di esperienze, e interrogare invece noi su quali e quanti strumenti stiamo mettendo loro a disposizione. E non lasciare che siano solo le centrali dei consumi a svolgere queste inchieste per catturarne l'anima e manipolarne i desideri e le abitudini.

Ebbene io credo che quando calcoliamo le percentuali di quanti sono i giovani che si annoiano, bevono o si drogano, noi altro non facciamo che guardare i libri della nostra libreria che non abbiamo letto, i cibi del nostro frigorifero che abbiamo lasciato andare a male per non aver saputo invitare nessuno alla nostra tavola, ed allo stesso modo lasciamo che le qualità che la natura ha voluto consegnare ai giovani gli implodano dentro per la frustrazione di sentire troppo potati i rami delle passioni, di sentirsi troppo a lungo parcheggiati nell'attesa di disegni e progetti funzionali ad altro.

Noi la dobbiamo smettere anche di recitare la bella poesia dei giovani “che sono il nostro futuro”: è

solo un grande alibi per non dare loro spazio nel presente. E così mentre ci illudiamo di tenere la giovinezza sotto controllo, conteggiando le birre che gli offriamo, sprechiamo, coi nostri opportunismi, la loro forza e la maggiore risorsa di cui disponiamo per rinnovarci e migliorare una società sempre più asfittica.



La società delle ronde

8 maggio 2008 *prima pagina*

Perchè no ? Le ronde. E bravo il sindaco Valduga di Rovereto ! E Pacher cosa aspetta ? Poco importa che i dati della questura dicano che non c'è nessuna emergenza microcriminalità, ormai la "paura" è diventata assioma, indiscutibile verità, premessa buona per qualsiasi allarme.

Poco importa che non ci siano schiere di cittadini che dicono "io ho paura", è sufficiente scovare quattro intervistati e meglio ancora moltiplicare l'affermazione "la gente ha paura" per legittimarsi come difensore civico, per far temere al politico di turno di perdere qualche consenso se non aderirà al populismo di qualsiasi richiesta e proposta extra-vagante.

Vediamo un po': vigili urbani armati di pistola, contro chi ? Un ladro d'auto o di motociclo o semplicemente ciclo ? Quanti ne sono stati colti in flagranza nell'ultimo decennio ? E semmai fosse, gli spariamo ? Uno che armeggia attorno ad un portone ? Idem come sopra. Chi rapina le banche con un temperino in mano ? Idem. Due tipi che si stanno scazzottando fuori di un bar ? Succede spesso ? E per sedar la rissa è bene "stincarne giù" uno dei due ? Boh.

Le ronde, poi. Ma sì, come i nonni che regolano il traffico di fronte a scuola, si dice. I nonni ? Ronde di nonni in pensione ? Composte da chi allora queste ronde ? Medici, avvocati, insegnanti, psicologi, politici a tempo pieno o parziale ? commercianti dopo la chiusura delle 19, o baristi dopo quella delle 24 ? Chi, chi, peramordiddio ? Disoccupati ? Nullafacenti ? Studenti fuori corso ? Rambo palestrati ? I giovani anarchici della città della Quercia ? I giovani del Csa Bruno di Trento ? Quelli del Vivaio, del Forum per la pace, del Corpo volontari dei vigili del fuoco ? Chi ? E l'obiettivo ? I campi nomadi, i senzattetto, i barboni, i questuanti, una signora che gira col chador e va spogliata come è successo a Gardolo, una ragazza col foulard, l'ultimo dei moicani col le borchie nel giubbotto ?

Bene, mi sembra proprio che ci si dia da fare per peggiorare e volgere nel becero la semplificazione di qualsiasi pensiero. Per proseguire lungo la strada degli gli slogan, visto il successo di "no alla moschea".

Si spaccia questa iniziativa come "partecipazione diretta del cittadino" alla crescita della legalità. Come se legalità non fosse maggior cultura, ma manganello e muscoli, sospetto e pregiudizio, maschio presidio e prevaricazione. Pronte le scuse poi "aveva un fare...mi sembrava che...". Ci penseranno i Sindaci a pagare, dopo i gettoni di presenza ai rondisti, i danni morali e materiali. Chissà se a tremare sono gli svaligiatori o gli imprenditori di cantieri dove il lavoro nero naviga con l'aleatorietà delle norme anti-infortuni.

Di certo sarà cosa che riguarda chi ha colore della pelle o tratti etnici diversi, e specialmente i "poveri". Ma sì, i poveri, che per la loro incapacità di "farsi strada" nella competitività del mondo

degli affari, sono dei "perdenti", i "vinti" della nostra bella società perbene delle cento pagine delle graduatorie dei redditi felici, i poveri che, in quanto tali, non sono solo inutili all'incremento dei consumi, ma sicuramente potenziali delinquenti per le loro voglie insoddisfatte.

E' uno schifo la demagogia della paura e l'arroganza conseguente.

Visto che i continui dati che ci offre la Caritas sull'aumento di chi non ce la fa ad arrivare a fine mese, visto le file di chi per mangiare va al punto d'incontro o alla mensa dei frati, visto che a tutti sarà capitato, mentre sei in coda al supermercato, di aver davanti a te chi deve lasciar lì alla cassa un cibo per la mancanza di qualche euro dopo aver frugato in fondo al borsellino, molto più attuali sarebbero le "ronde del bisogno", della gentilezza, del sorriso a chi per vivere vende un accendino. Insomma, ronde di solidarietà. Tanto per migliorar la specie. Altrimenti andiam pure avanti così, ci cresceran le zanne.



SEMINARE ODIO NON PAGA

16 maggio 2008 — pagina 01

Abbiate paura, è il nuovo verbo, fatevi consigliare dalla paura ! Dalle ronde della sicurezza siamo passati in un amen alla punizione dei migranti: evviva, rendiam loro difficile la vita, non diam loro una casa !

Anche se saltano i nessi logici tra bisogno di sicurezza e moltiplicazione dei senz'altro, pazienza: ad essere soddisfatto è però il risentimento collettivo nei confronti di un mondo che cambia e che viviamo come offesa, offesa agli assetti tradizionali, offesa a ciò che davamo per scontato, timore delle cose che ancora devono avvenire.

E' iniziata così la nostra "guerra preventiva", Heidi con l'elmetto contro l'invasione dei barbari. Poco importa che quell'apparente distinzione, invero assai ipocrita tra migrante che lavora e migrante che delinque, oggi consegna alla "punizione" proprio il migrante lavoratore. Niente casa. Noi siamo ormai nel vortice dell'irrazionalità, nessun ragionamento è consentito.

E' vero che il mondo che cambia congiura contro quella bella cosa che è la fiducia verso il prossimo, e che lo straniero in quanto tale è l'incarnazione dell'odioso senso di precarietà che ci attraversa, ma vediamo di non dismettere il buon senso assicurandoci con le grida "no alla moschea, e no anche alla casa, costituiamoci in brigate per le ronde".

Se la colpa di chi diffonde la paura come politica è ignominiosa, la responsabilità di chi sta al timone e vorrebbe guidare la comunità verso il futuro è assai più pesante e grave se cede all'indulgenza dei bassi istinti per cogliere il consenso, invece di spendere parole determinate per formare coscienza comune al cambiamento.

Inutile ripetere che da vent'anni almeno il mondo ha liberato in orizzontale prima le finanze, poi la produzione i commerci e i popoli, che molto diverse erano le migrazioni del secolo scorso, che oggi ciò che vediamo sotto i nostri occhi è solo l'inizio di una realtà di cui la libertà e non la costrizione è modello e paradigma.

Noi, a livello locale e nazionale, sappiamo che l'arrivo di "stranieri" è un toccasana non solo per la

produzione di beni e servizi, e per la domanda interna conseguente, ma, dicono gli economisti, è anche "ciò che scongiura gli scenari più catastrofici" di una demografia avviata ad un invecchiamento insostenibile per le giovani generazioni e quelle future.

Non dare casa a chi lavora, non permettere di fatto la stabilità e i ricongiungimenti famigliari, è demenziale, tanto più quanto affidiamo loro le cure di bambini, anziani ed ammalati.

Si specula sui rom per portare un attacco generalizzato alla qualità della vita di chi ci è indispensabile. Si abbia il coraggio allora di fare i gazebo per raccogliere volontari per l'assistenza, per le fabbriche e le cave !

La nostra sicurezza, inutile ripeterlo, sta invece nel governare al meglio l'accoglienza, non nel relagarla ai margini confinanti con la disperazione. C'è una interdipendenza con lo "straniero", oggi, nel quotidiano del lavoro e dei bisogni, che non può avere come sbocco, reazione e soluzione il piacere sadico delle minori garanzie a chi è già meno garantito. E' una politica ignobile, ripeto.

Non è proprio un caso che la "casta" cosiddetta, o per lo meno una parte di essa, o chi aspira a farne parte, cerchi il consenso necessario gettando in pasto alla popolazione il gusto becero e meschino di vedere crescere "sotto di sé" una corrispondente classe di "pària", contro cui sfogare le frustrazioni, a cui taglieggiare l'esistenza, illudendo che l'emancipazione alla globalità del mondo passi attraverso l'identificazione agli occhi dei più di uno strato subalterno con meno diritti.

Negare il bisogno primario di una casa, costringere al ricatto di affitti indecenti, può far sperare a qualcuno la semplicità di qualche euro aggiunto al proprio immediato, ma nutrirsi delle maggiori altrui difficoltà farà aumentare il senso di paura nei confronti di coloro a cui facciamo del male invece di fare tutto il possibile e di più per integrare loro nel nostro land, e per integrare noi nel mondo. Seminare odio e indurre sofferenze, statene certi, non pagherà. Anche se qualcuno, su questo miserabile fare, riuscirà a costruire il proprio successo politico.



TRENTINO Guida al FESTIVAL DELL'ECONOMIA

Generazione Tuareg

di Giuseppe Raspadori

Col doppio dei suoi anni incontro l'autore di quella che sembra un'analisi socio-economica ma invero è un "Manifesto": 90 pagine da leggere senza perdere una riga, tutte sulle sorti dei 30-40enni d'oggi, Generazione Tuareg il titolo.

"Tuareg come i mitici nomadi del deserto, un gran deserto, sì: delle ideologie, dei valori, degli schemi mentali che avevano contrassegnato il Novecento; non abbiamo combattuto guerre né resistenze; non abbiamo conosciuto simboli che fossero più duraturi di una rockstar o di un calciatore; non abbiamo conosciuto luoghi di socialità, dagli oratori alle sezioni di partito; in presa diretta abbiamo respirato la dissolvenza di quelle che erano state prima di noi tante certezze: l'indissolubilità dei matrimoni, la sicurezza del posto fisso, la tranquillizzante progressione delle carriere per anzianità" così comincia, Francesco Delzio poco più che trentenne, colto e assai dinamico, fondatore di quel VeDrò che ogni anno raduna nella Valle dei Laghi un folto gruppo di

giovani protagonisti di successo, per fare rete, un network come si dice oggi, per progettare "l'Italia da qui a dieci anni".

Tuareg assieme, è l'imperativo, visto che la regola aurea dei Tuareg è che se attraversi il Sahara da solo vai verso morte certa, ma se dividi il viaggio con qualcuno qualsiasi meta puoi raggiungere.

"Nella massima libertà è stato l'individualismo la dimensione in cui siamo cresciuti; anche la politica non c'è appartenuta, per intero consumata, mi dice, dai nostri padri, i guerrieri del '68"

E mi snocciola i dati incontestabili non solo del debito pubblico che abbiamo accumulato, ma anche della "piramide rovesciata" della demografia, per cui loro in pochi dovranno mantenere noi che siamo in tanti; per non parlar delle pensioni che, sempre noi con la riforma Dini, in cambio di pochi anni di lavoro in più, ci siamo garantiti che rimanessero legate alla retribuzione, ma che dovranno pagare loro accontentandosi del quasi nulla delle "contributive". Ma questo è ancora il meno, a fronte della "sindrome di Cicerone" da cui lui dice noi saremmo affetti. Questo campione dei trentenni, 60/60 al liceo classico, cita l'oratore della Roma Antica, per il quale *"la vecchiaia ha una così grande autorità da valere più di tutti i piaceri della giovinezza"*, e con questo alibi la nostra più che una democrazia è una gerontocrazia, assai distante da quanto sta accadendo in tutto il mondo, e qui Delzio si fa sarcastico e impietoso: *"Oggi il potere nel nostro Paese è affidato in via quasi esclusiva ad una classe anagrafica nata e cresciuta in un mondo che non esiste più; una classe dirigente forte nel consenso e debole nella competenza, una élite che assegna più valore alle conoscenze che alla conoscenza e la cui mission è tutelare e promuovere interessi specifici, una vera somma di gruppi di potere...e conclude...nella società politico-istituzionale noi non esistiamo e non possiamo aspettarci nulla; di questo passo sarà nel 2050 il ricambio generazionale: avremo 70 anni, ed in Italia saremo la classe anagrafica più numerosa"*.

Bene, bene, ottimo Francesco Delzio, direttore dei giovaniconfindustriali ed anche della Luiss, non mi dirai che hai solo voglia di piangere e sdegnarti? Quali prospettive? Come uscire da quell'iper-individualismo a cui sembra condannata la Generazione Tuareg, priva di coscienza collettiva, caratteristica invece della mia del '68?

"Oggi, mi risponde lui, citando il caro Aldo Bonomi, sociologo 60enne, amico di Lotta Continua nel bel tempo che fu della giovinezza, essere protagonisti in campo produttivo obbliga ad essere responsabili di un sistema più vasto, e non solo della propria impresa, perché così vuole la governance del territorio nell'età della globalizzazione. Gli interessi specifici possono essere soddisfatti solo con strategie più ampie, coincidenti con il bene collettivo, veri e propri obiettivi-Paese. In questo senso si sta formando una nuova classe dirigente...."

Sì, sì, ma intanto rimanete tante belle individualità, prive di voce. Qual'è la strada, me la spiega: *"al contrario di quanto capitò a voi, noi non abbiamo nulla da rivendicare ai padri che non posseggono certo il segreto dell'età della globalizzazione, del deserto cioè che noi stiamo attraversando. Il pendolo della storia vuole che questa volta noi siamo debitori verso noi stessi di una nuova mappa di valori, dobbiamo sviluppare un pensiero collettivo perché le soluzioni individuali non bastano certo a costruire il futuro di un Paese"*. Senza questo pensiero collettivo, poveri giovani, che sono tanti e portatori di tante esperienze, rimangono simili ad una *"somma che non fa totale"*, come Francesco dice per parafrasare Totò. E perché la somma faccia il totale, è necessario trasformare l'individualismo in rete, sfruttando il gran vantaggio generazionale della de-ideologizzazione e della sterile contrapposizione fra generazioni.

La precarietà e la flessibilità, e qui concordo assai, non vanno considerate un handicap, quasi il peccato originale della Generazione Tuareg, anche se ovviamente c'è la necessità di definire politiche adeguate da parte dello Stato e dei servizi, ma ciò che oggi appare causa di infelicità può diventare domani la forza di una generazione. *"Dobbiamo abbandonare definitivamente -termina Francesco Delzio- l'illusione del ritorno all'età dell'oro, la ricerca spasmodica e frustrante delle certezze perdute. Dobbiamo costruire e trasmettere all'intera società italiana i nostri valori, già, quelli che ci vengono dal sapere vivere il deserto e attraversarlo, il rischio e il nomadismo per esempio come capacità di scoprire le opportunità del mondo, il pragmatismo poi, come rifiuto delle verità preconfezionate, la trasversalità infine, come ricerca del confronto con l'altro senza barriere"*.

E' solo un discorso che riguarda l'economia e lo sviluppo ? No, la flessibilità è strumento di crescita continua, anche nel gran mondo delle relazioni, per la ricerca della felicità individuale e collettiva, ma solo se la flessibilità è occasione ed esperienza per la messa in discussione di troppi vecchi schemi e creazione di una nuova condivisa mappa di valori. OK, Generazione Tuareg di Francesco Delzio e, con pochi euro aggiunti, il De senectute di Cicerone.



TUTTI GIOCANO CON LE 3 CARTE

24 maggio 2008 — pagina 01

No, troppo grandi Boccaccio o Pirandello per essere tirati in ballo sul taroccamento della morte. Qui siamo solo all'incontinenza di una società di plastica, dove tutto fa brodo per accaparrare pubblicità consenso e titoli sui giornali.

Il maggior problema invero è provarci, almeno una volta, a far finta di essere vivi vegeti e sani, altro che morti.

Quotidianamente c'è da rimanere a bocca aperta, inebetiti. Con o senza Debiasi.

Prendiamo Napoli. Napoli è il più grazioso dei busillis.

Topi grandi come gatti, migliaia di tonnellate di immondizie che non si sa più dove mettere, si dice, e si chiamano a raccolta le discariche nazionali ed internazionali, poi...arriva il granconsiglio dei ministri...e voilà, Napoli tirata a lustro in una notte...boh...non si capisce...rifiuti ri-seminati altrove?...la genuina arte delle tre carte, caro Debiasi...c'è, non c'è, toh è poco più in là. Vita morte miracoli. San Gennaro, Zurli, Silvio statista.

A Trento poi... non se ne parli, di questi giochi e giochetti è capitale.

Nasce il Pd: a pre-occuparne la testa sono coloro che solo pochi mesi fa lo consideravano frutto troppo acerbo per essere servito sul tavolo della politica. Oggetto misterioso per il land. Appare, poi scompare, per riapparire ancora. L'ipocrisia del bon ton impone che non vada bene affermare una verità tanto visibile. Viene, per questo, redarguito Kessler che da due anni è combattente per la causa, ma che a sua volta ha voluto lanciare nella pugna un'altra carta, la sua controfigura. Chissà perché, vallo a capire il mondo !

Nasce anche il Partito territoriale, in luogo della Margherita territoriale. Ed i vecchi petali si interrogano su quali debbano essere le nuove pratiche per non apparir fumose, per evitare che la territorialità non si riduca a fieno nella magnadora.

Mah, direi che un buon terreno su cui misurare la capacità di essere "glocali", come amano definirsi, sia quello di confrontarsi apertamente con le bandiere di chi con i "gazebo della paura e della xenofobia" si sta radicando sul territorio, appunto. Beh, caro Lunelli, il Trentino del futuro è quello delle ronde ? Del no alla moschea ? E' quello del bel cicaleccio su integrazione, solidarietà e cooperazione lasciando però briciole di case ai migranti della globalizzazione ?

Vediamo anche qui di non fare il gioco delle tre carte, per quanto riguarda la pratica e i valori.

Su questo confondere le acque con giochi di parole, per giungere poi in autunno alla gestione della

Cassa provinciale, i capitani apparentemente coraggiosi della Lega, ma sì Divina e Fugatti sugli scudi, sono impareggiabili: parlano costantemente a nome dell'intera comunità di Gardolo, si fanno colonscopici interpreti delle viscerali paure che promuovono, ed oggi, cominciando forse a vergognarsi, si fingono tecnici della viabilità trasformando la moschea in grave intralcio per traffico e parcheggio. Qua ormai siamo alla frutta del galà della manipolazione.

Credo che invero i due siano preoccupati dello sconcerto che afferrerà le ronde quando perlustrando piazza Dante, quella degli spacciatori ma anche del Palazzo, si imbattono certamente, prima o poi, nel ticket del Gatto con la Volpe, già Divina e Malossini sottobraccio. Beh, cosa faranno ? Si gireranno dall'altra parte ? Lancieranno l'allarme ? Avviseranno o no la polizia anticrimine ? Insomma, come si vede, il confine che separa il buonsenso della verità dall'allegro tourbillon delle finzioni, è assai sottile e spesso vago.

Ma non dobbiamo disperare, credo ne cominciamo ad avere tutti un "goso", delle ipocrisie e dell'arroganza degli impresari della paura. Se è vero che troppo deboli sono state fin qui le parole di chi è guida e rappresentante della comunità, tanti cittadini scrivono invece lettere di sdegno sui giornali. Contro il "no alla moschea" si sono levate voci di religiosi, e della curia anche: lo strep-tease del nostro umanesimo (questa è di Sartre) sta rasentando il crimine, rendiamocene conto. Vabbè, finish. Però...,nel nuovo clima buonista tra governo e opposizione, termino citando il bravo Zampiccoli vecchio forzitaliota che ha voluto esprimere parole fiere e chiare sulla libertà di culto per chiunque, chiesa o moschea.

Sì, è nuovamente il tempo in cui democrazia non è mercato, ma responsabilità e partecipazione.



ALLA FINE VINCE «LEI»

di Giuseppe Raspadori

27 maggio 2008 — pagina 01

Parliamo un po' delle sfide estreme. Che non sono un gioco, e nemmeno uno sport.

Nel fior degli anni si sfracella Manuele lanciandosi nel vuoto. Salviamo di lui l'intento mitico e antico di una sfida che non è, si badi bene, quella di mettere le ali come Icaro e volare.

Non è neppure quella di misurare il limite delle umane capacità, con la speranza di andare oltre ed essere così il primo, il più coraggioso e forte.

No, Manuele è l'ultimo della lunga storia che ha visto una schiera di uomini voler sfidare la morte. Per questo la chiamiamo sfida estrema.

Avviene così che ci si lancia non per imitar gli uccelli e vivere planando la totale libertà del vuoto, ma per precipitare nel caos del vuoto che ti ingoia, sfiorare la Signora che ride con la falce, e all'ultimo secondo disponibile contare di farle uno sberleffo, fidandosi dell'incerta perfezione della tecnologia di un marchingeo.

Ah, cosa più della paura della morte accompagna la nostra vita da sempre, tanto che fu detta essere l'unica cosa che, assieme al sole, non osiamo guardare in faccia ?

Ed è per esorcizzare questa paura che questa sfida ha luogo, e nel tempo da sempre si rinnova.

Noi che vorremmo spogliarci delle troppe convenzioni e dei troppi conformismi che aggrovigliano la libertà, l'amore ed il piacere di vivere, noi rischiamo troppo spesso di rimanere invece prigionieri della paura della morte. E spesso non ce ne accorgiamo nemmeno.

Ma questa paura agisce in noi a livello profondo, provoca rimozioni persistenti, spesso può fare di una vita una vita non vissuta.

Ma se l'uomo respinge l'idea della propria finitezza e della morte, invece di cogliere nell'esistenza del limite uno stimolo ulteriore per esprimere consapevolmente al meglio la propria vita, rischia, della vita, di sprecarne il dono.

C'è tutto un filone di "giochi", epigoni della roulette russa, tesi ad esorcizzare questa paura, a fare, così, mostra della propria virilità alla Signora. Il Trentino è un vero campo-scuola per gli arditi delle sfide estreme: per chi vuole scalare con le mani nude l'impossibile, o lasciarsi andare giù per le rapide del Noce, su per le stalattiti di ghiaccio nell'inverno, giù dai crozzi di Strigno Arco o Mezzocorona, fuori dalle piste troppo strette della vita....ce n'è per tutti i gusti insomma, per chi vuol giocare al gatto e al topo con la morte, quanti sono i caduti di questa assurda guerra ?

Eroi di se stessi, che si dicono, forse "no, la morte non mi fa paura, anzi non voglio aspettare che sia lei a decidere, vado io a stanarla e sfidarla, faccia faccia. Vediamo un po' chi vince".

Ed ovviamente non basta una volta sola, perché lei, la paura, ti rimane dentro.

E quella sfida, quel tuo piacere della possibilità di farcela, di essere mitico eroe dell'immortalità, diventa tua coazione e compulsione, e scali dieci e cento volte quelle cime da cui lanciare il guanto, con la tua vita appresso.

Alla ricerca che si fa ossessiva di quell'unica volta che, per sfiga dicono gli amici che rimangono, vince di nuovo Lei, la morte, che ti eri illuso di potere battere.



Dal Mit al Mozambico

di Giuseppe Raspadori

29 maggio 2008 — pagina 01

E vennero i giorni dello Scoiattolo, che per nutrirsi non ha certo paura di dovere rompere il guscio duro della superficialità.

Questo festival delle idee che da tre anni si tiene a Trento, e speriam che duri, dopo "ricchezza e povertà" e "capitale umano, capitale sociale", ci fa entrare oggi nei tanti aspetti di due parole mai tanto usate ed abusate quanto avviene oggi con "mercato e democrazia".

Parole ormai magiche, taumaturgiche levatrici di ogni bene, bandiere da esportare in ogni dove sulla terra, regolatrici prima o poi, si dice, di ogni ingiustizia: abracadabra !

Finalmente, per cinque giornate intere sottocasa, avremo modo di ascoltare e interpellare i guru, e dovremo essere agili e saltellanti come scoiattoli invero per afferrare al volo l'occasione di tanta pioggia di noci !

A parte coloro che, possono passare gli anni ed i decenni, ma sempre ripetono lo stesso film, quello

del disprezzo dei libri e di tutto ciò che è maggior cultura e stimolo di approfondimento e riflessione, e sono gli stessi immarcescibili che hanno in odio i dibattiti ma sempre sono pronti a dare in pasto al popolo solo i gazebo degli slogan, a parte questi, dicevo, il festival economico di quest'anno giunge a proposito per dare una "calmata" alla setta crescente dei nuovi idolatri della libertà di mercato.

Sì, perchè, un pò come avviene con la parola "amore" che la puoi cucinare in mille modi, che sta per passione, dedizione, sesso, semplice preferenza quando più del teroldego ami il marzemino, tanto che dovette intervenire pure il papa a spiegare il giusto dosaggio tra amore/agape e amore/eros quando ti vuoi sposare, così sta avvenendo con la parola "libertà", punto d'incrocio dei più strani sillogismi.

Come dire, per esempio: il mercato vuole libertà, non c'è democrazia senza libertà, voilà, per la proprietà transitiva dell'uguaglianza, mercato uguale democrazia. Tutto sembra filare, no ?

Ma tu barcolli, annaspi con la mente, ti ballano di fronte agli occhi le immagini delle grandi democrazie: la più vecchia, quella d'Inghilterra, la più forte, quella americana...toh, proprio gli Stati in cui era fiorente il libero mercato, sì anche il libero mercato degli schiavi, però. Assai simbolico di una libertà, quella di mercato, che corrisponde sempre agli interessi di una parte sola.

E allora sarà proprio interessante approfondire con tanti docenti che vengono da Princeton, Berkeley, Massachusetts, ma dal Mozambico anche, come la libertà deve essere un tutt'uno con l'uomo, ed il mercato e la democrazia nutrirsi necessariamente di qualche regola in più.



Se il Mercato balla con Dylan

di Giuseppe Raspadori

30 maggio 2008 — pagina 12

Ehi, Mr Tambourine/man suona un'altra canzone per me..., sento venire da lontano il canto di Bob Dylan, che a luglio pure lui calcherà la scena del Trentino, mentre si dipana la lezione magistrale del prof. Krug/man.

Magistrale veramente, perché, lui non l'ha detto ma ciò che cantava Dylan il professore di Princeton ce l'ha fatto intuire, ed è il cuore del problema di tutto questo Festival.

Mercato e democrazia marciano assieme con la libertà, si dice, ed è un bel busillis quando di fronte a noi abbiamo lo sviluppo di una Cina che della democrazia è l'opposto. E allora ?

E allora succederà come nel '43, ricorda il professore, quando la democrazia s'impose sì, e per fortuna per noi, con la forza delle armi ?

Ma oggi che siamo nel terzo millennio e che la tecnologia ha fatto passi da gigante e permette a tutti noi di non soffermarci sull'esteriorità dei volti ma andare dritti all'analisi delle realtà genetiche, beh, allora possiamo agevolmente dirci che la libertà di mercato ha il proprio gene fondante nella competitività e nella concorrenza, ma il gene che sta alla base delle libertà democratiche è invece un altro, caro prof. Krugman, è il rispetto, la parità di diritti, e tutto ciò che ha per oggetto l'incontro ed il bene comune delle persone.

Ed allora qui sta il punto, attorno a cui tutto il Festival economico danzerà lungo questi cinque

giorni, e che emerge forte dalla relazione d'apertura.

Chi deve suonar la danza che mister Mercato vuole ballare con madama Democrazia ?

E' il Mercato che impone i propri ritmi alla democrazia ? è la legge della competitività della libertà di mercato che deve penetrare le viscere di ciascuno di noi, trasformarsi in nuova ideologia complessiva, tanto che ogni uomo veda nell'altro un competitor e, come una bandiera dei rapporti umani, valga il mors tua vita mea dei produttori e dei commercianti ? Oppure la forza e la dinamicità della concorrenza deve fermarsi ai bordi del campo dove si gioca la partita dell'economia, ed è la politica, la politica democratica del rispetto e dei diritti che deve sapere fissare i tempi e le regole al mercato ?

Galimberti che l'anno scorso venne al festival dice che ormai la partita è nelle mani del predominante pensiero tecnologico ed economico. Ma noi che nello scorrere dei giorni viviamo la felicità ed il dolore sempre in connessione non all'andamento degli affari ma alla soddisfazione delle nostre relazioni sentimentali, noi diciamo che le leggi dell'economia non comprendono tutto il mondo della vita. Avanti col dibattito quindi, e massima attenzione !



Festival dell'economia **LA MERITOCRAZIA** *di Giuseppe Raspadori*

Sociologi a raccolta, ieri pomeriggio al Buonconsiglio, al capezzale della meritocrazia ammalata grave: con Antonio Schizzerotto che è un tutt'uno con la storica facoltà di via Verdi, una vita intera a scrutare la staticità dei nostri difetti, e con lui da Oxford è arrivato John Goldthorpe, Ph. emerito pure lui di sociologia, pure lui più o meno disperante per quanto avviene, sullo stesso fronte, nella terra oltremantica d'Albione.

Sulla lavagna luminosa si inseguono le slides a dimostrare che con il passare dei decenni è l'origine sociale più del merito a far premio.

"John, invoca l'uno, ma ne sei proprio certo ? Non è solo un male dell'Italia del familismo amorale e della casta ?". "Macchè Toni, risponde sconsolato l'altro, lo stesso è in Inghilterra, guarda i dati e gli indici del '75, guarda quelli del 2000, inoltre con l'espansione del terziario la situazione tende a peggiorare, il libero mercato non premia la meritocrazia. Neppure il comunismo, sai, ai tempi delle economie pianificate. Per qualche tempo sì, l'impegno negli studi sembrava quasi annullare le differenze tra i ricchi e i poveri, poi la forbice anche lì tornò ad espandersi, e l'appartenenza ad una classe fu determinante".

Solo in America sembra che il merito sia importante, al punto che se non hai successo viene messa pesantemente in dubbio la tua moralità, nel senso che se sei povero, e povero rimani, è solamente segno che sei privo di meriti e privo anche di virtù.

E' talmente pessimista, John, che ad un certo punto si lascia anche scappare che chi è ricco ha maggiori opportunità anche genetiche, e sembra che abbia voglia di cancellar dal dizionario questa parola dubbia "meritocrazia", una parola, in fondo, inventata da non ho capito quale sociologo, nel

dopoguerra cinquant'anni fa.

Una vera Araba fenice, che dovrebbe essere la somma del quoziente intellettuale con la costanza nello studio, ma il cui riconoscimento sociale è indimostrato. Solo noi in Italia, con gran fervore bipartisan, la stiamo scoprendo oggi: facciamo la parte dei tapini illusi, di quelli che non sanno come vanno le cose al mondo.

Bah, qualche dubbio possiamo nutrirlo su questa relazione. Una speranza almeno. Stamattina sentiremo cosa ci dice sullo stesso tema l'economista Checchi Daniele.

Ho aperto l'ombrello e mi son recato là, alla biblioteca, dove si parlava di un'altra invenzione ancora: il Pil, un numero che ci ha reso schiavi, indice dello sviluppo delle nostre speranze nel futuro.

Beh, nulla di nuovo, una onesta trattazione su quanto sbagliato sia identificare la felicità con l'incremento dei consumi. Un libro, quello presentato, un pò così, un poco birichino. Specie poi per noi trentini, che siamo di una provincia il cui presidente è da anni che sottolinea, accanto al Pil, la felicità interna lorda, il Fil. Nel frattempo grandina.



La Montalcini senza Sociale

31 maggio 2008 — pagina 11

M come meritocrazia. Si cita in lungo e in largo questo concetto, lo stiamo innalzando ad ideologia, ma attenti: la gran coda dello scoiattolo dell'economia rischia di essere di paglia.

E' un concetto delicato assai, che suscita fervore nei giovani, da sempre assai sensibili alle ingiustizie.

Nessuno come un adolescente soffre la superficialità dei voti a scuola, quando sono frutto di simpatie preferenze o pregiudizi o, peggio, di ammiccante complicità dell'insegnante al potere di un cognome che uno studente porta.

Fin troppo se ne parla, di meritocrazia, tanto da farla assurgere a criterio dominante, invece di essere, come dovrebbe, semplice presupposto di ogni percorso e impegno.

Se ne è discusso ieri tra sociologi al Buonconsiglio, se ne discuterà stamattina ad Economia, ne parlerà domenica il giovane Delzio, esponente di quella che lui chiama "generazione tuareg".

Su "meritocrazia" converrà tornarci sopra spesso, per non confonderla con la selezione operata da un "mercato" che vorrebbe la società simile ad una corsa competitiva, inducendo così la voglia di doparsi, di calpestare chi è più debole.

Oggi è presente al festival Lei, Grande Signora della gentilezza e degli studi, Rita Levi Montalcini. Che peccato che, a proposito di meritocrazia, non Le sia stato riservato il galà del teatro Sociale.

Vediamo di porvi rimedio, no ?

In compenso, tra gli eventi fuori programma, è tornato a Trento l'ottantenne Renato Monteleone, professore che fu di storia e filosofia al Prati, quando preside era il latinista Filippo Carlo Piovan. Lui, anticlericale mai domo e marxista un poco chic, con sempre il farfallino al collo dava del "tu"

alla classe, ma del "lei" all'alunno. Erano altri tempi ma fu molto amato da quelli della III° A che sono accorsi ad ascoltarlo, assieme ad altri 200, sulla globalizzazione: Giuliana Andreotti, Gianfranco de Bertolini, Anna Pallaoro, Giuliana Vialli, Osvaldo Pisoni che ne ricorda ancora il suo primo ingresso in aula quando si presentò esclamando "a ponte Milvio l'imperatore Costantino vide la luce di una croce con la scritta <in hoc signo vinces>...balle, tutte balle!". Ieri c'erano tutti, i suoi studenti, compreso ben inteso Franco Marognoli, sempre pronto a intervenire, educatamente, con la mano alzata. Scuola meritocratica certamente: "scuola di classe" avrebbe detto lui.



FESTIVAL DELL'ECONOMIA
donne & denaro
di Giuseppe Raspadori

Sala piena di femmine ieri, alla biblioteca comunale, per la bella direttrice di Altroconsumo, Rosanna Massarenti che parla del suo libro "donne & denaro".

Non è un mistero, dice, che molte donne hanno un rapporto piuttosto complicato col proprio denaro (sic ! notare bene il "proprio"), sarà paradossale ma non mi piace parlare del denaro, in fondo è un fenomeno nuovo tutto sommato, una conquista recente, quella del lavoro retribuito. Per secoli abbiamo lavorato solamente a gratis.

"Proibire il lavoro domestico, interviene una signora bionda/platinata dalla sala, lo diceva già John Stuart Mill nell'ottocento !".

Si comincia bene, penso io, un'adunata femminista. Sono tempi duri per loro, avranno sicuramente il dente avvelenato ora che la Cassazione ha sentenziato che chi tradisce il marito, servendosi del talamo, perde la proprietà dei beni cointestati. Le case sì, ma anche i gioielli.

Invece no, lei, Rosanna Massarenti non raccoglie, anzi premette di non essersi mai occupata di femminismo. E un po' si sente. Tanto è candida a denunciare quasi con stupore lo stato in cui versa il mercato del lavoro per quanto riguarda il mondo delle donne.

Sono pagate, dice, un 30 per cento di meno, in Francia però solo il 15, e la loro carriera è assai più faticosa, anzi cessa proprio a metà della scalata, sopra di loro il famoso "soffitto di cristallo".

Ma perchè questo succede ? "Essenzialmente perché le donne non chiedono, preferiscono rinunciare piuttosto che competere, e da ultimo abbiamo una gran difficoltà a contrattare. Contrattare ci crea un'ansia tremenda, enorme". E' fantastica, in questa confessione.

Sulle loro spalle grava una produzione di servizi domestici e di cura ad anziani, bambini, e mariti conviventi, che vale un buon terzo del Pil nazionale.

"Però, aggiunge, in fin dei conti il mercato l'abbiamo in mano noi: in casa, il 70-80per cento degli acquisti li decidiamo noi. Alle donne piace comprare. E' vero che lo devono fare per necessità, spesa, vestiti, medicinali, ecc., ma, e qui è terribilmente femminile, per le donne è impossibile resistere alle lusinghe delle vetrine..., noi siamo così, dice, noi sappiamo fare le compere, agli uomini piace gestire invece il patrimonio"

E' molto sottile quando dice che le donne vivono i soldi in modo diverso dagli uomini, c'è un approccio diverso a come guadagnano il denaro, come lo spendono, come lo risparmiano senza

però accumularlo, come sostanzialmente ne apprezzano il valore d'uso e basta.

"Il conto in banca poi, per gli uomini è specchio del proprio potere. A noi non interessa. Anche se siamo attratte e continuiamo a sognare la figura di uomo in grado di proteggerci, di sostenerci" Donne e denaro. Una strana coppia, verrebbe da dire, Attenti a quei due !



La democrazia «dei prati»

01 giugno 2008 — pagina 10 sezione: Altre

Mi sono un po' fissato sulla questione della meritocrazia, che sento essere una mela bella, verde rossa, avvelenata.

Mi ha fatto assai piacere ieri mattina Daniele Checchi, docente di economia del lavoro e preside di facoltà alla Statale di Milano, quando ha detto "è un tema scivoloso ed ideologico".

Sì, perché ora che ci siamo liberati dalle ideologie del secolo scorso, dobbiamo starci molto attenti a non farci prendere dall'ansia di assolutizzare dei concetti come se fossero panacea per le contraddizioni che viviamo.

Ebbene fateci caso, quando si parla di merito si associa immediatamente il merito alla competizione. La competizione, poi, al successo. All'essere dei vincenti o dei perdenti. A fare delle graduatorie, e a legittimare le disuguaglianze in forza di giudizi di ordine morale. Ciascuno, si dice, è responsabile del proprio insuccesso.

Così c'impenna nel midollo e nelle ossa il senso di una vita da spendere ad inseguire le opportunità, le promozioni, nuovi gradini di successo o reddito.

Quando si discute di meritocrazia non si fa altro che fingere di dare un fondamento di giustizia ad un modello sociale fatto tutto e solo di competizione, facendo sentire in colpa chi si sottrae alla corsa. Spregevole.

Ma noi sognamo una democrazia in cui ognuno sia libero di correre se ne ha voglia, o di passeggiare per i prati se preferisce. L'economia è ovvio premierà più l'uno che l'altro. Ma, rispetto e diritti appartengono ad entrambi.

Molto collegato a questo è un altro tema di cui si discute e che va sotto il nome di "precarietà".

Ci sono bravissimi giovani, relatori in questo festival, che cercano di farci capire che "la precarietà migliora la vita" e che si può essere "flessibili e felici".

Io sono dalla loro parte. Ieri c'è stata la presentazione di un libro, chiamato provocatoriamente "piena disoccupazione", di Massimo Gaggi e Edoardo Narduzzi, in cui si sforzano di dirci che il mondo del lavoro tradizionale non c'è più. Che tutto è assai più frammentario, che diventa difficile inquadrare i nuovi lavori nei vecchi contratti, ma che tutto questo non è un male. Permette scelte diverse, se vuoi più creative. Il lavoro oggi, che loro definiscono quaternario, o terziario avanzato, si moltiplica ed assume le forme più svariate, ma ce n'è tantissimo. Sono le istituzioni e i servizi bancari e assicurativi che devono adeguarsi al nuovo.

E' la generazione Tuareg, di cui stamattina si parlerà alla Biblioteca comunale.

Ascensori bloccati e soffitti di cristallo

02 giugno 2008 — pagina 12 sezione: Cronaca

La nostra società è malata. Non siamo messi bene.

C'è un "ascensore bloccato" e un "soffitto di cristallo". Insomma puoi guardare in sù, certamente, ma vietato salire. Agli ultimi piani ci stanno dapprima gli adulti maturi oltre i cinquant'anni, più in alto la gerontocrazia. Non vecchi e vecchie, secondo natura, ma solo vecchi, vecchi maschi cioè: un fenomeno contronatura, non trattandosi necessariamente di omosessuali.

Sull'ascensore bloccato ci sta la generazione Tuareg, i giovani fino ai quarant'anni.

Sotto il soffitto di cristallo, le donne.

La situazione, detta così, sembra piuttosto simile, ma ad un esame più attento non lo è.

Vediamo un po'. Prima le donne, e poi i Tuareg.

Le donne dicono che guardando in alto non vedono ostacoli, tutto sembra trasparente, ma che salendo un certo nonsoché sembra respingerti, un invisibile ostacolo impedisce di accedere a determinate soglie. E questo avviene in tutti gli ambiti sociali, non solo in politica.

Le donne si sono a lungo lamentate di questo stato, lo lamentano tutt'ora, dai dai hanno ottenuto delle quote. Rose. Però solo in politica.

Veniamo ora ai Tuareg, generazione descritta da Delzio, ieri presente al Festival, top manager ed anche scrittore.

Tuareg perchè cresciuti nel deserto delle ideologie e valori che avevano segnato il Novecento ed anche nel deserto delle sicurezze di cui avevano goduto i padri.

Bene, questi 30-40enni, flessibili e precari, sono considerati sì dal mercato, tenuti in basso ma anche fatti salire nelle sfere di comando, in Italia come in Francia, e come negli States, ma assolutamente non sono considerati buoni per la politica e le istituzioni in genere.

In Italia, solo in Italia, ai posti di comando restano gelosamente solo generazioni cresciute in un mondo che ormai non esiste più.

La generazione Tuareg ha però deciso di non piangersi addosso. Nemmeno di rivendicare, men che meno quote. Ritengono d'altronde che i padri siano detentori di modelli ormai troppo obsoleti.

Hanno deciso di continuare a fare esperienza nel mondo della globalizzazione ed iniziare invece a uscire dall'isolamento e confrontarsi. Costruire net-work, si dice, fare rete. E cominciare a costruire una mappa di valori condivisi, per uscire assieme dal deserto. I nomadi.

Stiamo a vedere come andrà a finire, questa gara a distanza tra un ascensore bloccato ed un soffitto di cristallo.



Tra le ronde e il puzzone

03 giugno 2008 — pagina 11 sezione: Altre

Fattore D. Come Dellai, come Divina.. Onestamente dobbiamo ammettere che il primo round per le ronde della sicurezza nelle vie del centro fino a tarda ora nella notte è stato vinto dal governatore. Organizzazione scientifica: ha piantato qua e là gazebo in ogni piazza, e si è avvalso, contro gli scippi delle borse di alcuni "pezzi grossi", alla Guido Rossi per intenderci, oltre che di squadre di argentee teste d'uovo fatte venire appositamente da fuori. Tipi che la sapevano lunga sui migranti extra-comunitari, e con nomi che incutevano paura al solo pronunciarli: Krugman, Krueger, Kempf, Goldthorpe, Berglof, Shleifer, Raghuran Rajan, John Lloid il più gentile, nomi da esperti di kalasnjikov, mancava solo goldrake o swarzenegger, per non parlare di un capobanda esperto di zingari come Goran Bregovic, pure lui presente, decentrato al Santachiara.

Ma ciò che di più i leghisti hanno invidiato e guardato con stupore, con gli occhi luccicanti e la goccia colante dalla bocca, è stata la Santa Barbara posta in piazza Duomo: un enorme deposito di bombe/carta, armi improprie, proiettili facili da lanciare e buoni per colpire alla testa il prossimo, aprirgli cranio e cervello. Ognuno poteva rifornirsi fin che voleva, dentro capaci borse arancioni portate militarmente ad armacollo.

Caspita che successo ! Il popolo è accorso, ha fatto le file per iscriversi, per far parte delle ronde, per "far tonda" in ogni isolato. E nessuno ha avuto più paura a camminare in centro fino a notte fonda.

Vabbè, Divina se ne è stato alla larga, dice di volere in futuro pasturare la demagogia con il "puzzone di Moena". Ma io posso garantire di aver visto almeno 4 produttori del più noto formaggio del Trentino (ce ne erano 2 anche della "mortandela") essere in prima fila là dove si discuteva di mercati al tempo della globalizzazione. Erano tutti intenti, a bocca aperta e occhi sognanti, ad ascoltare un tizio magrolino, di nome Federico, di cognome fa Rampini, assai entusiasta, anzi quasi fanatico del modello trentino, che teneva dal palco del Sociale una concione dal titolo "pensate un po' cosa significa se solo l'1 per cento dei cinesi si innamora del vostro formaggio, il puzzone di Moena". Dopodiché, beneinteso, il mach tra "locale" e "glocale", è ancora aperto.



Basta alle urla becere

07 giugno 2008 — pagina 01

Proprio così, è ora di cambiare, è ora che la politica si rimetta in marcia, pioggia o non pioggia. Parlo della politica, quella nel cuore e nel cervello e nella responsabilità delle persone. Proprio come si deve, con il passo giusto, mostrando ognuno il proprio volto in piazza, camminando fianco a fianco con intere famiglie d'altri mondi. E ieri è stato scritto il primo punto di un programma per affermare una nuova mappa di valori: la convivenza, al primo posto.

A dire il vero, da un po' di tempo in qua cominciavamo ad avere ritegno, anzi a vergognarci, ad usare una parola sempre più ipocrita, eco sempre più lontano di qualcosa che forse fu quando

stavamo peggio: quel nostro bel parlare di “comunità”.

Sembrava ormai che non ci fossero vie di scampo, che la libertà di esprimersi potesse affermarsi solo mortificando il prossimo: che si stesse diffondendo una sorta di piacere ad identificare i gruppi sociali dei più deboli per farne facile bersaglio di sospetti, soprusi e cattiverie.

Come se ciò potesse alleviare le incertezze dettate dai tanti cambiamenti che viviamo, in Trentino come in ogni angolo del mondo.

Le grida becere che abbiamo troppo spesso udito in questi mesi non sollevano certo dalla maggiore solitudine, ed anzi diventano fonte di maggior paura, quando si indulge ad innalzare barriere contro, a blindarsi chiusi dentro, a distribuire briciole di ricatto e di subalternità.

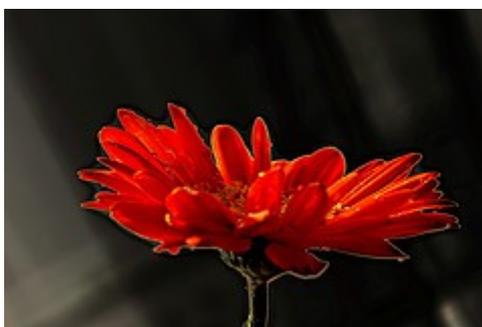
Dobbiamo recuperare la capacità e la sensibilità di sapere immaginare e di saperci raccontare le vite di uomini e donne che parlano altre lingue, che sono arrivati qui partendo da lontano, che hanno lasciato il tutto e la miseria del niente che li perseguitava, che si sono messi in gioco totalmente avendo anche loro da vivere una unica vita come è per noi la nostra, che hanno affrontato rischi e sofferenze per dare, qui da noi, maggiore dignità alla propria esistenza.

E noi sappiamo, inutile ripeterlo, quanto la loro presenza sia per noi preziosa.

Chi è stato indotto a firmare contro i migranti, contro le loro diverse religioni, contro il diritto minimo di un alloggio a chi lavora, oggi può cominciare a comprendere la manipolazione di cui è stato oggetto e che è stata perpetrata pur di carpire consenso elettorale.

“Uguali diritti, uguali doveri” non è uno slogan ma il primo punto di un programma per chi vuole fondare sulla buona convivenza l'identità della comunità trentina.

Ieri è stato portato in piazza, grazie alle Acli, ai sindacati, a tante associazioni cattoliche e laiche e a mille e più persone per bene. Parte dei politici hanno capito che non potevano più tentennare e c'erano, ma da domani “uguali diritti e uguali doveri” deve rimbalzare nelle circoscrizioni e nei paesi, in assemblee e dibattiti per diventare coscienza condivisa e prospettiva di crescita sociale contro ogni dubbio, ogni paura e ogni altra cattiva informazione, per trasformarsi poi, senza esitazioni, in concrete risposte ai bisogni di chi immeritatamente, pur dando un contributo indispensabile alla comunità, è stato fino ad oggi vessato ed emarginato.



Trento fa bene a ringraziare il professore

12 giugno 2008 — pagina 01

Allora, torna a Trento, ormai quasi ottantenne, Francesco Alberoni, insignito della maggior onoreficenza della nostra città che, se è una città moderna e sede di una università importante, questo lo deve anche a lui.

Piccole polemiche irricoscenti non possono cancellare una pagina di storia che non riguarda solo tante persone che come me giunsero per la prima volta a Trento nel 1968, proprio richiamate da quella "libera università critica di sociologia" di cui si parlava in tutt'Italia e nel mondo pure - Parigi, Berlino, Berkely – ma una pagina di storia in cui Trento si giocava il proprio futuro.

Avete presente il clima pesante della settimana scorsa quando Divina con le ronde cercava di rinchiudere il Trentino in mezzo ai monti, sbarrare le valli allo straniero, incutere la paura della globalizzazione ? Dico la settimana scorsa perchè poi venerdì 6 giugno ci fu quella splendida manifestazione nel segno della convivenza, per portare il mondo a Trento e Trento nel mondo.

Bene, moltiplicate non per dieci ma per cento, anzi per mille quel clima e avrete il quadro di ciò che succedeva a Trento esattamente 40 anni fa nel giugno del 1968.

Le aquile volteggiavano come avvoltoi sul cielo della "liberalizzazione" che quella prima università di sociologia diffondeva da via Verdi in tutto il territorio. Ah sì, quella sì, quella sociologia sì, fu un vero partito territoriale, come si dice oggi, che andò a scontrarsi con la "bianca" territorialità della Dc di Piccoli.

Fu allora che Bruno Kessler assunse fino in fondo la responsabilità della sua scelta di modernizzazione e in un consiglio provinciale dell'11 giugno 68 (come ci ha raccontato Concetto Vecchio nel suo "Vietato obbedire", pag. 115) si disse pronto a pagare di persona e chiamò, d'accordo con Norberto Bobbio e Beniamino Andreatta, Francesco Alberoni a dirigere l'università di Trento.

E ad Alberoni riuscirono tutte le mediazioni con il movimento studentesco di Rostagno e di Boato. Francesco Alberoni, certo con la sua spider, i suoi maglioni dolci, il suo borsello, il suo colbacco in testa, ma innanzitutto la sua conoscenza della nuova società di massa, dei processi collettivi, dei movimenti come gruppo allo "statu nascenti" come un'innamoramento. Francesco Alberoni con il suo anticonformismo.

Sociologia visse per due anni una gran stagione, invero. Nell'aula 5 interminabili assemblee a tutte le ore si alternavano a lezioni affollatissime tenute per la prima volta in Italia dallo psicoanalista Franco Fornari, dai politologi Gian Enrico Rusconi e Giorgio Galli, l'economista del terzo mondo Giovanni Arrighi, e poi ancora Carlo Tullio Altan, Sabino Aquaviva, Pietro Scoppola, e via via il meglio dell'intellettualità accademica. Arrivavano a Trento ed erano tutti assai orgogliosi di partecipare all'esperienza della nostra "libera università critica".

Bene, io dico che il merito di Alberoni non è di aver scritto libri rimasti caposalda della sociologia come *L'élite senza potere*, *Statu nascenti*, *Consumi e società*, *Movimento e istituzione*, ma di avere colto l'opportunità che a volte si presenta nella vita di interpretare il compito di guidare una contraddizione, grossa ed esplosiva come era il movimento del '68 a Trento, e di averlo saputo fare in modo evolutivo, sapendo stare nel caos dando ad esso una difesa e un'argine, e sapendo cogliere la creatività che nel caos risiede e dare ad essa strumenti. Non era sua la responsabilità di dirigere il movimento, e men che meno di produrlo o perpetuarlo negli anni. Fu un gran sociologo durante quei due anni, e salvò la presenza dell'università a Trento. E peramordiddio non chiediamogli di più, e lasciamo che un ottantenne scriva quel che vuole, dove vuole, sull'amore, sul sesso e la speranza.



TRAGHETTATORI DI TRADIZIONI

di Giuseppe Raspadori

26 giugno 2008 — pagina 01

Se liquida è la società, per cui nulla mantiene a lungo la sua forma, Dellai con il "cugino" Pacher hanno voluto interpretare il ruolo di nocchieri e traghettatori della continuità dal vecchio al nuovo: di fronte alla folta siepe di elettori accorsi sulla riva consegnano il messaggio di saper guidare il Trentino lungo i flussi che uniscono le radici antiche al mare aperto del futuro e della globalizzazione.

Biblica la scena: le feste vigiliane si sposano così con l'ironia che è pur sempre grande garanzia di

libertà. Vabbè, è andata bene che non si siano schiantati e autotoncati com'è accaduto alla zattera degli sponsor.

In tempi in cui l'identità si mischia si confonde si frammenta, sono diventati tredici i giorni della festa dedicata al patrono, quello santo, un vero carnevale allo scadere del solstizio estivo, sicuramente un record, il guinness della capacità di inventare tradizioni ed infondere la certezza di possedere storia e radici.

Se l'umanità è in vorticoso movimento, se ancora di più lo sono i valori di riferimento, se sempre più tutto sa di provvisorio, beh, non c'è che dire, diventa assai rassicurante la dimostrazione dell'esistenza di un passato, di aver degli antenati, di poter tirare fuori dagli armadi vesti di velluto e raso, corpetti damascati, cappelli dalle larghe falde in testa, mettersi anche un archibugio della sicurezza ad armacollo, guardarsi infine allo specchio con la faccia fiera e dirsi ancora una volta "sì, veniam da lontano per andare lontano !" (Oddio, attenti anche qui, che gli sponsor della vecchia formula non hanno fatto una bella fine...).

Pacher Democratico ha distribuito "pane e musica per tutti" , ha chiamato a raccolta il popolo delle contrade (sì, perché così si appellano nei giorni della tradizione San Martino, la Clarina, Canova e Cristo Re) e fino a notte fonda sbandieratori e giocolieri hanno allietato le vie del centro tra file di improbabili ilari artigiani di un bel tempo che fu quando non erano in uso le fatture, e non girava ancora la Guardia di finanza.

Tiriamoci avanti, oggi è il giorno dell'ultima disfida, quella che con autentico realismo vedrà quest'anno contrapporsi i Ciusi, feltrini veneti leghisti, ai trentini Gobi per portar loro via la torta, altro che la polenta, dell'autonomia.

Dopodiché la festa finirà. Riporremo la genealogia dell'albero della certezza della stirpe, cesserà il rullare dei tamburi di immaginifici borghi medioevali, e, come siamo stati bravi a raccontarci l'esistenza collettiva dei trisavoli, dovremo mettere mano a coltivare credibili idee per il futuro, perché l'autunno dopo l'estate arriva, e lì ci sarà una nuova disfida, sempre coi leghisti, sempre per la torta di cui sopra.

Speriamo che la fantasia abbia a sorreggere i principi regnanti nel programmare nuovi rondò e quadriglie con la colorata complessità della nostra vita attuale e quella futura.

Non basteranno certo quattro slogan la musica e la birra, la ricreazione è finita, è giunto il momento, per chi veramente ama la territorialità, di doversi prendere cura della territorialità, della territorialità dei pensieri intendo. Non sono certo sufficienti, questa volta, per la scadenza dell'equinozio d'autunno, le reti diffuse di vassalli, valvassini e valvassori. Questi in ogni caso si sentono garantiti, ancor più con Mario Malossini in corsa per la vera regia dei contributi. No, no. Questa volta ai voti saranno più di 400mila, 400mila pance è vero, ma più ancora 400mila teste. Sai com'è, ancora una volta sono i pensieri i frutti più diffusi su tutto il territorio. Ma anche i pregiudizi e i calcoli del proprio tornaconto. E gli sbandieratori sono tanti, armati di ciarle e di gazebo. Chi ha filo da tessere e cose da dire lo faccia, e in fretta.



LA «PAZZA» CORSA

15 luglio 2008 — pagina 01

A posto, pronti, via ! Allora, finalmente, tutto è pronto, quasi pronto, ai nastri di partenza per la scadenza elettorale più importante del nostro land autonomo. La scadenza, quella a cui si pensa dal giorno successivo all'apertura delle urne precedenti, questa volta pareva avere colto tutti di sorpresa.

Sembravano i preparativi del divertente Crazy Vic Race, gara che annualmente si corre a Meano: fantasiosi mezzi senza motore a rotta di collo giù in discesa verso Gazzadina.

C'è stato un via vai continuo di mezzi nuovi, di prototipi di incerta omologazione, di carcasse messe da parte perchè ormai prive di targa, uno scambio continuo di pezzi di ricambio, marmitte forse ancora buone, pistoni da rettificare, pastiglie di freni non troppo consunti: se proprio non si riesce ad approntare qualcosa di decente con le quattro ruote, dai, proviamo con tre, con due, meglio un motociclo che niente.

In primo piano c'è Divina che si ritrova inaspettatamente tra le mani un motore che, sempre assai ansimante qui in Trentino, oggi sembra sprigionare l'energia di 1000 cavalli. Se dura, se tiene, se non implode, con le sue cento sedi a forma di gazebo.

Quelli che furono pipititini e poi pattisti si guardano straniti, al diffondersi a macchia d'olio di verdi praterie leghiste là, sui crozzi, dove un tempo spuntavano solo stelle alpine: sono incerti assi non sanno come posizionarsi sulla griglia dello start.

A fianco di Divina sta l'etico De Eccher tutto d'un pezzo, obtorto collo sulla limousine targata Cdl, vetri fumè per la decenza, in compagnia di chi, secondo tradizione voltuta dal presidente del consiglio, è sempre stato bene nel clan degli indagati. Su questo lungo mezzo di stampo americano il flusso di chi monta e smonta è ormai continuo. Non si distingue più chi ne è alla guida.

Poco più in là vedi avanzare, col passo traballante del zig zag, la mini decapotabile di Paperino e nipotini, una carriola che non si ferma mai, che resiste nel tempo e nelle generazioni dei nuovi scout dell'Udc, se aguzzi gli occhi li riconosci: Morandini, Carli, stretti abbracciati a Ivo zio Tarolli. Che il Dio delle parrocchie gliela mandi buona, che è sempre stato dalla loro parte.

In questa zona centrale del paddok cosiddetto tutti sono intenti ad osservare cosa avviene là, dove si apprestano alla corsa, due mezzi ridipinti, nuovi di zecca, o quasi.

Uno è costituito dalla "corriera stravagante" del Pacher Democratico: sì sì, proprio così come la volle nel suo romanzo Steinbeck, col suo carico di umanità, nostalgie di libertà e di ribellione, nulla di particolarmente eroico beneinteso, bizzarre vicissitudini di tanti personaggi, utopie che si mischiano al desiderio di far fruttare al meglio un capitale di voti del passato. Il guidatore, nel romanzo, si impantanò, scese dal mezzo, fuggì poi sveltamente altrove ad inseguire sogni diversi. Vediamo come andrà a finire. Di certo oggi sappiamo che il navigatore satellitare è saldamente posizionato per starsene quieto e a ruota, seguire passo passo, intendo, l'ultima trasmutazione di quella che fu la balena bianca, di cui seguo direttamente le vicende, visto che è lì che si decide da che parte andare, cercando di unire il vecchio con il nuovo. Il nome conseguente è difatti Unione.

Un lungo convoglio che procede lento, dice di volersi immettere sulle reti lunghe dell'Europa e della globalizzazione. Un treno che ha tantissimi vagoni da tirarsi dietro. Carrozze con vecchi velluti, carrozze di seconda e terza classe, come erano negli anni '50 i treni. Ogni carrozza con il suo bravo freno a mano. Il mezzo procede così a sussulti. Tantissimi i posti, e gelosamente prenotati. C'è chi è lì sopra da una vita, chi ha arredato il proprio angolo con le foto ed i ricordi di famiglia. E' il treno di chi è nato e vissuto essendo sempre maggioranza. Di chi con le reti corte della famiglia, degli amici, delle conoscenze e del paese, ha fatto in modo che fosse, appunto, il treno più lungo. Passeggeri ben accuditi, sempre tutti accontentati, nel limite del possibile, e dell'insperato anche. Premio fedeltà, come si usava nelle aziende antiche.

DC, Margherita, ed oggi Unione: chissà perchè la storia impone di cambiare di tanto in tanto il nome, pare si chiedano a volte i viaggiatori. Completamente assorti nelle loro cose, si sentono garantiti come lo era il popolo dei bot e dei cct il secolo scorso, assolutamente increduli di poter finire, fermi, su un binario morto. No, impossibile, è solo un brutto sogno, quello per cui "signori, giù dalla carrozza, il viaggio è terminato". Ma...cosa è successo...non eravamo maggioranza ?

Questa volta è stato distribuito un vademecum, una analisi del sociologo Bonomi su come intendere la territorialità ai tempi della globalizzazione ed un monito del presidente fatto di quattro parole chiave -comunità, unità, responsabilità e futuro- con cui ognuno è stato invitato a presentarsi ex-novo alla biglietteria per non fruire di precedenti prenotazioni, definite brutalmente rendite di posizione.

Insomma, il maggior caldo sembra essere passato, si attende che con le piogge scendano dal cielo anche le idee. Perchè altrimenti in autunno il raccolto si presenta incerto. E saranno nespole per tutti.

Ma i trentini non sono mica facce di bronzo

19 luglio 2008 — pagina 01

Venite, venite a Trento, ad ammirare il più improbabile dei monumenti. Unico in Italia, in Europa, sulla Terra. Forse, solo su Marte.

Se piazza Dante era la piazza dello spaccio di erba e coca, oggi, povero Dante, è diventata la piazza dello spaccio della banalità del conformismo. Il monumento bronzeo alla famiglia riesce magicamente a unire la fiction con il reality, la dissipazione di pubblico denaro con l'offesa alle persone ed al buon senso, la vergogna di professionisti che si sono adeguati al falso statistico ed alla manipolazione.

Da ultimo, è un monumento al massacro psicologico di una famiglia vera, in carne ed ossa, cane compreso, nomi e cognomi, consegnata per sempre allo stereotipo di se stessa e della fervida mente che ha partorito questa scempiaggine priva di senso.

Con l'aggravante della completa mancanza di ironia, essendo la piazza quella con la statua di Dante e non piazzale San Severino con le giostre, i buffoni e i giocolieri.

Andiam con ordine, seguiamo ciò che sta scolpito sulla targa sottostante il gruppo statuario, un messaggio urbi et orbi, alla città in italiano, e tradotto anche in inglese perché raggiunga il mondo intero.

"Famiglia trentina tipo del 2007 - il titolo- questa è la famiglia Giuliani": lui, lei due figli e un cane, un bel gruppo di bronzi di Riace, di cui sono elencati nomi ed età.

Famiglia "tipo", selezionata, si dice, proprio per il numero di componenti.

Beh, a Trento, invero, il 36per cento delle famiglie è unipersonale, il 27per cento con 2 componenti, il 18 con 3, solo il 14per cento è di 4 componenti e non è detto che sia necessariamente una coppia con due figli.

Di seguito, la targa spiega che la famiglia Giuliani è "tipica" anche per "età, lavoro, stile di vita e dotazione di beni". Continua il vaneggiamento, scusate qual'è l'età tipica? Quale il lavoro tipico, al tempo dei lavori atipici? Quale lo stile di vita "tipico"? Vegetariano, il pesce il venerdì, il sesso il sabato? Quale la dotazione tipica di beni? Casa, cascinale, scatola di cachi, bot e cct?

La targa si completa informando che una giuria composta da un sociologo, una psicologa, un prete/parroco, ecc. ha scelto la famiglia Giuliani "per l'armonia che la contraddistingue sia dal punto di vista psicologico che plastico". Si annaspa sempre più nel buio, ad onta del ridicolo, e tutto ciò è scolpito nel bronzo e tradotto pure in inglese, come dicevo. Cosa volete farci, i primi due giurati sarebbero da denunciare all'Ordine professionale per manipolazione dei dati statistici, ed anche delle menti di questa famiglia a cui si è fatto credere di essere "tipica", e il parroco, boh?, evidentemente la coppia è sposata solo civilmente o semplicemente convivente, come a Trento usa fare la maggioranza delle coppie. Se fosse unita dal rito religioso sarebbe, più che una tipicità, un'altra anomalia.

Ora, a parte quel che possono pensare gli altri 112mila cittadini di Trento, di non essere plastici, o di essere devianti dal modello premiante che ha in mente il sindaco, si pone la questione più importante, e urgente da comprendere.

Se è questo lo stato della politica e dei politici che amministrano la comunità.

Se essi stanno amministrando delle loro fantasie, completamente scollate dalla realtà che vivono i cittadini, se sono stupidamente onnipotenti e intrisi di nostalgie etiche da cui derivano queste visioni extra-vaganti di ciò che è bene e ciò che è male, quali sono gli stili di vita e le armonie che devono connaturare le famiglie per corrispondere a modelli ideali, oppure ormai sono disperati, ed alla frutta nella ricerca del consenso. E, per questo ultimo motivo, terrorizzati dal pensiero di poter sbagliare, si producono nel mettere in mostra la loro anima bella, con affermazioni di sciocco e astratto conformismo. Facendoci poi pagare un euro a testa (110mila euro è costato il gruppo statuario) le loro facce di bronzo e la nostra colpa di continuare ad applaudirli come beoti.

Il cervo e i musicisti

23 luglio 2008 — pagina 01

Trento- Bolzano: dall'alba al tramonto, l'ordine regna sovrano.

Era un migrante, veniva dal Renon, non conosceva i regolamenti, si spaventava perfino al canto spiegato delle sirene, invece che esserne sedotto. Ha vissuto così il suo Mezzogiorno di fuoco. Circondato, incantonato. Si sono schierati, a questo punto, per la sfida, il buono il brutto il cattivo. Il veterinario con la cerbottana sedativa, il guardiacaccia con la carabina, il poliziotto con la pistola d'ordinanza. E' giunto anche il primo cittadino, a far da giudice imparziale. Uno, due, due e mezzo, tre ! Toh, è morto, sembra addormentato. Chi ha vinto ? Vogliam saperlo. Il veterinario, unica certezza, è arrivato terzo.

Dopo di ch , suvvia, non ne facciamo un dramma. Non diamo certo avvio all'epopea di Bruno, l'orso trans-frontaliero, o di Jurka, l'orsa birichina. Di cervi ce ne sono tanti, era un bell'esemplare, certo, 120 chili e due bei rami in testa, ma, sezionato, ha mostrato di avere un rene solo. Una disfunzione ormonale, ha rassicurato l'anatomopatologo. Meglio cos . La selezione   sempre utile a migliorar la razza.

Poteva essere da meno Trento ? Nell'afoso pomeriggio di questo giorno da cani, nemmeno un gatto fuori posto, un pesce rosso, un anatra del laghetto, quello di piazza Dante che pur puzza di marcio, un cobra, un pitone su un balcone. Niente di niente. Dai dai, cammina cammina, verso sera, un vigile urbano c'  riuscito, a render la pariglia ai cugini di Bolzano. Pari e patta, cos , alla fine della giornata.

Una coppia di migranti, due moldavi di diverso sesso, Genadi e Griegorie, sono stati scovati e pizzicati coi corpi del reato in mano, una tromba ed una fisarmonica, e le note che aleggiavano ancora nell'aria sinistramente ferma, prima dell'acquazzone.

Si sa che in piazza Pasi dopo le 18 c'  il coprifuoco. Lo sanno tutti. Ed erano ormai le 19.

La giustizia   lenta, ma arriva. E, quel che pi  conta, la garanzia della pena innanzitutto. Il vigile ha estratto il suo blocchetto delle multe. La coppia, fintamente incredula ed un poco ingenua, ha tentato di spacciarsi per estemporanea espressione artistica di Manifesta, mentre agli astanti tutti era visibile non trattarsi di due art/lavatrici all'opera in piazza Duomo, "ma suonavamo male ? hanno mormorato, eppure siamo diplomati del conservatorio...". Suvvia, non fate i furbi, siete abusivi e fuori orario, articolo 81, una condanna a testa. "Ma, siamo un duetto...un soggetto musicante unico...". Il vigile messo in difficolt  sudava, le normative comunali non erano chiare, il sindaco allertato tardava a intervenire. Meglio tagliar la testa al toro, ha pensato, mal comune intero gaudio, per le casse dell'erario: 55 euro a cranio, fosse anche una orchestra od una banda.

L'ordine in citt    cos  ristabilito. Tiriamo tutti un sospiro di sollievo.

Tanto pi  che verso sera ci giunge dai Balcani la notizia che anche li hanno fatto la loro parte: Radovan Karadzic, il boia del genocidio e della pulizia etnica in Bosnia,   stato finalmente catturato. Ed anche qui, Bolzano e Trento, assieme, qualcosa hanno da raccontare. Per le tante energie profuse da Alex Langer prima, e dai 23 Comuni del Trentino del progetto Prjedor poi. Grande giornata d'ordine, questo luned  21 luglio: chi vuol essere lieto sia, del doman non c'  certezza.



BRUNETTA IL DISTRUTTORE

28 luglio 2008 — pagina 01

Pubblica Amministrazione (PA) al centro della pubblica attenzione (pa).

A Roma si tagliano i budget in ogni direzione, a Trento si chiude il contratto degli Enti Locali (13000 dipendenti pubblici su circa 40000 in Trentino) con buona soddisfazione dei sindacati. Intanto, a fianco sopra e sotto, c'è un tourbillon di dichiarazioni, proclami, grida più o meno demagogiche che mischiano istanze inoppugnabili a banali criteri di gestione della cosa pubblica: innovazione, efficienza, meritocrazia, lotta agli sprechi, ecc.

C'è un aspetto però che nessuno dice, che riguarda la PA e tutti noi, tutti noi fintantoché amiamo pensare di essere in una democrazia per bene, e non in una repubblica delle banane.

Vogliamo o no, per prima cosa, come premessa e presupposto di qualsiasi discorso che ha per oggetto la PA, affermare il "valore sociale" che il "ruolo pubblico" riveste, che gli deve essere riconosciuto e di cui deve sentirsi orgoglioso interprete, sì, il pubblico funzionario, ovvero chiunque lavori a spese dei cittadini per la comunità.

La Pubblica Amministrazione è cosa tremendamente seria in una democrazia, è il cuore del buon funzionamento delle istituzioni, dei servizi, dell'interpretazione e dell'applicazione delle norme: ogni dipendente pubblico, dall'infermiere al funzionario, è garante ed espressione del livello di civiltà del sistema/stato o sistema/comunità.

La PA è ciò che garantisce la continuità funzionale di un "sistema", al di là dei politici di turno, transeunti.

La PA non è alle dipendenze dei politici delle giunte e dei consigli, e non deve essere una classe di lavoratori asserviti, frustrati, riconoscenti e genuflessi.

La PA deve vivere, ripeto, l'orgoglio del proprio compito ed avere consapevolezza del valore sociale del proprio ruolo, e non è assolutamente scandaloso che questo si traduca nelle migliori condizioni possibili di lavoro. Non c'entra nulla il paragone con chi lavora nel privato, nelle coordinate della concorrenza e del profitto: le persone hanno uguale dignità, e così anche i lavori, però i lavori non hanno uguale valore. La PA ha tutti noi come interlocutori e datori di lavoro.

I politici in particolare dovrebbero rispettare l'autonomia della "funzione pubblica", fare di tutto per valorizzarla, e non cercare di "forzarla" e piegarla ai propri interessi di bottega, o, peggio, considerare i dipendenti pubblici il proprio bacino privilegiato di voti, allungando le mani su di esso per quanto riguarda assunzioni, raccomandazioni, coperture e padrinnaggi.

Alla luce di tutto ciò ritengo demenziale, avvilente e disgregante l'approccio del garrulo ministro Brunetta, che si ritiene il meglio e un genio (suo intervento al recente ForumPA 2008), che intende innovare a suon di "premi e punizioni", che in nome di un vacuo dirigismo efficientista fatto di enfatiche parole prive di respiro, ha dato avvio alla sua crociata "fannulloni parassiti assenteisti, ora vi metto in riga io, vi taglio vi stagiuzzo posti stipendi premi e privilegi, è arrivato il bau bau, io son Brunetta, l'ammazzasette, il castigamatti". Al tempo della crisi, della precarietà e dell'incertezza è facile assai suscitare consenso facendo leva sulla demagogia dello stanare i "furbi" tra i lavoratori che godono di qualche garanzia in più, quelli del pubblico impiego, per livellare al peggio le condizioni di tutti.

Credo che in questo modo non si vada molto in là per quanto riguarda l'efficienza della Pubblica Amministrazione, anzi, credo che la politica di sferzanti proclami di dileggio nei confronti di impiegati e funzionari pubblici sia un grave errore e vada in direzione opposta a quanto si dovrebbe fare. L'uso del bastone e della carota, due facce della stessa medaglia, vale per gli asini, ma l'efficienza invero, come sperimentiamo in tante dimensioni della vita, ha i propri presupposti nella motivazione, nell'amor proprio, nel rispetto e nella valorizzazione di un ruolo, nell'attaccamento al senso del bene comune e del buon governo.

E' un clima complessivo che deve mutare, esattamente l'opposto della sfiducia diffusa dalla "casta" di troppi politici dediti al "bene" personale. Non c'è nulla di nuovo da scoprire, ma senza questo

presupposto non si approda in nessun porto. Additare una intera classe come parassita e assenteista, indulgere nella sineddoche della parte per il tutto, fa solo comodo ai politici che temono le istituzioni forti, orgogliose e autonome nella loro funzionalità, che le preferiscono asservite e prive di autorevolezza. Tanto, se poi il paese precipita nelle emergenze, ci pensa il leader carismatico, con l'ausilio dell'esercito, no ?

Già, Hannah Arendt: l'annientamento della burocrazia come prerequisito per l'affermarsi dei totalitarismi, diceva, ma anche di una semplice repubblica delle banane.



Se la vita naufraga

31 luglio 2008 — pagina 01

Dramma della passione. Eppure siamo nel 2008, al tempo dell'iPod, della vita in digitale.

Siamo nella regione che l'autonomia consegna al maggior benessere.

Lui e Lei, Robert e Maria, i protagonisti, Kessler e Nischler, giovani quarantenni nati e cresciuti nelle due province che un sottile confine tiene unite e pur distingue, come sempre dovrebbe essere tra amanti.

Lui e Lei, in un bed & breakfast, letto e colazione, vivono la consumazione di un amore la cui narrazione volge inesorabilmente verso sera.

Verso quel momento in cui, passano i secoli ma rimane sempre difficile coniugare con rispetto i due grandi universi che ci vivono dentro, la libertà e l'amore. L'amore che non è possesso, l'amore che fonde i cuori confondendo la libertà di volontà diverse.

Ed è così che Lui spara a Lei alle spalle, e poi si uccide. Perché solo Lui voleva consegnare al "per sempre uniti" la fantasia e la pretesa che la passione vissuta fosse eterna.

Lui e Lei, un bed and breakfast, una località amena, tanti gerani, una semiautomatica 7,65 appresso.

Il dramma ci propone ancora una volta la tragedia di quanto siamo rimasti emotivamente primitivi, anche se immersi nella modernità tutta economica e tecnologica del nostro vivere attuale.

Noi che affermiamo con troppa arroganza la libertà di ogni nostro agire, noi che ci riteniamo dinamici solo perchè intrecciamo affari sul forex della globalizzazione finanziaria, noi che recitiamo la competitività della vita come fosse un GranPremio, noi consegniamo alla fragilità e a schemi del passato la nostra identità di genere, il nostro essere uomini e donne, l'analfabetismo delle relazioni, delle pulsioni, dell'amore.

E la nostra immagine che vorremmo forte crolla miseramente, l'orgoglio va in frantumi, di fronte all'idea di una separazione che trasforma la notte in buio della mente.

La nostra vita tecno-digitale naufraga, così, proprio su quanto c'è di più importante e antico, l'essere maschi e femmine, il modo di relazionarci, di gestire la vera fonte del piacere e del nostro stare bene lungo il percorso della lunga vita adulta: il vivere liberamente le emozioni e la capacità, assai distinta, di riconoscere e costruire assieme all'altro i vincoli quando i legami affettivi uniscono. Ed

anche saperli sciogliere, quando necessario.

Se riteniamo invece che sia tutto facile, come in una fiction o su una chat, o della stessa magica sincronicità dei messaggi d'amore sms, se non comprendiamo che la maggiore libertà richiede una consapevolezza di noi stessi assai più complessa di quando vivevamo le regole dell'oppressione sociale, culturale ed economica, beh, ecco di fronte a noi gli ultimi atti, l'epilogo di Maria e di Robert.

Lei che disperatamente afferra ancora una volta il suo cellulare, lo stesso che era valso ad accompagnare i momenti dell'amore, e digita freneticamente il 113 per chiamare aiuto, mentre Lui scrive il suo ultimo messaggio e digita la fine della storia e di se stesso. Con tre colpi di una 7,65. Nel 2008. Nella regione delle due provincie in cui massimo è il benessere. Tragedia della follia, si dirà. No, è la tragedia di quanto la forza delle cose può lasciare fragili. Dentro.



DEMAGOGIA A PALATE

08 agosto 2008 — pagina 01

E' mille volte meglio di un cartone animato ! Alla fin della fiera bastava solo un po' di fantasia per governare l'Italia delle meraviglie e dei Comuni. La tassa RobinHood ai petrolieri, che te la rifilano felici nel tuo serbatoio quando fai benzina, la tessera del pane "social card" affinché i poveri non abbiano a sentirsi da meno di chi alla cassa sfodera un bel portafoglio colorito da tre carte di credito e quattro bancomat, i soldati per le strade con le tute mimetiche e la cuffia in testa, con il pon pon rosso bordò che pende, ed oggi, questo ci mancava, il tocco naif dei sindaci/scriffi, che potranno emanare "grida" in nome del pubblico "decoro".

Maroni, il ministro degli interni intendo, in una conferenza stampa degna di Mary Poppins, scrutando con gli occhialetti rossi ad uno ad uno in faccia gli 8000 sindaci in attesa, ha sentenziato "ti do la stella del maggior potere senza direttive vincolanti, orsù guardati attorno, in tutto ciò che devi fare il lato bello puoi trovare, basta un po' di fantasia e tutto brillerà di più, al centro della tua città, cam camini spazzacamin, ma specialmente spazza gli accattoni, i lavavetri privi di licenza, i licenziosi privi di moglie al seguito, i seccatori, quelli che ce l'hai una sigaretta, gli abusivi, quelli che lo vuoi un accendino".

Per tutto questo poi, per far capire che non è certo carnevale, che si fa sul serio, saranno in dotazione le pistole, per chi ha la mira, ed anche per chi la mira non ce l'ha.

L'Italia andrà a rotoli, diceva Benigni, ma almeno con questi il divertimento è assicurato, basti pensare a quanto che sta avvenendo in questi giorni: rispunta come fantasma del passato il '68.

E' vero che il là lo dette Sarkozy un anno orsono, ma oggi spunta il coro: Tremonti e poi Sacconi, Brunetta e poi La Russa, per non dire di Maria Stella Gelmini ministra della scuola "abrogare il '68, gridano, il '68 di cui l'Italia, non ce n'eravamo accorti, è vittima". E per abrogare il '68 è presto fatto: torniamo a prima, 20, 30 40 anni prima, perché no?

I bambini dovranno andare a scuola col grembiule, azzurro i maschi, rosa le bambine, potrai anche dar loro 7 in condotta quando sarai in difficoltà, gli impiegati, invece, tutti al lavoro con le mezze maniche nere e la coda tra le gambe. Mancano le gemelle Kessler, però per la lotteria di capodanno è in arrivo certo la Carrà. La vita è una gran fiction, Berlusconi è il suo profeta, l'arte del lifting impera, petto in fuori pancia in dentro avremo l'orgoglio di volare con la compagnia di bandiera tricolore.

Così è il rinnovamento del belpaese al tempo della globalizzazione.

Se quantomeno il '68 fu la capacità di pensieri "nuovi" in una società che si presentava troppo vecchia, oggi è veramente un gran spettacolo questa gara di conformismo a vecchi stereotipi come risposta ad un paese che vive la modernizzazione.

L'esatto contrario di ciò che avveniva 40 anni fa. E è proprio a partire da questa incapacità di concepire nuovi pensieri che va esorcizzato, anzi abrogato, il '68.

Viviamo il nuovo quasi senza comprenderlo interamente, e i nostri pensieri fanno riferimento a configurazioni e a schemi del passato. C'è uno scollamento dentro di noi, tra ciò che agiamo e ciò che pensiamo. Stentiamo a darci coordinate nuove, a disegnare mappe di valori nuovi, mai siamo stati tanto conformisti quanto oggi, non nel fare ma nel pensare.

E la politica nazionale cavalca questa difficoltà che crea incertezza con le demagogie e le false soluzioni degne del passatismo di chi riscuote sempre consenso all'insegna del "si stava meglio quando si stava peggio".

E' triste che anche qui in Trentino ci siano sindaci, ed anche Pacher del capoluogo, che subito si accodano a tanto fumo negli occhi e paccottiglia.

Il futuro del Trentino, per quello che vorremmo contasse l'autonomia speciale, si gioca, tutto e in parte, sulla capacità di abbandonare ogni indulgenza a vecchi schemi conformisti, saper parlare nuovi linguaggi rispondenti al vero della realtà vissuta, sforzar la mente quindi, e non inseguire il consenso di chi cerca soluzioni rifugiandosi in ciò che sa di muffa, o di semplice presa in giro.



Quella madre non più madre E noi tutti

13 agosto 2008 — pagina 01

La Giustizia ha liberato Sara Bolner da colpe e imputazioni. Bene. Solo una "piccola giustizia" avrebbe potuto accanirsi contro una madre-non-più-madre autrice dell'insano gesto.

Questa "giustizia" invece ha saputo fare un passo indietro, rinunciando alla prerogativa di giudicare un "fatto/reato" di tale gravità riduttivamente in capo a chi ne è stato materialmente "irresponsabile". Avrebbe potuto, ma non lo ha fatto.

Potremmo dire che simbolicamente la "giustizia" ha deciso, non certo per debolezza o per pavidità, di restituire alla coscienza della società il corpo annientato di Marialisa vittima di 7 anni, e quello, libero, della madre-non-più-madre: ed ora è la comunità che deve interrogarsi sulla propria natura, sulla propria capacità di fare fronte agli eventi estremi, alle solitudini estreme che possono

avvolgere e colpire i propri partecipanti.

La scelta della "giustizia" è stata di grande intensità e significato.

Per arrivare a maturare questa scelta la "giustizia", pur senza delegare nulla dei propri compiti e poteri, ha cercato convintamente aiuto nella psichiatria. E, conoscendo bene i limiti della più incerta delle scienze, la "giustizia" ha voluto sentire il parere di uno, due, tre, quattro diversi specialisti, locali e nazionali. Tutti si sono mostrati attenti, attenti a scavare nei dubbi, attenti a sottolineare le contraddizioni e i lati oscuri della mente, mai con la presunzione della verità, tutti concordi però nel riconoscere la nebbia che ad un certo punto, quella mattina del 31 maggio del 2007, è scesa fitta, fino a corrompere irrimediabilmente l'amore di una madre.

Poichè tutti noi saremmo portati a ritenere che sempre, quando una madre uccide un figlio, sempre ci sia una disperazione che sovrasta il raziocinio, ma non sempre questo stato di perdimento della mente viene riconosciuto, ebbene dobbiamo dire che, nel caso specifico di Sara, ciò è stato possibile non solo per la sensibile qualità del giudice e dei periti che si sono susseguiti, oltre che della non invadente presenza del suo avvocato (pensiamo invece al caso Franzoni, a Taormina, a Vespa e al baillame degli infiniti periti televisivi), ma anche per la sincera e totale disponibilità con cui Sara stessa si è data in ogni momento delle indagini e dei colloqui, quasi che lei stessa fosse alla ricerca di un perché che le sfuggiva.

Detto questo però, dato a Cesare quel che è di Cesare, riconosciuto il senso della verità possibile in cui si sono mossi giudici, periti ed imputata, ora, dicevo, è la comunità che deve interrogarsi, per non rimanere impotente di fronte al corpo della piccola Marialisa.

Perchè nemmeno un sasso lanciato in uno stagno è cosa inerte: ed Esso ci invia cerchi concentrici di responsabilità, che si rincorrono e si allargano.

Se ci guardiamo attorno, oltre il caso specifico di Sara e Marialisa, riconosciamo, nella nostra società, i tratti di una identità malata.

C'è il silenzio indifferente e non riconosciuto di tanti, troppi, malesseri personali; ci sono i sintomi messi a tacere con gli psicofarmaci, mentre cumuli di nuvole continuano ad addensarsi dentro; c'è lo stigma antico che colpisce chi si rivolge ai servizi di salute mentale; c'è l'egoismo che caratterizza troppi interni famigliari in cui fa comodo che tutto proceda come nulla fosse; c'è un coacervo di relazioni che si trascinano prive d'amore e di dedizione fondate unicamente sul ricatto della subalternità e dei soldi. E questo è solo il primo dei cerchi concentrici attorno alla solitudine.

Che dire poi di quando la politica pensa il benessere solo come corsa allo sviluppo degli affari, dove l'attenzione è sempre nella direzione dei più forti, e non a costruire la necessaria armonia affinché sia accolta e non penalizzata la solitudine di chi è più debole, di chi va piano, di chi è straniero, di chi è vecchio o di chi è bambino, o semplicemente donna in affanno che vorrebbe farcela da sola.

Vedete come via via si arriva a dover discutere di questa nostra società troppo disattenta nell'ascolto e nella percezione di quanti stanno perdendo fantasia e speranza. Piaccia o no, è come parlare, anzi continuare a tacere, dei troppi suicidi, quelli a cui, a differenza di Sara, togliamo pure l'onore della cronaca.

Pensiamo che sia ovvio che la Giustizia non si interessi dei suicidi, ma, risolvendo nello stesso modo il caso di Marialisa e di una madre-non-più-madre, questa volta la Giustizia offre a noi tutti il vero volto della responsabilità. Fino a quando non riusciremo a fare in modo che la politica sia veramente "la possibilità di dire al prossimo tuo che non è solo".



Tra storia e memoria

20 agosto 2008 — pagina 01

Non c'è che dire, le Gallerie sono più che suggestive, anzi possiamo affermare che il tunnel della storia e quello della sua memoria se non ci fossero andrebbero inventati.

La descrizione la trovate certamente altrove, in ogni caso vi prenderete il tempo per percorrerli. Per primo quello nero, quello della guerra, con i soldati al fronte, con i treni che trasportano i feriti, i buoi che trascinano i carri delle cose, i fili spinati, gli uomini con le divise di fustagno, e poi le donne, le donne coi bambini, tutti col volto triste e disperato. Fino al '18, la fine della guerra, la festa, lo sventolio di drappi e di cappelli, e i campi, i campi con infinite file di croci dei caduti. Esci all'aperto, ti giri e imbocchi il tunnel bianco, quello della memoria, della pace, si dice, ma è qui che l'angoscia non tarda ad accompagnarti e via via ti prende.

Perchè noi, noi tutti in buona fede, da un po' di tempo in qua ce la stiamo "menando" un po' troppo con le celebrazioni della "memoria". E questa volta, per la prima volta, grazie al restyling delle gallerie di Piedicastello, è più che lampante che la memoria è sì una splendida facoltà della mente, però ti chiedi anche a cosa serva, se lasciata sola, sola a sé stante intendo.

Già, seguitemi lungo il tunnel bianco per capire, per capire che fin dal 1920 cominciarono ad essere raccolte le testimonianze di tutto ciò che riguardava la Grande Guerra, grande per il numero spaventoso di vittime, dispersi, deportati. Nel '25 poi si fusero i cannoni per la Campana dei Caduti, Maria Dolens, e in ogni dove si alzarono monumenti, e, avanti con gli anni, nel '30, '35 e poi '38, ci furono i sacrari: tutto il possibile per onorare la memoria di quel grande massacro. La memoria.

La galleria, quella bianca, passa improvvisamente dal '38 agli anni felici del boom economico, poi al '68. E qui sta il punto, per chi la percorre. Perchè è talmente coinvolgente la galleria "nera" del '14-'18, e piena di tanti esempi di come fu coltivata la memoria negli anni successivi, pensate che il Museo Storico di Rovereto sorge già nel '21 e, ripeto, le altre mille iniziative alla memoria si susseguono ininterrottamente fino al '38, che, conoscendo la storia anche solo all'ingrosso, una forte ansia ti assale: ma come è stato mai possibile ficcarsi dritti dritti in un'altra guerra mondiale, di cui ahimè non si fa cenno ? Altro che saltare a piè pari al boom economico e al '68 ! D'accordo che non essendoci una terza galleria non si potevano riesumare i ricordi della seconda guerra mondiale, ma ce n'era più che abbastanza per fermarsi al '38, appunto, e trasformare semmai l'ultimo tratto della luminosissima galleria bianca in tunnel della "riflessione", e non più solo della "memoria".

Perchè la memoria delle più grosse tragedie evidentemente non basta, se poi in tempo di pace ti ritrovi nuovamente in piazza ad inneggiare a un duce e ad una nuova guerra.

Capitano a proposito, allora, queste gallerie della storia, anche per farci notare che, come i danni al rione più antico di S. Apollinare sono stati fatti in tempo di pace e non di guerra, è in tempo di pace che bisogna usare la testa, la ragion critica, oltre e più che la memoria. Perché è in tempo di pace, come l'attuale in fin dei conti, che può succedere di lasciarsi andare alle sirene della demagogia, agli uomini della provvidenza, ai factotum delle soluzioni semplici.

Insomma, due tunnel importanti, certo, la tragedia e la memoria della tragedia, ma poi... o si lavora sulla ragione o saremo sempre da capo a incescipare e a ricordare le ferite, come si trattasse di sola malasorte.



LA SCOMMESSA DI VEDRÒ

27 agosto 2008 — pagina 01

Cerchiamo di capire qualcosa di VeDrò. Credo sia utile. Non perchè VeDrò sia l'ombelico del mondo, ma perchè quantomeno nelle intenzioni di questo appuntamento si esprime, nello stesso tempo, un nodo e l'indicazione di una via possibile, forse indispensabile, come soluzione.

Il nodo è quello di una società, la nostra, che vive nel 2000 con la testa immersa negli schemi mentali del secolo scorso. Anzi, prevalentemente, la guida politica della società è saldamente nelle mani di generazioni di 50-70enni, ed 80enni anche, che sono cresciuti in un mondo che non esiste più, con valori che andrebbero ridefiniti e ri/declinati, pena il ragionare con la prosopopea di vuoti stereotipi, accompagnando per di più questo conformismo con un potere geloso ed assoluto teso a controllare qualsiasi ambito sociale come fosse proprietà privata.

Un po' quello che avviene nel campo delle "successioni" in cui, se agli inizi del '900 i figli subentravano ai padri a 25-30 anni, oggi gli eredi devono attendere, quando va bene, i 50-60 anni ed oltre. Ma la società non è una proprietà privata. Tutti dovrebbero avere spazio e diritto di parola, pena, ripeto, la pachidermica lentezza con cui le istituzioni si riformano e si adattano ai cambiamenti sociali, cedendo solo e quando, a tempo spesso scaduto, non è più possibile resistere e farne a meno.

I "giovani" 30-40enni che pure si affermano nella vita civile, nelle imprese e nelle professioni, hanno di fatto chiusi gli spazi nel mondo della politica, o al più agiscono, assorbiti e dipendenti, sotto il protettorato di qualche "grande vecchio".

Dobbiamo capire che la generazione dei giovani vive nel quotidiano il deserto delle ideologie, dei valori, dei punti di riferimento che avevano contrassegnato le stagioni precedenti. Basti pensare ad alcuni caposaldi "antichi": dalla famiglia al posto fisso, dalle carriere per anzianità alle pensioni.

I giovani, però, sono ricchi come non mai di informazioni, di tecnologie mediatiche, di coraggiosa flessibilità nelle esperienze. Ciò riguarda gli studi ed il lavoro, ma riguarda pure la realtà dei legami affettivi che si lasciano alle spalle o che promuovono lungo il proprio cammino. I giovani non sono fermi. I giovani sono in marcia, in tutti i campi, anche se si stanno rendendo conto dell'estrema individualità in cui ognuno conduce il proprio cammino.

Se la de-ideologizzazione costituisce per loro un fattore di apertura mentale, e di pratica e disincantata capacità di valutazione delle situazioni e delle convenienze, se la crescente debolezza, fin quasi alla scomparsa, di entità collettive condizionanti (famiglia-paese-comunità-partito-sindacato) porta i giovani a consultare a 360° la geografia delle proprie scelte, è altrettanto indubbio che "le soluzioni individuali non bastano a costruire il loro futuro ed il futuro di un Paese".

Dall'esigenza di uscire dall'individualità dei percorsi, di confrontarsi sulle esperienze, di trarre da esse possibili mappe di nuovi valori condivisi e unificanti, di scambiare mantenendosi comunque liberi, è da tutto ciò che sorge l'appuntamento di VeDrò. Network generazionale trasversale, viene detto. Appuntamento dell'ultima settimana d'agosto di alcune centinaia di 30-40enni di diversa provenienza professionale, che intendono, nella centrale elettrica di Fies a Drò, sviluppare a loro volta energia generazionale col confronto.

Non è una associazione, non è un partito. Non è nemmeno una "generazione contro" o che "rivendica". Essi per primi sanno di non volere chiedere nulla alla generazione dei padri. Non interessa loro una "rivoluzione generazionale" contro chi detiene il potere politico. Essi sanno che l'Italia del futuro ha bisogno innanzitutto di nuove letture dei fenomeni sociali da parte di chi, come loro, è protagonista dei mutamenti sociali.

Essi sanno, o meglio cominciano a sentire ed a capire di avere bisogno prima di tutto di scoprire ed identificare i nuovi valori insiti nella quotidiana responsabilità di chi, senza nessuna paragonabile esperienza precedente, vive l'era della flessibilità e della globalizzazione.

E' un lavoro lento ma indispensabile, quello di VeDrò. Staremo a vedere.

LA PAGELLA AI PROFESSORI

31 agosto 2008 — pagina 01

Scuola: non diamo i numeri, ragioniamo. E se un senso ha essere autonomi per di più speciali, facciamo di questo territorio, ancorché piccolo, un luogo dove non valga la facilità di slogan, tagli e decisioni demagogiche, ma la capacità di dare forza e risorse alle potenzialità di tutti, specie dei bambini e degli adolescenti che dobbiam proporci che nemmeno uno abbia a perdersi per strada. Nei loro confronti, nei confronti delle loro possibili difficoltà e dei modi caratteristici con cui da sempre essi esprimono le contraddizioni della crescita, un poco ribelli un poco bulli a volte iperattivi a volte anche depressi, il nostro unico compito è saperli prendere per mano e accompagnarli a costruire con la conoscenza e la coscienza di sé la propria identità e autonomia.

E la prima pagella, ed anche questa sia fatta di valutazioni e non di numeri, deve essere data ai dirigenti scolastici e agli insegnanti a cui affidiamo i nostri figli.

La foga dirigistica di falso efficientismo con cui oggi ci si vuol fare belli, decapitando tutti i problemi per dare l'immagine di società ordinata, si sta allargando a macchia d'olio.

Si è stati pronti a gridare al giustizialismo per salvare potenti, corrotti e faccendieri, per poi usare esercito, sceriffi, leggi leggine carceri e divieti, contro le illegalità dei poveri e dei più deboli, di qualche clandestino, per poter meglio sfruttare la maggioranza nera in nero, ed oggi è conseguente che a prenderci di mezzo siano i bambini e i ragazzini: l'educazione fatta a suon di premi e punizioni, di buoni e di cattivi, di promozioni ed esclusioni. Facile no ?

Ma tutto questo avviene, stiamoci attenti, purtroppo anche col plauso di una parte. Di quelli che di volta in volta vivono la paura, di quelli che scaricano contro i migranti l'incertezza data da bassi salari e lavori sempre più precari, dei genitori che, afflitti da cento problemi o troppo presi dai propri affari, ma tutti senza il tempo necessario ad acquisire idee, a coltivare disponibilità ed attenzione o consapevolezza della diversa realtà in cui oggi sono immersi i propri figli, diversa da quella che loro hanno vissuto 20 o 30 anni fa, dei genitori, dicevo, che rimangono sedotti da chi prospetta loro soluzioni semplificate per schivare la complessità di un maggiore impegno.

La semplificazione avviene prospettando a tutti, come buona, una scuola simile a quella che vissero i genitori e i nonni. Tutti così son pronti ad applaudire, ci mancherebbe, non siamo forse noi cresciuti bene, buoni genitori o buoni nonni ? Ovvio che riflettere sui cambiamenti, sui diversi stimoli e sulla diversità di interni familiari che vivono i bambini, implica comprendere che la scuola non può ripetere pari pari se stessa, se non nella finalità di educare i bambini d'oggi e non quelli di ieri, ma questa comprensione ha bisogno di strumenti che i buoni genitori dovrebbero acquisire e che la società e la scuola dovrebbe fornire loro. Eh già, accompagnare sì la crescita dei pargoli e dei ragazzini, ma c'è grande necessità di non lasciare soli i genitori, accompagnare cioè la nuova genitorialità a comprendere i cambiamenti, e non dare loro illusorie rassicurazioni proiettando la fiction del passato.

E' grave che ci siano politici e dirigenti scolastici che cercano il consenso rispolverando quadretti degni della scuola dei balilla al tempo di Internet e della globalizzazione, tanto per nutrire con l'ignoranza altrui la propria, difendere la propria falsa autorevolezza, spesso l'inadeguatezza a un ruolo. E' altrettanto penoso leggere le ricette di psico-tecnici pronti ad adeguarsi e a fare affermazioni che fanno di obbrobrio più che di muffa.

Intendo con ciò mettere in guardia dalla "psico-pedagogia del no" e delle frustrazioni come strumento della crescita. E' bene ricordare che ciò che fa crescere è la sicurezza in se stessi, il coraggio di percorrere i propri sentieri di ricerca e le proprie curiosità, di dare con entusiasmo disciplina all'approfondimento dei propri interessi. E che gli insegnanti sono lì apposta per suscitare interesse nelle materie che essi propongono, e di cui loro per primi dovrebbero essere appassionati didatti. Se è vero poi che il carattere dei ragazzini è messo alla prova dalle inevitabili difficoltà e frustrazioni che la vita ed anche la vita dei giovanissimi incontra, noi saremo buoni maestri se sapremo osservare la capacità dei giovani di affrontare le difficoltà senza togliere loro le castagne

dal fuoco, ma pronti a cogliere gli ulteriori compiti che a noi si pongono come educatori. E' ridicolo e insensato che sia la scuola o siano gli adulti in genere a creare artificiosamente difficoltà e frustrazioni a "scopo terapeutico", a tranciare giudizi ed esclusioni per allenare la forza del carattere altrui, a dare sberle per potare vivacità che non sappiamo nutrire e organizzare. Insomma chi ha la competenza a lavorare coi muli, lasci stare le persone ed in particolare giovani e bambini.



CONVIVERE CON IL FATO

02 settembre 2008 — pagina 01

La tragicità di quest'ultima domenica d'agosto sui monti del Trentino colpisce la ragione assieme al sentimento, e ci avvolge tutti.

Non possiamo guardare la sincronica uniformità delle due tragedie, un padre ed una madre portati via dalla sproporzionata tragicità del caso, come cosa altra da noi.

Ciò che è accaduto non c'entra con i tanti o troppi incidenti di montagna, con le imprudenze, l'impreparazione, la meteorologia impazzita. Non c'entra con i rischi calcolati, con le maggiori precauzioni, e non c'entra neppure con il restarsene la domenica chiusi al sicuro dentro casa.

Mara durante una passeggiata scivola, batte la testa e muore tra le braccia del marito con i suoi due figli accanto.

Riccardo esperto alpinista, legato e col casco di protezione, in una cordata nota, un IV grado, assieme al figlio quattordicenne, scivola batte la testa, il casco non conta e muore.

In tutti e due i casi ti può succedere lo stesso, nelle scale di casa, come tre giorni fa è successo ad Andrea, otto anni, a Trambileno, con un coltellino in mano.

Non possiamo sempre ripararci e indulgere nella ricerca razionale delle cause, quando entra in scena il caso, la dimensione tragica del caso senza un valido perchè.

Quando gli eventi si presentano in questo modo spazzano via, però, anche la possibilità di considerare il "caso" come qualcosa di estemporaneo, un forza o un accidente esterno alla nostra natura, giustificazione del sentimento di stupore o di maledizione

Noi che vorremmo controllare tutto, o che tutto appartenesse alla legge delle cause e degli effetti, noi rischiamo di rimanere sconcertati quando il "caso" si impone con tanta forza da obbligarci ad accettarlo e considerarlo come momento strutturale della nostra esistenza, non prevedibile solo nei modi e nei tempi, ma una presenza vera, alla pari e dello stesso ordine di ciò che amiamo definire come scientifico.

Ma allora, il fato, lo dobbiamo consapevolmente inglobare nel nostro corredo cognitivo ed affettivo, razionale ed emotivo, come dimensione della nostra esistenza ?

E come potremmo accettare ed elaborare questo essere in costante balia del fato ? Quale caotica zona della mente potrebbe dentro di noi essere caratterizzata dalla capacità di accogliere l'esistenza del non senso ?

In quale spazio agli uomini è data la possibilità di trasferire l'esperienza tragica del "senza un

perchè" dal mondo esterno ad un'area dentro di noi, dove la mancanza di senso possa essere tenuta a bada, senza allargarci, o risparmiandoci ulteriori fallimenti nella ricerca disperata di un senso dell'accaduto ?

Io credo che il luogo della tragicità del caso non sia nè esterno nè semplicemente dentro ognuno di noi singolarmente.

Appartiene al dentro di un'area condivisa, da condividere con gli altri, uomini donne, esseri umani. Un'area che va oltre lo psichismo, perchè a questo appartengono le cose che pur tragiche hanno un senso ed una storia, un area che spesso trova nella religione un interlocutore per il bisogno di darci una spiegazione in nome di qualcosa di superiore, in nome del padre, ma anche un'area che, oltre la psicoanalisi e forse anche la filosofia, è costituita dalla coscienza sociale del limite umano, una coscienza della nostra esistenza che solo se la condividiamo con gli altri possiamo non rimanerne schiacciati o alieni.

Ciò che è avvenuto nell'ultima domenica del sole d'agosto ci dice chiaro che Mara e Riccardo siamo anche noi, siamo anche Ivo ed Anna e i cinque figli. E siamo soli. Con l'unica possibilità di condividere con tutti la buona o la cattiva sorte nella nostra vita.



Quel coma parla a tutte le coscienze

07 settembre 2008 — pagina 01

A questo punto chi dice "inutile" la vita di Eluana Englaro è cieco e sordo, e rischia di essere immerso, lui sì, nell'accanimento di un tecno/pensiero, per giunta forse obsoleto.

Il coma di Eluana Englaro viene definito privo di coscienza: sarà, ma vorrei una definizione di "coscienza" che non sia la tecno/formula per cui si riduce la coscienza al poco che sappiamo su sinapsi e cellule nervose. Rimane invece che il coma di Eluana Englaro sta parlando alle coscienze di tutti, o se preferite al mix di razionale, cognitivo ed emotivo, di ragion critica, di fede, di aspettative, di concezioni sociali, di istanze ideali. Obbliga tutti a frugare, insoddisfatti, nelle camere più remote della propria cultura, sia essa ricca o miserella.

Staccar la spina, considerando Eluana come morta, avrebbe il sicuro effetto di fare morire domande, incertezze, interrogativi di migliaia di coscienze vive.

Prima di passare alle considerazioni che intendo svolgere sul caso Englaro, voglio però dire di andarci piano con le asserzioni su ciò che consideriamo vivo o invece morto, vorrei qualche interrogativo in più dopo gli esperimenti fatti da un anno a questa parte dal mondo della fisica nucleare (laboratori Cern di Ginevra e Cnr del Gran Sasso assieme) sull'esistenza di nostre particelle (i neutrini, l'ultima infinitesima parte dell'atomo) non solo in noi ma anche fuori di noi, a migliaia di chilometri pure.

Tirem innanz, comunque. Il caso Englaro, ma non solo quello, anche la vita dei neonati, la crescita dei bambini, la vita di quando si è vecchi non più autosufficienti, le malattie improvvise che ti mettono fuori dalla responsabilità di riprodurre la tua vita, la malasorte di catastrofi naturali, tutto questo, e ciò che si configura come totale dipendenza da altri, richiama immediatamente i motivi

per cui da millenni viviamo in comunità. Le foreste e le bestie feroci hanno semplicemente assunto altre forme e volti.

Allora, visto che perennemente parliamo di politica, dovremo dirci se l'elenco di cui sopra, il non sentirsi ed essere soli di fronte a eventi estremi o di estrema dipendenza, è cartina al tornasole per definire se è "buona", oppure no, la politica di comunità che stiamo portando avanti.

Se tutti questi casi richiamano e mobilitano non solo sentimenti e pensieri individuali, ma un'area condivisa di presenza istituzionale al nostro fianco tale per cui, senza prevaricarci, sia di cura, di supporto, di presa in carico comunque, a prescindere dalla disponibilità d'amore e di sacrificio di questa o quella persona cara. Non che ciò non sia importante, ma la migliore libertà deve liberare le disponibilità profonde da qualsiasi ombra di ricatto. Affettivo, intendo.

Per questo motivo non mi piace il dibattito che sta accompagnando il caso di Eluana Englaro, che riduce tutto o a imperativi di natura etico-religiosi, o a una sorta di legge dell'amore, nel senso che si vorrebbe consegnare all'amore individuale il diritto dell'ultima parola, saltando così a piè pari il ruolo che la società/comunità dovrebbe svolgere, non nel risolvere ma nell'accompagnare queste situazioni. In questo apparente rispetto del dolore, in questo consegnare a chi ama il dramma di una scelta, sta un'ulteriore maggiore e ingiustificata solitudine.

Nella vita ci sono sofferenze ineliminabili, che spetta a ciascuno sapere affrontare, è vero, è sempre vero: la morte, la perdita delle persone care, le sconfitte, la fine di un amore.

E la sofferenza ci consegna sempre lo spessore della nostra individualità, assieme alla dimensione della nostra solitudine esistenziale.

Ma io credo che non tutte le solitudini siano uguali. Ci sono solitudini maggiori e diverse da altre, solitudini delle quali la società deve sapere alleviarci.

Proprio perché il vivere in società ha senso solo se ci offre la garanzia di solidarietà concreta di fronte agli eventi tragici della vita, quelli per cui il "perché a me?" rimane una angoscia sospesa senza risposta.

A fianco degli eventi tragici, anche altri eventi che tragici non sono: l'assunzione di responsabilità della nascita e della crescita dei figli. Scelta che, vediamo, mobilita timori di altrettanta solitudine di fronte ai compiti futuri, alle responsabilità, ai vincoli, tanto che la natalità è ai minimi termini.

La politica allora si misura innanzitutto sulla capacità di costruire risposte ai motivi fondanti una comunità. Se vuole avere un senso.

Se una società possiede ancora un filo di vitalità deve, in altri termini, sapere esprimere "amore sociale". E quanto più questa affermazione ci sorprende, tanto più misuriamo il degrado a cui è giunto il senso della società e della politica.



La famiglia? Non c'è

16 settembre 2008 — pagina 01

Il dibattito sulla scuola è più che importante, anzi potrebbe riassumere l'intero confronto elettorale e, di più ancora, essere il fondamento per una lettura della società che stiamo vivendo, dei tempi nuovi, dei cambiamenti, della capacità di analisi del presente senza indulgere in stereotipi, nostalgie e schemi appartenenti per la maggior parte ad un mondo che non esiste più.

In questo senso sono molto indicativi gli interventi, tutti molto appassionati e argomentati, che si susseguono quotidianamente sul giornale da parte di insegnanti e genitori, densi di considerazioni sincere, dubbi e interrogativi. ma....

Una lunga e bella lettera di una madre, Lucia Sicheri, che già aveva raccolto 400 firme contro il tempo "eccessivamente pieno" nella scuola primaria, ieri, commentando favorevolmente il voto in condotta, scriveva: *"la scuola rappresenta da sempre il primo esordio sociale ed è il campo in cui mettere in pratica autonomamente ed individualmente quanto appreso in famiglia..."*, onde per cui ben venga, da parte di un bambino, il confronto con la realtà che non è fatta solo di mamma e di famiglia.

Il ragionamento sembra non fare una grinza, solo che è un ennesimo esempio di come noi facciamo valere schemi validi nel passato ma, appunto, non più esistenti.

Oggi, nella maggior parte dei casi, un piccolo non ha una propria crescita in famiglia prima di passare alla scuola.

Oggi, con il lavoro di entrambi i genitori, un piccolo, prima della scuola primaria, trascorre la maggior parte del proprio tempo diurno alla scuola materna, e prima ancora al nido dove viene immesso a cominciare anche dal quarto mese di vita.

E' una esperienza assai diversa dal passato ancorché recente, un'esperienza che modifica radicalmente, anzi "ribalta" il rapporto tra apprendimento in ambito familiare e realtà esterna.

Tutto il corredo cognitivo, emotivo, esperienziale di un bambino avviene e si compone proprio nella realtà "esterna" del nido e delle materne. Egli è accompagnato da personale altamente specializzato, attento e capace osservatore di tutte le fasi di sviluppo mese per mese. Un personale formato a fornire accoglienza e stimoli nei confronti di ogni dimensione mentale, affettiva e relazionale di un poco più che neonato.

Dotato di una consapevolezza delle caratteristiche della prima infanzia che non ha eguale in nessun genitore che non abbia altrettanta scuola e specializzazione. Una capacità di accompagnare la crescita complessiva, che ancor più è esperienza fondante per un piccolo in quanto avviene assieme agli accudimenti fisici primari, dalla nutrizione agli svezzamenti, all'igiene personale, al sonno ed ai risvegli. Ambienti adeguati, ricchi di giochi e di colori, una o più persone sempre attente, costantemente disponibili a elaborare coi piccoli curiosità, sensazioni, nuove facoltà e comportamenti.

E tutto questo avviene, ripeto, per la maggior parte del tempo della vita diurna di un bambino.

Quando le cose non erano così possiamo ben intendere che il voto di condotta equivallesse ad un voto dato alla capacità della famiglia di educare un bambino alle relazioni esterne. Un voto che, se negativo, imponeva al bambino di modificare modi, rispetto e impegno, non sufficientemente appresi nell'ambito familiare. Un voto quindi ri-educativo.

Ma oggi, tendenzialmente, il quadro e i ruoli sono ribaltati. La crescita e l'educazione avviene prevalentemente a scuola, ed è lì, ed è giusto così, che gli insegnanti più che dare i numeri abbiano a trarre, da eventuali comportamenti anomali, utili indicazioni per le proprie strategie educative.

Tutto questo per quanto riguarda l'infanzia, quel bel mondo delle operazioni concrete in cui il bambino esprime ciò che ha assorbito. Sì, come una spugna.

Con la pubertà si evolve il cervello assieme agli ormoni, e i ragazzini sono in grado di ragionare anche in astratto, e col pensiero coordinare meglio i comportamenti. Ma la scuola, ancora una volta, è lì apposta proprio per comprendere ed essere guida, per stimolare passione e disciplina. Non per

giudicare chi in ultima analisi è solo “in formazione”. Poi verrà, con la maggiore età, la vita e la responsabilità delle proprie scelte autonome, gli impatti i successi e le sconfitte.

Ma in tutta questa prima fase c'è poco da tagliare, che non sia un semplice tagliare corto ai propri compiti, contravvenendo i quali daremmo certamente vita ad un sistema scolastico di antico conio, completamente inadatto alle libertà di espressione di sé cui oggi tutti noi aspiriamo.

Mi rendo conto di avere dato, in queste righe, molto peso alla scuola e scarso rilievo al ruolo della famiglia che, invero, si riduce spesso a due genitori verso sera e nei week end, e a “zero” fratelli.

Bah, nel poco tempo che passano con il figlio, cerchino di essere modello di coerenza nel pensare, nel parlare e nell'agire. Non è poco. Ma molto di più non è dato.



COMPLESSO DI EDIPO

21 settembre 2008 — pagina 01

E' stata raffinata la Guardia di Finanza nel titolare la propria operazione "Giano bifronte", in memoria dell'ambivalente dio pagano che tutto presiede e controlla stando sulla gran porta delle entrate e delle uscite.

Seduto nella gran platea del teatro Sociale, mentre ascolto Paolo Crepet che dialoga per più di due ore col direttore Iannuzzi del Trentino per fornire ricette semplici ed argute su come educare i figli ed aiutarli a crescere con una autonomia fatta di responsabilità, comincio a pensare che l'operazione di cui sopra avrebbe potuto, molto più propriamente, richiamarsi a Edipo, risalendo così dalla mitologia romana a quella greca.

Sì, perché questo benedetto land mostra di essere "ingorgato" proprio nel rapporto edipico, di non riuscire a librarsi con la forza delle proprie risorse, di rimanere perennemente dipendente dalla seduzione del fecondo e florido gran seno di mamma-provincia. E peggio. Di fare di lei l'oggetto, nemmeno tanto oscuro, del proprio desiderio, di corromperne il corpo, di possederlo compulsivamente.

Si raccolgono firme contro la prostituzione di strada, mentre la realtà diffusa è quella dell'incesto, del masturbari favori nelle chiuse camere della politica, del continuare negli anni l'ossessivo ciucciare la stessa tetta, logorare la propria dignità di uomini, finti imprenditori incapaci di coraggio e di guardare oltre. Viados, lungo un autostrada.

Ascoltando Crepet penso che se non sapremo scrollarci di dosso la subalternità e l'asservimento di questa gran mamma/dipendenza avremo un bel daffare ad essere genitori di figli che non siano viziati e bamboccioni.

La ruvida cronaca di questi giorni ci racconta anche il "privato personale" di un imprenditore che, per rivivere l'emozione antica che visse Edipo nel possedere Giocasta sua regina madre, compra una prostituta ed il suo figlio minore per violare così il tabù che lo perseguita, ed ascoltare da lei il racconto di questa identificazione proiettiva.

Non mi soffermo sulla perversione di tanto triste partita, e lascio all'imprenditore il compito di sciogliere l'enigma che lo avvolge. Dico però che questo suo privato/particolare è solo il rivelatore metaforico di una peste più ampia che, come infuriava su Tebe al tempo della Sfinge, così, con il passare dei decenni, continua a imperversare ed inquinare la nostra autonomia che vogliamo

speciale: fare di essa la Gran Madre, la PAT di troppi sogni perversi, fissare il centro del suo largo bacino, già, la pelosità del suo bilancio.

Com'è possibile in questo modo uscire dall'infanzia e diventare adulti ?

Noi che vorremmo immetterci nelle reti lunghe della globalizzazione, tessere nuove relazioni per coniugare le specificità delle nostre tradizioni con la modernizzazione, continuiamo a sfruculiare favori sotto le sottane della mamma.

Basta, se Dellai e Pacher vogliono veramente essere nocchieri, come si proposero nei giorni delle feste vigiliane, non basta che personalmente siano "puliti", non basta che mostrino di avere idee lunghe sul futuro, non basta farsi forti del fatto che il campo avverso propone solamente un mix di nuove demagogie e di vecchi appetiti, ci sono invece necessità improrogabili da perseguire e su cui essere rigorosi e chiari.

La prima è che tutti coloro che in passato hanno subito o patteggiato condanne per delitti contro la pubblica amministrazione lascino definitivamente il campo della "cosa pubblica". E' inammissibile che ad essi continuino ad essere offerti ruoli ed incarichi.

La seconda necessità è che la battaglia per l'efficienza della Pubblica Amministrazione, ben prima che sui "fannulloni", deve essere centrata sul riconoscere alla PA il valore sociale di una forte autonomia di ruolo. Sì, autonomia dalle "mene" dei politici, consiglieri assessori sindaci ecc. Che i politici facciano i politici, che producano le loro leggi, ma che non abbiano ad interferire poi nella gestione particolare e quotidiana della funzione pubblica (applicazione ed interpretazione delle norme, ivi compreso, eh eh, gli appalti), cercando di forzare, per la ricerca del consenso, la compiacenza di dirigenti pubblici che dovrebbero essere tali solo per merito e non per asservimento e subalternità di scelta politica.

La terza necessità invece riguarda tutti noi: si discuteva di scuola, del futuro dei figli, di quanta responsabilità educativa possa spettare a genitori sempre più assenti in una società che ha modificato profondamente i contorni tradizionali della famiglia, quando improvvisamente è scoppiato lo tsunami o, se preferite, un violento acquazzone.

Di quelli tipici di fine estate, che abbassano la temperatura ma che rendono tersa l'aria, che poi permettono di vederci meglio, con più trasparenza.

Questa volta, più che la gravità di un fatto, quello a cui ci troviamo di fronte è qualcosa di peggio, è anche l'immagine di quanto grande sia diventata la superficialità del fare quotidiano mettendo al primo posto la normalità del tornaconto, la neutra categoria dell'amoralità, del relativismo etico, della scomparsa delle grandi virtù, dell'onestà lealtà coraggio spirito di servizio, a fronte del diffondersi di quelle piccole, furbizia convenienza diplomazia complicità. Di tutto questo è fatto l'impasto della vita quotidiana. Che va dal familismo con cui i genitori difendono i figli di fronte agli insegnanti, alle mille architetture con cui si fa valere il proprio pro' a scapito del prossimo, alla ricerca continua di consulenze, privilegi, prebende, comode amicizie.

In questo senso, illusoria diventa la pretesa che i politici siano meglio di quanto propone la società civile cosiddetta, anche se rimane necessario che così sia per non piombare nel marasma.

Ma noi dobbiamo comprendere che, se vogliamo crescere, autonomia non è masturbazione. Nè, men che meno, allungar le mani sul corpo della madre. Grande, o piccola che sia.



QUEGLI ANNI TROPPO VELOCI

27 settembre 2008 — pagina 01

Giusto alla fine dell'estate, a 16 anni, nei suoi "anni veloci", M.H. ha scelto di andarsene. Tanti i perché interrogativi con cui vorremmo rassicurarci. Chissà come è stato il suo mese di luglio e poi di agosto? Forse non ci sono state notti in cui ha incontrato un prato con mille lucciole che rispecchiavano il cielo delle stelle, ci potremmo rispondere, parafrasando Carmine Abate nel suo dolce romanzo, sull'innamoramento a 16 anni appunto. O forse sì, mi suggeriscono alcuni giovanissimi convenuti a ballare e ad ascoltare musica a Manifesta, nel palazzo qui a fianco delle Poste: con loro stanotte mi sono intrattenuto a parlare fino alle due. Perché a volte può mancarti l'ardore, mi dicono, a volte invece non lo reggi, e lo consegni al per sempre della morte. E' straordinariamente intensa la pulsione della vita a 16 anni, e tu sei così fragile, senza esperienza di te, ti abbatti e ti esalti per un nonnulla che ti sembra tutto. Puoi avere tanti sogni assieme alla speranza ancora informe, e alla ricerca di un di più di quanto la realtà ti offre. Ma ancora non conosci, purtroppo, il tempo necessario a costruire ali più solide per spiccare il volo. E in ogni momento rischi così di infrangerti.

Succede, di tanto in tanto, sempre comunque troppo spesso. Il gesto estremo, quando avviene, sfugge, nel suo specifico, a qualsiasi lettura e previsione. In questo senso, le domande tese a colmare il senso di colpa di una disattenzione da parte di chi gli era vicino, non sono legittime e sono destinate a non avere alcuna possibile risposta.

La vita a 16 anni ti propone la fine della magia della famiglia di quando eri bambino, ammesso che sia stata una dimensione di magica accoglienza e sicurezza, ti propone poi la scuola, ti propone il gruppo degli amici, ma innanzitutto ti propone il massimo di "accelerazione della vita" e di pienezza di energie che fai fatica a governare, questa è la verità.

La società, ce lo possiamo dire, è assai strana in questi tempi, e onestamente non favorisce certo l'armonia di cui un adolescente avrebbe bisogno come l'aria. E' quasi paradossale di quante pressioni di pretese e attese siano fatti oggetto i giovanissimi, investiti dal top delle ambizioni degli adulti, e quanto rumoroso sia invece, nello stesso tempo, l'interesse degli stessi adulti per i propri affari, le proprie trame, i propri successi.

Vorremmo, per il bene loro beninteso, che dalle elementari, alle superiori, all'università ed al master rispettassero tutte le scadenze che gli abbiamo predisposto, che in alternativa fossero ai vertici delle classifiche sportive o concorressero almeno a miss delle veline. I ritmi della nostra vita, come ci diciamo tra lamento e orgoglio, sono frenetici, non abbiamo mai tempo, però parliamo continuamente di futuro, dei giovani che sono il nostro futuro, ma in realtà non diamo ad essi la calma del tempo e dello spazio nel presente della loro crescita. Un adolescente, nella maggiore libertà di oggi, assai più di ieri necessita invece di spazi e di guide competenti con cui elaborare le tante sue emozioni nuove. Proprio in questi giorni infuria la semplicistica arroganza di chi vorrebbe la scuola non come apprendimento del gioco della vita, ma selettiva come un percorso di guerra, anticipatrice di competitività meritocratiche e di inesorabili esclusioni.

Proprio in questi giorni, poi, siamo presi, non è una critica è un "di fatto", dalla nostra gara elettorale, quasi mille adulti sorridenti nelle liste sui giornali, i 60enni in testa, e poi i 50, i 40, qualche 30enne, una mascotte di 18anni assieme a un centenario. Non è tempo, questo, per gli adolescenti, non sono né tra gli elettori né tra gli eletti. Al più parliam di loro, pochissimo con loro. Poi verrà l'autunno, e ci saranno le nostre inchieste su quanta birra, quante canne, quanti disegni sui muri. Ma sì, continuiamo a correre, la loro età, si sa, è un transito. Anni veloci. Quasi tutti, di riffe o di raffe, ce la fanno. Tutti, o quasi.

DALLA DEMAGOGIA ALLA VIOLENZA

06 ottobre 2008 — pagina 01

Se non l'avevamo capito a primavera quando spuntarono i gazebo con le raccolte delle firme per le ronde, contro la moschea, contro le case agli immigrati, ora è chiaro a tutti che il tempo di lasciar correre, di sottovalutare i segnali di quando è la semplificazione becera a scendere in politica, di come in un attimo sia facile passare dalla demagogia all'arroganza e quindi all'odio e alla violenza, beh, questo tempo è terminato. E' tempo invece che il Trentino benpensante, il Trentino della cooperazione e della solidarietà, il Trentino che ha a cuore il proprio futuro e quello dei propri figli, si scuota e torni ad una partecipazione attiva alla vita politica, e prenda posizione in prima persona. Non c'è più spazio per quel fare un po' così, tipico della politica trentina, per cui anche il confronto tra le parti avverse è solito non avvenire mai in modo diretto, mai disturbandosi troppo, sempre all'insegna di quell'apparente bon ton di quando, sotto sotto, la torta è grande, e ce n'è per tutti. Ciò che si sta giocando in queste elezioni provinciali è molto di più del vedere soddisfatte qualcuna delle proprie voglie assieme ad una qualche idea di sviluppo che mantenga il Trentino al passo con la modernizzazione.

E' molto di più. E' forse l'ultima possibilità di continuare a dirci “comunità”. Dopodiché se non ci sarà una risposta forte, convincente, di larga misura intendo, sarà tutta in discesa la deriva che vuole trasformare il Trentino in zona franca da qualsiasi rispetto dei diritti di convivenza, in una sorta di terra balcanica percorsa dalla prepotenza del dire e del fare, gran centro commerciale di qualsiasi appetito ed evasione.

Il Trentino che abbiamo conosciuto, quello caratterizzato da un “distinguo”, per altro mai aspro, tra istanze più localiste di centrodestra e quelle più evolutive di centrosinistra, sembra essersi dissolto. Le redini di quello spazio che andava dagli autonomisti di una due tre stelle alpine ai parrochiani assai più conservatori che propriamente integralisti, quelli che insomma ebbero come antenati Piccoli “zio Flam” e Pruner, quell'area con cui il centro-sinistra-centro aveva bene o male sempre dialogato, quelle redini sono oggi tenute saldamente in mano da Divina, leghista delle ronde bossi-padane, con un bel seguito di squadre mai viste prima sulle scene del trentino: teste rasate, svastiche, saluti romani, dio patria famiglia e manganelli.

Sono mesi ormai che un'onda tracimante di odio razzista e sessuofobo, di crocidicristo contro le moschee, di soluzioni tagliate con l'accetta contro le normali contraddizioni di una società in trasformazione, si mischiano e si rafforzano con la demagogia di cui si nutre il governo centrale di Berlusconi.

E' un unico filo che unisce ormai l'uso quotidiano dell'esercito in funzione di ordine pubblico all'irrisione del principio di legalità, agli sceriffi plenipotenziari, alle semplificazioni delle tolleranze zero in nome di paure ben propagandate, alle normative sciocche per coprire i tagli nelle scuole. Nulla di strano quindi che, dai e dai, a diffondersi sia poi questa “cultura” che va dal decisionismo al gesto forte, al riemergere dei miti del nazi-fascismo.

Il tutto, purtroppo, avviene sul terreno fertile dello scollamento che in questi ultimi anni è via via aumentato nei confronti di una politica che ha mostrato di privilegiare i personalismi assai più che la partecipazione democratica.

Vero è che i politici più sensibili se ne sono accorti, hanno capito che molto di più bisogna operare sul piano del rigore morale, della trasparenza, del coraggio di andare contro la facile corrente della demagogia dei provvedimenti di facciata, e si sono dati da fare per ripulire e rifondare i maggiori partiti popolari. E' il caso dell'Unione di Dellai e del giovane Tanas, è il caso del PD di Pacher. Ma questo non basta. Oggi è il momento in cui tutti dobbiamo assumere maggiore responsabilità, riprendere il piacere della partecipazione e del confronto, decidere sì da che parte stare, ma facendo della politica una parte del proprio pane quotidiano. Altrimenti il futuro non può che riservare brutte sorprese. E non sarà facile poi tornare indietro.

RIBELLATEVI RAGAZZI

17 ottobre 2008 — pagina 01

E' sempre bello parlare di futuro, permette a chiunque di sentirsi lungimirante, anzi è comodo, spesso, in fondo, basta uno slogan. Ce ne sono di belli in giro, ma pur sempre slogan.

Fuori dal Trentino, invece, il futuro è letteralmente in marcia.

Dalle materne all'università, passando per le elementari ed i licei, tutta la scuola è più che in fermento, anzi, come si dice, sta esplodendo.

Dai tre anni ai venti, quindi: il futuro in carne ed ossa.

Il bello poi è che non si tratta nemmeno del solito conflitto generazionale, sai, ti ricordi il '68 ? No, sono tutti assieme questa volta: studenti, genitori, insegnanti, presidi, e pure tanti nonni. Per non dire poi dei sindacati, i vecchi confederali con gli autonomi, i cobas con lo snals: tutti.

Noi che temevamo venti di razzismo e di dover firmare appelli contro la xenofobia, stiamo assistendo ad un movimento che non fa certo distinzione tra uno scolaro nero o bianco, che boccia le classi differenziali per gli immigrati e le fantasie padane di discriminazione.

Silvio, col suo gruppo di garrule ministre e poi Brunetta, Calderoli e i tagli di Tremonti, ha compiuto un vero miracolo: è riuscito a mettere d'accordo tutti i rappresentanti del futuro, e spingerli ad entrare in scena subito. Avanti così, 10 in condotta, passerà anche lui alla storia, assieme all'amico George. Perché quando i giovanissimi si muovono decisi in questo modo non ce n'è più per nessuno, e riusciranno a fare aprire gli occhi a tutti i rimbambiti che sognano la scuola della maestrina dalla penna rossa di più di cent'anni fa (De Amicis contro don Milani e il '68, gloglotta la Gelmini).

Bene. Tutto questo in Italia, come si dice. E noi ? Noi no. Qua tutto tace. Eh già, in Trentino Dellai ha stoppato la Gelmini: dapprima sulla reintroduzione degli esami a settembre, poi sul decreto che invece di educare vuole selezionare i buoni dai cattivi con il cinque in condotta, e di tagli al bilancio dell'istruzione non se ne parla proprio, avendo la nostra autonomia speciale totale competenza e i soldi necessari.

Insomma, salvo che a vincere le prossime elezioni non sia il Divin-leghista, sulla gestione della scuola le idee appaiono moderne e buone. Però, e questa è la contraddizione, la Lega sembra mietere successo proprio tra i giovanissimi. Per il loro naturale spirito ribelle, si dice, ribelle al potere (genitoriale) costituito, rappresentato proprio dal Dellai-lungimirante.

Alè, in questo modo, poveri giovani, rischiano di saltare direttamente nella brace, by-passando la padella: andranno tutti a scuola col grembiule e le ronde con l'esercito sorveglieranno il quarto d'ora di ricreazione.

L'unica concreta presenza dei giovanissimi in piazza è quella, apparentemente muta, dei loro mille occhi che ci guardano, in piazza Italia a Trento, nell'incredibile mostra delle foto dei loro volti esposte. Bellissima.

Bellissima se vuoi capire qualcosa di questa fitta schiera di non-votanti sedicenni che sta venendo avanti. Di quanto grande sia, a sedici anni, l'entusiasmo e la fiducia con cui guardano alla vita adulta in cui sono appena entrati. Loro, con la loro acne, i piercing, gli occhi sgranati sorridenti, i tatuaggi, i mille colori delle adidas ai piedi e delle magliette con gli slogan.

Certo, sono in una scuola che li accoglie, in una scuola in cui non manca la carta per le fotocopie, in una scuola in cui forse non c'è motivo di una "lotta per il pane", una scuola in cui anche gli insegnanti sono meglio pagati che nel resto d'Italia, ma...non illudiamoci, se mai per qualcuno fosse una illusione il silenzio degli adolescenti.

Nei mille occhi vivaci, ridenti, incontaminati di questi nostri figli c'è il migliore comizio sul futuro tra quanti puoi ascoltare in questa campagna elettorale. In quegli sguardi c'è il programma di ciò che si attendono da una società di cui vorrebbero essere partecipi. C'è il bisogno di essere protagonisti della propria vita, con l'energia e la creativa corralità con cui amano essere curiosi assieme.

Vogliono spazio, i giovani, lo pretendono, lo attendono.

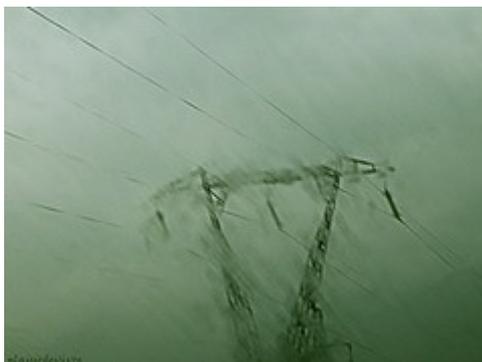
In Trentino è semplicemente mancato loro il pretesto immediato (decreto Gelmini) per affermare

collettivamente il bisogno individuale di esserci, di contare, al di là, ripeto, delle pecche della scuola nazionale.

Noi non possiamo pensare però di dare loro un Trentino dal ventre molle di un benessere che tende spesso ad addormentare le coscienze, e a farle precipitare in una sorta di "trentinismo amorale", quello per cui innanzitutto vanno massimizzati, comunque sia, i vantaggi materiali ed immediati per la comunità di appartenenza (la logica che sembra avere mosso i Grisenti e i Borga. Da tenere ben distinta dai soliti compari di merenda Todesca e Malossini).

Il famili-trentinismo amorale è quel male sottile per cui l'etica si fa di plastica nel gioco paternalistico della subalternità alle convenienze. Noi non possiamo nutrire con "questa roba" i giovani. Sarebbe come ingozzarli di merendine e compiacerci che se ne stiano satolli e buoni.

La scuola, ma non solo la scuola, tutti noi dobbiamo sentire il compito di nutrire invece la vivacità di quegli sguardi con la fierezza ed il coraggio della coscienza di sé, e che mai abbiano a perdere il piacere di guardare con lealtà e generosità in faccia il prossimo, che mai abbiano a chiedersi "se chi ti sta di fronte sia tuo servo o tuo padrone", come troppo spesso avviene nel nostro mondo adulto. Sarebbe assai bello che anche in Trentino i giovanissimi, sì, gli studenti, dessero parole ai loro sguardi, dessero voce, al di là della Gelmini, al bisogno di vivere con passione piena la propria identità in crescita. Senza l'impotenza di chi consegna alla demagogia di slogan razzisti e truci la propria vitalità e la propria voglia di espandersi nel mondo.



SESSANTOTTO DA ARCHIVIARE

29 ottobre 2008 — pagina 01

Ho trascorso, dopo 40 anni, molte ore tra i giovani studenti di Sociologia, e ne ho tratto giovamento di pensieri. Ho osservato, ascoltato, parlato con tanti di loro: tutti assai gentili nei modi: ti guardano un attimo incuriositi per i capelli bianchi e il tuo interesse per la loro "mobilitazione", poi ci stanno a spiegarti e a rispondere alle tue domande.

Facinorosi movimentisti supponenti, sì, lo eravamo noi, in una stagione, il '68, tanto lontana dai ragazzi d'oggi quanto lo era per noi la prima guerra mondiale, o quasi.

Nell'archivio dei film che conserviamo nella nostra testa, è bene che ci convinciamo che il '68 appartiene, per sempre, solo alla storia. Quella storia dei movimenti collettivi che, come spiega Enzino Rutigliano, nel corso della "maratona didattica autogestita", vide ai primordi Francesco d'Assisi (è stufo Enzino di testimoniare il '68) con l'istituzionalizzazione poi del suo gruppuscolo nell'ordine francescano, ed anche con l'estremismo di Fra Dolcino eretico ed armato.

No, oggi non solo "movimento" è un termine fuori posto, ma anche "stato di agitazione" mi sembra

un poco forte, se non per dire che la legge finanziaria 133 e gli articoli con i quali la Gelmini vuole tagliare i costi dell'istruzione, università e ricerca, è il tema sul quale puntigliosamente si misura una parte di studenti, con la consapevolezza delle troppe cose che non vanno, dell'inganno del 3+2+i master dei corsi di laurea e di specializzazione, dei dottorati incerti a 5-600 euro al mese, l'abolizione programmata del ruolo dei ricercatori, la trasformazione delle università da pubbliche a private Fondazioni, il rischio costante che le inefficienze si perpetuino, ma che a pagarne i costi siano solo loro, le fasce più deboli della piramide accademica.

Ha fatto molto bene Diani, il preside di Sociologia, a concedere loro gli spazi di confronto, ed anche la "notte bianca" in facoltà, vissuta come momento emozionale di crescita di un impegno collettivo volto ad affermare, per la prima volta, la propria soggettività, vissuta solo individualmente, fino ad oggi, nel corso degli studi superiori.

Due cose ti colpiscono immediatamente. Innanzitutto l'inesistenza di qualsiasi substrato ideologico di riferimento, che non sia quello della pragmatica del giorno per giorno, quell'apparente nichilismo di quando è assente una irrealizzabile utopia, di quando invece, più che sentirsi in marcia, si sta lungo un percorso nuovo, privo di orizzonti e mappe, visto il fallimento di quelle di cui si dicevano portatrici le generazioni precedenti, e visto il fragoroso crollo pure di quell'idea attuale liberal-liberista, attorno a cui stava aggrappato il mondo del Pil, dello sviluppo economico infinito.

Se è vera l'immagine di giovani privi di bussola che vada oltre l'immediato, ci stiamo però raccontando storie stereotipate, quindi simili a fandonie, di loro incertezze e loro paure. "I giovani hanno paura del futuro", ci ripetiamo, ma, per quanti ne abbia interrogati, questa apodittica affermazione non trova personale riscontro in nessuno di loro singolarmente presi.

Sono come naviganti in mezzo al mare, privi di bussola e timone, quindi naturalmente presi dal tenere a bada i venti, le vele giuste secondo le onde e le correnti, amministrare le scorte che hanno nelle stive, darsi una formazione da spendere al meglio possibile nei porti che potranno presentarsi lungo il percorso. Solo allora decideranno se e quanto fermarsi. Quando sarà il momento, non ora.

Ma tu, tu Francesco, Veronica, Chiara, Antonio, Lucia, Riccardo, tu, oggi, hai paura del futuro ? No. All'unisono. Poi, immediatamente ti elencano i motivi per cui "i giovani", in quanto categoria di genere, ma sempre "altri da loro", giovani astratti cioè, possono avere tema del futuro, e, come una litania, ripetono la precarietà, l'incertezza di un lavoro adeguato, l'impossibilità di far figli e famiglia, ecc. Ma se insisti e dici "scusa, Chiara, ma tu, tu oggi vorresti un lavoro fisso, a tempo indeterminato ? Vorresti fare un figlio col tuo moroso?" Ecco che allora ti guardano straniti e...."No, io personalmente no, ho altri progetti a breve...penso a un Erasmus...prima voglio la "specialistica"...insomma, voglio vedere...vivere la mia vita...". Insomma, ne deduco che abbiano perfettamente appreso la "lezione" delle proiezioni che gli adulti riversano su di loro. Siamo noi che abbiamo vissuto un cambiamento epocale ad essere preoccupati che i giovani non possano avere le prospettive che avevamo noi 30 o 40 anni fa, e per questo investiamo di paure il loro viaggio, ma un giovane vive in presa diretta la vita così come si presenta oggi, non condizionato cioè dall'immagine del mondo precedente. Pronto tuttavia a voler comprendere le conseguenze immediate dei tagli di governo, del trio Gelmini-Tremonti-Brunetta, è vero, ma senza alcuna particolare connotazione di contrapposizione di sinistra o destra.

Di seguito, la cosa sorprendente è la gentilezza e l'apertura con cui questi studenti cercano, fiduciosi attenti e rispettosi, il confronto con i loro prof, docenti e ricercatori.

Come ci tengono a sentire i loro pareri, come, nell'assemblea generale delle 16, danno loro la precedenza di parola, come vorrebbero con loro partecipare alla stesura di documenti. Come esprimono cioè l'esigenza di essere presenti ed ascoltati, di contare cioè, in quanto loro stessi per primi ascoltano, tengono conto delle posizioni diverse, ed applaudono pure.

Insomma, aspettavamo i giovani ? Si stanno presentando. Si sono fatti anche vedere da tutti, con la manifestazione. Però, stiamoci attenti. Io ho l'idea che non sia facile imbrogliarli. E, men che meno, che possano esistere di nuovo, non dico maestri unici, ma "cattivi maestri".

IL KARAOKE DI SIMONE

07 novembre 2008 — pagina 01

No. Guardo Simone, e non vedo in lui un mostro. E' un ragazzo di appena 22 anni, simile a tanti altri. A Simone è successo ciò che i genitori più di ogni altra cosa temono.

I giovani bevono, e specialmente corrono, con l'auto, da quando ci sono le auto. Il sabato sera è spesso una strage. Il più delle volte pagano di persona. Qualche volta travolgono e uccidono altri ragazzi come loro.

Rimane il dolore immenso e silenzioso dei genitori, assieme alle statistiche, e all'apparente indifferenza dei giovani, che non smettono di correre. E nemmeno di cantare e bere.

E' solo la giovinezza di chi muore che si interrompe. Continua la giovinezza di chi rimane. I giovani non si fermano. Chissà qual'è il tempo adeguato per riflettere su questa che appare come una legge della giungla. Se prima di tornare a cantare il karaoke Simone avesse atteso sei mesi o dodici invece che uno, sarebbe stato meglio ? Quali sono i tempi del lutto, oggi ? Non solo per Simone, intendo. E a chi importava, fino a ieri, cosa stesse facendo Simone ?

Capisco la rabbia o lo sdegno che può sorgere al pensiero del suo divertimento e della sua vita che continua, a differenza di quella di Matteo sua "involontaria" vittima, ma i giovani, non solo quelli di oggi, sono troppo presi dalla vita appena iniziata, sembrano indifferenti di fronte alla morte, hanno paura solo di non poter vivere la propria vita, non hanno paura della morte, ad essa neppure ci pensano.

Ebbene, noi osserviamo i giovani, i loro comportamenti, scriviamo come sociologi o psicologi, ma proprio per questo non è lecito trasformarne uno solo, nome e cognome, in capro espiatorio di comportamenti che sono di massa.

Se mettendo a fuoco il comportamento di Simone, questo ci appare mostruoso, dobbiamo ammettere che è lo stesso di una larga fetta dei giovani, e dovremmo interrogarci, allora, sul perché stiamo generando mostri.

Noi indulgiamo a dirci e ripeterci che oggi nei giovani mancano valori forti e condivisi, quelli di cui saremmo stati portatori noi nel passato ma che guardacaso non abbiamo saputo trasmettere, che il nichilismo alberga invece nel loro animo, che anche il valore della vita è per loro incerto. Siamo pronti a recuperare, quando ci fa comodo, l'idealità dei movimenti del '68, ma non solo, pure l'idealità dei repubblicani, dei combattenti in Africa, o sul Piave. Ma sì, basta confezionare la magia di mitiche idealità per scoprire che in nome della patria i giovani hanno affrontato guerre che i genitori stessi avevano predisposto per i figli, per poi definirli eroi mandandoli a morire e ad uccidere altri giovani come loro. Indifferentemente. A centinaia di migliaia.

E per quelli che tornavano era festa: ballavano, cantavano, bevevano, amavano, facevano altri figli. Simone, in un altro contesto, sarebbe stato così. Più o meno coraggioso, indifferente, o codardo. Chissà quanti ne avrebbe uccisi, di altri giovani, per eseguire nobili ordini, beneinteso.

Oggi invece, per loro, abbiamo predisposto una bella società centrata attorno al valore dei soldi e del palcoscenico, sia pure la semplice ripetitività di un karaoke, non certo dell'essere e del sapere, tanto che quando vogliamo fare cassa tagliamo loro gli studi dalle elementari all'università. Non c'è da meravigliarsi se nella banalità del consumismo un giovane misura la propria vitalità col ballo, la musica, l'auto, il karaoke, la birra con gli amici, le corse nella notte, fino alle ore piccole. Purtroppo tra questi optional, l'unico portatore di morte è l'auto, maggior causa di morte tra i giovanissimi. Alcune migliaia ogni anno.

E, visto che l'auto è stata uno dei massimi fattori di sviluppo economico, noi adulti ne abbiamo depenalizzato il cattivo uso, godendo tutti, giovani compreso, di una deresponsabilizzazione collettiva. Chi muore è "per sfortuna", e gli omicidi, per convenzione, li chiamiamo colposi per rendere la causalità dell'incidente priva di responsabilità, o meglio limitata alla monetizzazione del "risarcimento danni". Nessuno, se non le compagnie di assicurazione, è tenuto a prevedere cosa

significa avere tra le mani un arma a forma di auto. Non è una questione etica, ma solo una questione di massimali. A questo ci siamo educati, noi, la nostra società, e i giovani. Mille volte scampiamo per un pelo un incidente che può causare morte, la sfioriamo, ci diciamo "che culo", e continuiamo, non un mese dopo, immediatamente subito, ad ascoltare la radio, un cd, a correre all'appuntamento d'amore o di lavoro. Con, o senza, due bicchieri in corpo. Questo è l'andazzo comune, che, evidentemente, ci fa orrore e sdegno solo se lo proiettiamo fuori da noi, sul giovane Simone, la cui vita invece è un bene prezioso, come lo era quella di Matteo che lui, Simone, ha tamponato e ucciso, una notte in cui correva con l'auto ed era anche "bevuto". Due parole ancora voglio dire: sul dj della discoteca, sul dj che non c'è stato a continuare il gioco del karaoke. Ha spento la musica per affermare la contraddizione e la pena di questo andazzo, di non volere essere muto strumento di uno spettacolo che deve continuare, by-passare qualsiasi sentimento di riflessione e di tristezza, integrare la vita con la presenza della morte. Michele, dj, e uomo coraggioso anche, unico vero eroe dell'anticonformismo. Quello che non ci sta a considerare asettico il proprio compito bello di fare divertire gli altri. Quello che non ti dice "io sono lì ad eseguire un ordine, non mi compete il resto". Quello che non ci sta a vivere parcellizzato il proprio ruolo. Quello per cui non è vero che lo spettacolo deve in ogni caso continuare. Non voleva esserlo, ma ha saputo essere, in ogni caso, un buon maestro. Una voce silenziosa, ma importante. Questa sì che dovremmo imparare a leggere e ripetere come nel karaoke. E non credo l'abbia fatto per colpevolizzare Simone.



Quella pancia populista

9 novembre 2008 *prima pagina*

Allora, è festa grande oggi, la castagnata nell'urna della democrazia. Tutti a raccolta, intorno intorno, l'imprenditore e l'operaio, l'insegnante e lo studente maggiorenne, la prostituta, il magnaccia e l'ultima suora, il ladro ed il carabiniere, il commerciante purché non sia cinese, nemmeno quello del kebab o del tacco svelto, il ricco, il povero, il candidato con tutta la famiglia, l'amante poco più in là, il vincitore, lo speranzoso, quello che sarà trombato, e l'UDC che c'è ma non fa testo: un vero girotondo attorno alla chiamata universale, oddio, la danza macabra mi viene in mente, quella che a Pinzolo dipinsero i Baschenis.

Bella festa veramente, c'è pure "l'ospite inquietante" che si aggira mimetizzato nelle file ai seggi, indistinguibile, inafferrabile e beffardo, un po' voltagabbana, schietto ed ipocrita, incubo dei partiti della tradizione, è lui, il popolo populista, quello che non fa mai tornare i conti previsti dai sondaggi, quello degli spostamenti di masse di voti da una elezione all'altra, quello che gli piace sorprendere, quello del "chi la fa l'aspetti".

Si badi bene che non si tratta di dividere i buoni dai cattivi, gli eletti dai reietti, i puri dai cialtroni: il populismo è una parte dell'anima ma assai diffusa, quella che sta lì, a metà strada, tra il sesso con le

sue pulsioni, il cuore con i sentimenti, la mente con i ragionamenti, è lì, raggomitolato, tortuosamente ingarbugliato, a volte ben visibile, a volte incredibilmente piatto, si annida lungo i dieci metri di intestino che stanno nella pancia, lì, proprio lì, è la sede di quello che chiamiamo "populismo", oh, peramordiddio, umano populismo.

Se mai ci decidessimo, una volta per tutte, a volere fare i conti con questa parte di noi, allora capiremmo l'importanza di non lasciare addormentare le menti per anni e anni sperando poi di risvegliarle a suon di slogan nel corso di alcuni mesi di propaganda elettorale. Capiremmo l'importanza di coltivare i buoni sentimenti della generosità e della solidarietà nella normalità del quotidiano se li vuoi vedere forti e prevalenti nel giorno in cui scatta la gara per sedersi ai posti di comando. Altrimenti ad affascinarti sarà la vista del più bello, del più muscolare, del più spiritoso e ganzo. Capiremmo che grande dono sono le pulsioni sessuali da vivere nel privato di ciascuno, per non doversi compiacere di allungare le mani per cercar favori nel ventre molle della cosa pubblica od arrabbiarsi come amanti ripudiati quando una norma non soddisfa l'ultima voglia, l'ultimo appetito. Il populismo è appunto sentire e ragionare solo di pancia, abdicare alla connessione in rete col cuore e con la testa, abbuffarsi invece della demagogia delle tartine al gratuito (così ci appare) buffet della politica, così, a prescindere se abbiamo fame o no, o di cosa abbiamo veramente fame, solo perchè sono distribuite facili, grondanti di salse colorate, e gratis.

Ti senti finalmente accreditato e oggetto di attenzione, quando il politico di turno ti dice "io ascolto il popolo, io sono come tu mi vuoi". Ah, finalmente il potere che entra nelle nostre pance, il potere che non si attarda in orpelli di distinguo, di sintesi e di analisi, il potere che si scioglie ed esalta i nostri villi intestinali.

Questo è il populismo. Quello attivo e quello passivo. Chi mena il gioco, e chi il gioco apparentemente lo subisce. A volte appare un gioco un poco sadico, come lanciare un tozzo a cento bocche affamate, lanciare caramelle in un cortile di bambini, ma...ma non è detto che le cose poi vadano sempre secondo la fantasia delle intenzioni.

Ebbene, abbiamo spesso troppa paura dell'avanzare e del diffondersi della superficialità del populismo, dovremmo invece ricordarci del primo grande esempio che la storia ci offre del piacere della pancia. E' un fatto noto a tutti, un fatto che il costituzionalista Zagrebelsky spesso cita come esempio di non/democrazia, quando cioè, Ponzio Pilato, per salvarsi dall'impaccio, preso in mezzo tra il potere dogmatico del Sinedrio dei religiosi di Gerusalemme e il potere scettico/pagano/laico se vogliamo di Roma, lanciò alla folla il gran sondaggio populista e la folla rispose "crucifige!", perchè, si sa, il sangue gronda sempre più emozioni. Pessimo modo di usare il potere popolare. Una autentica manipolazione, in realtà, quella per cui si "divinizza" il popolo e la sua sovranità, invece di offrirgli una democrazia critica fatta di cuore e di cervello. Ma, santiddio, pensate un po' quale incredibile storia di coscienza nacque dopo.



Montagna come terapia per ritrovarsi

16 novembre 2008 — pagina 52 sezione: SpettacoloCultura e Spettacoli

Montagna/terapia ?

Laboratorio di politica, si dice sia il Trentino, ma ciò su cui non è certo da meno è la sperimentazione, anzi la pratica, di nuovi sentieri di salute per la mente.

Se appena un mese fa era stato celebrato a Trento il 9° convegno delle "parole ritrovate", sintesi annuale del "fareassieme" con cui il Centro di Salute Mentale di De Stefani mobilita le risorse delle reti sociali per fronteggiare un malessere psichico che tocca ormai più del 20per cento della popolazione, oggi si conclude a Riva del Garda il congresso "sopraimille" con cui l'Unità Operativa di Psichiatria di Sandro Carpineta celebra a sua volta il quinto anno di collaborazione con la S.A.T. e il C.A.I. in nome dei "saperi della montagna" come aiuto della mente.

"Sopraimille", si sopra i mille metri la montagna si apre ad una relazione vera con l'uomo che, senza mediazioni, può realizzare, più di qualsiasi altra esperienza, quell'integrazione psichica e quell'unità della mente con il proprio corpo che la "dittatura" tecnocratica tende continuamente a frammentare.

La montagna che sembra sempre più vicina di quello che è, la montagna che diventa sempre più ripida mano a mano che ci si avvicina, racchiude e ti svela tutta la simbolica del cammino umano.

A guidarti lungo un incredibile percorso di ecologia della mente in cui la filosofia si fonde con l'antropologia e la psicologia analitica è stato, ieri, Annibale Salsa, grande umanista, attuale presidente del Club Alpino Italiano.

L'alpinismo, ha detto, è nato in un'epoca in cui l'alienazione urbana e industriale incominciava ad acquistare significato e a giustificare la ricerca di zone franche.

L'alpinismo oggi sa guardare oltre la società del post-moderno, la società liquida dell'incertezza di Baumann, quella in cui i punti fermi vengono continuamente meno, gli appigli propri dell'alpinista, e forte si esprime il bisogno di comunità contro il diffondersi della sindrome individualista.

Il mondo della comunicazione, pensiamo a questa estate, sta purtroppo presentando negativamente la montagna, per farne oggetto di consumo di emozioni.

La montagna è diventata, così, spazio di rischio e di pericolo. Ma la cultura della "conquista della vetta" non appartiene alle popolazioni alpine. In questo modo viene venduta non una immagine ambivalente ma ambigua di montagna: montagna assassina, a cui si contrappone una borsa retorica della montagna intrisa di decadente e spicciolo moralismo.

L'associazionismo alpinistico deve smontare questi stereotipi, e recuperare, della montagna, la complessa ma vera, profonda ambivalenza. La montagna, prosegue Salsa, è forte e fragile. In primo luogo perché l'entropia, legge universale dell'energia che muove l'universo, vuole che la montagna tenda inesorabilmente alla pianura, a scendere verso il basso, ma nello stesso tempo la montagna, per la sua verticalità, mette in moto nell'uomo l'ethos dell'ascesa. La montagna è quindi luogo innanzitutto dell'ambivalenza, ed aiuta perciò a recuperare la complessità propria dell'ambivalenza, la complessità della realtà.

La montagna è terapeutica perché si contrappone a quelle visioni proprie della società del consumismo che vorrebbero la realtà monovalente, ad una dimensione, o bi-valente al più, il bianco o il nero, il vero o non vero, il sì e il no della logica binaria del mondo digitale.

La realtà è complessità, ed il mondo della sofferenza psichica va assunto innanzitutto come rigetto della semplificazione con cui oggi si vorrebbe leggere, vivere, e consumare la realtà.

La montagna è paradigma di questa complessità. Ad iniziare dal sentimento di fascinazione che suscita. Non semplice fascino, come ciò che è univocamente bello, ma inquietante pure, perturbante direbbe Freud, come ciò che ti attrae ma anche ti respinge, come ciò che non riesci totalmente a possedere. I grandi alpinisti nutrono con la passione anche la paura. Guai se non fosse così.

Noi abbiamo bisogno, prosegue Annibale Salsa, della dimensione complessa dell'ambivalenza, dell'attrazione e della paura dell'altezza propria della montagna, pari alla fascinazione del mare

degli oceani.

La verticalità che si trasfonde allora nell'orizzontale. La storia di grandi alpinisti che cercano l'altrove anche nelle grandi distese, nei mari, nei deserti, nella calotta antartica.

Noi, oggi, totalmente controllati dall'occhio di mille telecamere e mille satelliti, vittime della nostra tecnologia pan/ottica, cerchiamo, abbiamo bisogno, di spazi selvaggi, di spazi inesplorati.

Ed è così che il nostro andare, sempre più guidato, condotto metro per metro dalle tecnologie dei navigatori satellitari e dai GPS, ha sempre più bisogno pure di perdersi. Di perdersi per ritrovare un senso. Perché alla base della sofferenza psichica c'è la lacerazione dell'unità del soggetto, c'è il vuoto di senso. Ed il sentiero di montagna, il sentiero che ti porta nel bosco, non ti porta ad un luogo noto, ma ti offre l'opportunità di un non luogo in cui recuperare il senso di te, calato in te stesso e nel rapporto con la natura. Dove tu, abituato quotidianamente al vuoto dei suoni e dei rumori, sei invece immerso nel rumoroso silenzio della natura, e solo così puoi ascoltare finalmente te stesso. La terapeuticità della montagna, per l'ascolto e la ricomposizione del tuo essere, conclude Annibale Salsa, antropologo e presidente del Club Alpino Italiano.

Così, 250 persone in questo fine settimana, a Riva del Garda, a elaborare e confrontarsi su nuove vie per la salute mentale. Anche questo è il Trentino.



NOI, LE REGOLE ED I RAGAZZI

18 novembre 2008 — pagina 01

Ma chi è mai questo preside di Sociologia che "ripulisce" di soppiatto gli spazi che gli studenti si autogestiscono, mi sono chiesto ieri mattina alla lettura del giornale, ma ce l'ha un figlio di 13 o 15 anni ? Che ci provi, mentre semmai è in gita, a ripulirgli la camera, staccare i manifesti dalle pareti, modificar l'arredo, ammucciarle le sue cose in un angolo come spazzatura !

Ma va, ma sì, ma vada a fare il caporale in una delle ultime caserme, mica il preside universitario, oppure chiedi scusa e, da buon padre di famiglia, impari a dialogare, così pensavo dentro di me e, detto fatto, mi son diretto all'ex-cassa malati, attuale sede di Sociologia, e l'ho incontrato, il professore preside, Diego La Valle. E a dire il vero non ho incontrato un "caporale".

Al di là delle ragioni, al di là dei diritti e dei doveri, al di là del modo che comunque ritengo censurabile di un "agire" l'ordine in luogo del confronto e del sapere concordare in modo chiaro un codice di comportamento nei luoghi della facoltà di cui è indubbio responsabile, nel corso della lunga chiacchierata abbiamo toccato quello che ritengo il punto più importante della questione, un punto che non riguarda solo gli studenti di sociologia ma i giovani in genere, che non possiamo pretendere che siano solo come noi vorremmo. Che se così fosse, il mondo nuovo ricalcherebbe il vecchio, si spegnerebbe il programma del futuro, vivremmo sempre e solo ciò che è stato. Se la tua vita giunge anche a 100 anni, o 120 come si dice oggi, sarebbero 100-120 anni di una lunga noia. Ebbene, non si tratta di essere indulgenti, lassisti o permissivisti, e men che meno fare i cattivi maestri, nel senso di soffiare sul fuoco di ogni di ogni "onda" o stormir di fronda giovanile, ma di sapere confrontarsi con le giovani generazioni, e con quella parte di esse che mostra, fenomeno di sempre, di volere allargare lo sguardo oltre gli specifici percorsi individuali, nel momento in cui, semmai per la prima volta, si scopre la propria soggettività immersa nel tessuto sociale, e non solo

famigliare o amicale.

Quando cioè i giovani, come ricorrentemente da sempre avviene, cercano di ridefinire la propria esistenza in senso collettivo, e in questo modo partecipare alla “produzione di socialità”, e vogliono essere considerati cittadini a tutti gli effetti.

I giovani sono per natura critici rispetto la realtà che trovano, quella predisposta dai padri. A volte sono utopici, a volte antagonisti, altre volte, come sembra essere questa volta, il loro sforzo di partecipazione è sforzo di conoscenza e di intervento al tempo stesso, con la caratteristica, loro propria, dell'urgenza: urgenza di modificare, realizzare, sanare, aggiungere, ciò che ritengono sbagliato, carente o mancante.

Sempre avviene che i giovani socialmente sensibili disturbano gli assetti predisposti dagli adulti, quelli a cui gli adulti sono abituati, costringendoci, però, anche a vedere ciò che non vedevamo, ad ascoltare parole e ragionamenti nuovi.

Il compito degli adulti, come dicevo, non è quello di essere bonariamente indulgenti o accattivanti, ma nemmeno quello di sapere proporre loro solo le regole costituite, costringendoli alla partecipazione, pena l'esclusione, solo in strutture e rappresentanze istituzionali.

C'è sempre, voglio dire, una fetta di giovani che identificano la propria libertà ed autonomia nell'informale aggregazione dei gruppi e dei movimenti, e solo in questo modo desiderano esprimersi. Diego La Valle preside mi dice "ma santiddio con chi potevo discutere, quando non esistono delegati?". Certo, ma il problema è proprio questo, sempre, come già abbiamo visto a Trento nel rapporto tra istituzioni e centro sociale Bruno che non intende corrispondere alle formalità dell'associazionismo tradizionale. Ebbene, non c'è una risposta precisa e preconfezionata, ci deve solo essere la capacità dell'istituzione di accogliere l'esigenza di "non luogo" o "non definizione" che questa parte spesso assai vitale del mondo giovanile esprime, definendo allo stesso tempo, in modo non burocratico, i limiti.

E' una verità profonda quella per cui, come avviene nella crescita di ogni persona, è solo nel momento del completo distacco da ogni casa precedente, da ogni precedente modello o canalizzazione, che tu puoi riscoprire e ridefinire la tua identità nuova, e crescere. Perdersi per ritrovare se stessi, diceva in questo fine settimana a Riva del Garda l'antropologo Annibale Salsa, parlando di montagna, di boschi, ma anche di mari e di deserti. E il limite, del tutto necessario, che il padre, o l'educatore, o l'istituzione deve in ogni caso proporre e porre, diventa non una burocratica frontiera di esclusione, ma il luogo, questo sì condiviso, di confronto e di osmosi, non tra il dentro e il fuori, ma tra il vecchio e il nuovo, il noto ed il diverso, il creativo meticcio delle diversità, secondo il concetto oggi in furore.

Al di fuori di questa capacità, c'è solo la censura, l'emarginazione o l'esclusione, ovvero la negativa alternativa del perdersi nichilista, dell'alcol, della droga, o dell'andar per bande.



L'amore primordiale

24 novembre 2008 — pagina 01

Verona ieri, oggi Trento: ma che valore ha mai la vita oggi, viene da chiedersi di fronte alla brutalità con cui si decide di porre termine ad essa, trascinando via, dentro la propria angoscia, chi, in ogni caso, è altro da te.

Non so, vorrei dire lo spero, se l'omicidio/suicidio di Trento appartiene ad un'altra storia, all'ultimo capitolo di quando la tenerezza degli amanti si incontra con la follia del desiderio di prolungare nel per sempre della morte il proprio ardore, o quando la passione, come fu tanti anni fa nel medio-evo, proprio a Verona, si scontra con una realtà che non accoglie, che si oppone, che non rende possibile il vivere le pulsioni come vorrebbe il cuore.

Saremmo allora, per quanto riguarda perlomeno Trento, dentro quelle pagine d'amore con cui il dramma si è sempre alternato al sorriso delle favole.

Se, invece di una decisione a due, siamo ancora una volta di fronte al gesto muscolare di chi non accetta una separazione, o di chi vuole sotterrare con se stesso e con il proprio orgoglio l'onta di un tradimento, allora non ci rimane che riflettere sulla strana realtà che stiamo vivendo. Su quanto, intendo dire, la libertà che esercitiamo a tutto campo nel mondo delle opportunità, degli affari, dei progetti, ma anche in quello tecnologico della comunicazione o nella globalità degli spostamenti, quella stessa libertà per cui ci appare che qualsiasi emozione sia indispensabile terra di conquista, noi, quella libertà, faticiamo a coniugarla con l'amore e con la complessa verità dei legami affettivi.

Scendono troppo spesso su di noi modelli e schemi di relazioni che furono d'altri tempi, anche se recenti. Di quando il bisogno, la stanzialità, il controllo sociale, la minor durata anche della vita, tutto ciò che oggi vivremmo come oppressione e limite, venivano tradotti in linearità di comportamenti e di percorsi di vita che omologavano la tua capacità di interpretare con successo ed equilibrio l'esistenza.

I valori codificati dell'amore a due, per non parlar della famiglia, del lavoro come necessità, della carriera come stabilità, e, perchè no, della vita fatta a parabola dopo che a 40-45anni ciò che era fatto era fatto, ed iniziava una lenta discesa ed una più o meno lunga quiescenza, quei valori, validi un tempo, andrebbero oggi tutti rivisitati, tradotti a nuovo, riscritte sì le mappe dei principi, le bussole dei comportamenti, i galatei della convivenza, pena lo schiantarsi frammentati di quando la libertà delle intenzioni si scontra con arcaiche strutture dentro.

Arcaiche strutture di possesso nell'amore, ma non solo. "Verona", ancora non sappiamo, ci potrebbe addirittura raccontare quanto il successo della propria immagine, il benessere legato al soldo, lo stress della carriera, possano edificare eroi impotenti a reggere una crisi od un fallimento negli affari. La dissolvenza, così, del proprio valore nelle cose, e il non vedere in chi ti ama, in chi ti sta vicino, in chi ti aspetta in ogni caso comunque tu sia, null'altro che un riflesso di te stesso e del potere che fuori di te hai consegnato a troppe cose.

Come se una donna e tre piccoli figli fossero solo la tua ombra, da far sparire quando decidi di spegnere il riflettore, puntato solo su te stesso.

Dovremmo riscoprire cos'è l'orgoglio di noi stessi, cosa ci dà la dignità di essere navigatori in un mare che non solo da noi dipende, qual'è e come esprimere la forza dell'amore nei legami che liberamente decidiamo di costruire, quali solo le sicurezze di cui armarci, se in luogo di legami stabili vogliamo una vita solo di emozioni.

Il quotidiano ci presenta invece un lungo elenco di piccole/grandi tragedie in cui gli uomini, come primitivi, ricorrono al gesto "forte", armato di pistole, muscoli o coltelli, come se per tutto ciò che riguarda i sentimenti, per sè o per gli altri, vivessimo, nel 2008, fuori dalla civiltà che evolve, disperati e sciagurati individui dell'orda primigenia.

DONATA SINDACO CONTRO I TABÙ

02 dicembre 2008 — pagina 01

Se Obama aveva spianato la strada al successo di Dellai, dall'America è arrivata Kerry Kennedy, figlia di Bob, a presentare sul palcoscenico/Sociale della città Donata Borgonovo Re.

Allora, un sindaco-donna a Trento ? Non possiamo più trattare la cosa alla stregua di chiacchiere da salotto, seppure quello "buono", da soprano della lirica.

Il dibattito in corso ha fatto emergere due posizioni assai discutibili. La prima, di destra, che vorrebbe, visti i risultati elettorali, che le quote rosa non fossero solo nelle candidature ma tra gli eletti anche.

Non è cosa da nulla invero, cambierebbe la sostanza, eccome. Non tanto nel senso che tu dai una mano e ti viene preso il braccio, no no, il fatto è che si entrerebbe a poco a poco, quasi di soppiatto, in una inversione drastica del corso della storia. Questi conservatori vorrebbero tornare al matriarcato, ciò che, come si sa, era all'inizio.

La quota rosa, da galante invito alla partecipazione politica, si trasformerebbe in decisione di passare la mano all'altra metà del cielo nel governo della società.

Nulla di male, non è assolutamente escluso che possa starci bene, ma, se questa è la proposta che lo si dica, chiaro ed esplicito.

Dopo di che il Trentino sarebbe veramente terra di innovazione ed elaborazione di modelli politico-sociali. Altro che il territoriale dell'Unione più il riformismo nazionale del PD.

Con una decisione di tal genere saremmo nell'occhio della curiosità internazionale, affluirebbero delegazioni da tutto il mondo intero, neve o non neve una vera panacea per il turismo che sempre vive l'ansia della crisi.

C'è poi una seconda posizione, diciamo di sinistra, che subdolamente si fa strada, questa sì assai più maschilista, quella per cui la candidatura di Donata Borgonovo Re è auspicabile, non in quanto femmina, ma perchè è "anche" brava, capace e competente.

Eh già, sai, una donna..., canederli e ragù, candeggina e pannolini..., oppure profumi, tanga e calendari..., com'è DBR ? Sa leggere e scrivere ? sa di bilanci ? e le decisioni ? sa prendere decisioni o scegliersi da sola solo i vestiti ? L'esame. Facciamole l'esame. Che fino ad oggi solo gli uomini si sono mostrati di natura manager, o podestà. Questione di attributi.

Visto come funziona bene il mondo direi di non insistere con l'argomentazione per cui la preclara competenza di DBR la rende simile a un uomo e quindi ammissibile all'alto ruolo, inoltre non indulgerei nemmeno nel provincialismo di chi ravvisa, sempre a sinistra, una grande innovazione in una donna assisa sullo scranno.

Rimane invece che, nello specifico di DBR, sarebbe una rivoluzione vera, per quello che proprio DBR ha inizialmente dichiarato: che la sua presenza in politica non deve essere motivo e paradigma di competizione tra le femmine. Questo sì è il ribaltone al modo di concepire la politica nel mondo degli uomini. Tanto che, di primo acchito, ti viene da esclamare "cara mia, se non vuoi competere, non puoi essere protagonista, non puoi certo aspirare alla gestione del potere".

La competitività in politica: è questo che Donata Borgonovo Re vuole mettere in discussione ?

La competitività che è nel dna di ogni maschio, eredità della rivalità edipica col padre e della lotta fratricida in seno all'orda primitiva per il possesso del corpo della Grande Madre (lotta che nel nostro land si infrange ormai da anni contro il tabù, direbbe Freud, della distruzione del gran Totem/ Lorenzo), basta competitività, afferma DBR, stop, schluss !

Poveri noi, che ormai da secoli abbiamo trasferito la competitività dalle pulsioni al mondo dell'economia, certo, per farne un meccanismo di mercato teso a produrre meglio e a minori costi, e che, a poco a poco, l'abbiamo promossa a valore universale, a valore con cui crescere i bambini, con cui regolare ogni relazione, beatificare qualsiasi arroganza e slealtà, trasformarla in corso di laurea e master, grande signora e mito, la competitività, a cui sacrificiamo il sonno, a cui paghiamo il prezzo del 30per cento della popolazione in preda a stress o depressione.

Ebbene, ciò che Donata Borgonovo Re sembra volere prospettare è un'altra direzione, appartenente

all'esperienza delle donne che fanno il triplo lavoro per gestire la casa e la famiglia e quel che rimane di un sesso sempre più frettoloso e prezzolato: che la politica non debba più essere un "potere", di per sé scatenante competitività, ma che il governo della cosa pubblica abbia ad essere un "servizio", punto e basta.

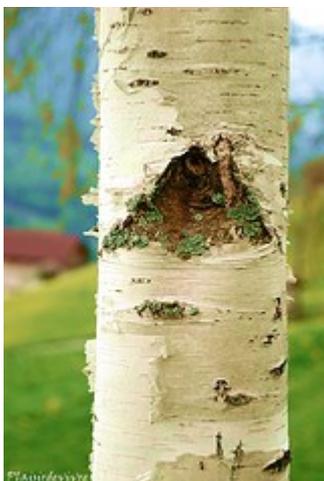
Già, un servizio, quello che noi evochiamo, grazie all'ironia della retorica, con la famosa frase "scendo in politica per mettermi al servizio della comunità", ma quando mai s'è vista tanta foga tra gli uomini (22 liste e 700 concorrenti) per mettersi a servizio? No, no, per noi è una questione di potere, su questo non ci piove.

Le donne, tradizionalmente esperte di mansioni servizievoli, sembrano oggi intenzionate ad estendere il proprio mansionario. Ci vogliono togliere il monopolio del giocattolo.

Le donne, sai, erano stufe che il potere/maschio si identificasse tutto in politica, tanto che sempre più languiva, o addirittura andava in bianco, l'ardore e il desiderio nei letti coniugali.

Se la politica vibra di tanto libidico piacere, beh, le donne forse si sono dette "vogliamo anche noi la nostra fetta, senza lo stress della competitività".

Così Donata Borgonovo Re e Regina si appresta a estendere il suo onorato ruolo di difensore civico della città di Trento. Chi meglio di lei? La discussione è comunque aperta.



LE «GRIGLIE» DEL SUICIDIO

09 dicembre 2008 — pagina 01

800 06 16 50 : nuovo numero verde, di aiuto per chi vuol farla finita.

Ben vengano le buone intenzioni di progettare una comunità solidale in cui la speranza ed il piacere di vivere non abbandoni mai, assieme alla soddisfazione dei percorsi svolti e la fiducia di potere sempre interpretare la propria età.

Voglio però dire alcune cose sul progetto di "prevenzione al suicidio", così è stato definito, che il pur ottimo servizio di salute mentale (quello del "fareassieme", delle "parole ritrovate", di "oceano dentro", del "treno speciale verso Pechino") ha presentato giovedì, battezzando, così, il neo assessore Ugo Rossi.

Il suicidio è certamente il fenomeno di maggior dolore e contraddizione in seno ad una comunità: è una dichiarazione di "insufficienza" nei confronti della capacità di contenere tutto ciò che è indispensabile alla vita di un uomo, come dire "me ne vado perché per me qui non c'è spazio".

Il suicidio mette, così, in discussione a volte le relazioni vissute, a volte le prospettive materiali di vita, a volte il nobile sentimento di perdita della propria reputazione, a volte...non si sa, un eccesso di fatica a proseguire il proprio cammino, una sorta di apoptosi, di mancanza di ulteriore energia vitale.

Tutto questo, e non solo, crea dolore, spesso senso di colpa, e sempre sconcerto in chi rimane, come quando viene senza appello contraddetto ciò in cui tu invece credi.

Noi possiamo, se ci piace, tirar di lungo indifferentemente, oppure interrogarci su quanta armonia

esiste in ciò che stiamo vivendo, e se questa armonia è veramente universale.

Quello che non ci è dato di fare è di colpevolizzare chi diversamente sceglie, o, peggio, pretendere di curare come patologia il rifiuto di quanto noi invece stiamo abbracciando.

Il suicidio, intendo dire, non è ridicibile a follia, e in questo senso la psichiatria deve astenersi dall'usare questa categoria per i propri progetti, in quanto non ha nulla da dire più di quanto possa dire la sociologia, l'antropologia, la filosofia o, perché no, la semplice economia.

Non abbiano ad offendersi gli amici della psichiatria, compreso i competenti e appassionati De Stefani e Mercurio, autori del progetto, ma non c'è nulla che possa permettere di passare dalla vasta area della sofferenza psichica (oggi un buon 20-30/per cento della popolazione) all'individuazione di quello 0,01/per cento che decide di farla finita.

Dico di più, che una ricerca a tutto campo in provincia di Bolzano mostrò, nel 2005, che la metà dei suicidi avvenuti aveva coinvolto persone già in carico dei servizi psichiatrici, tanto a dimostrazione di quanto il suicidio sia imponderabile e non identificabile preventivamente da parte di chicchessia, parente amico insegnante o psicologo.

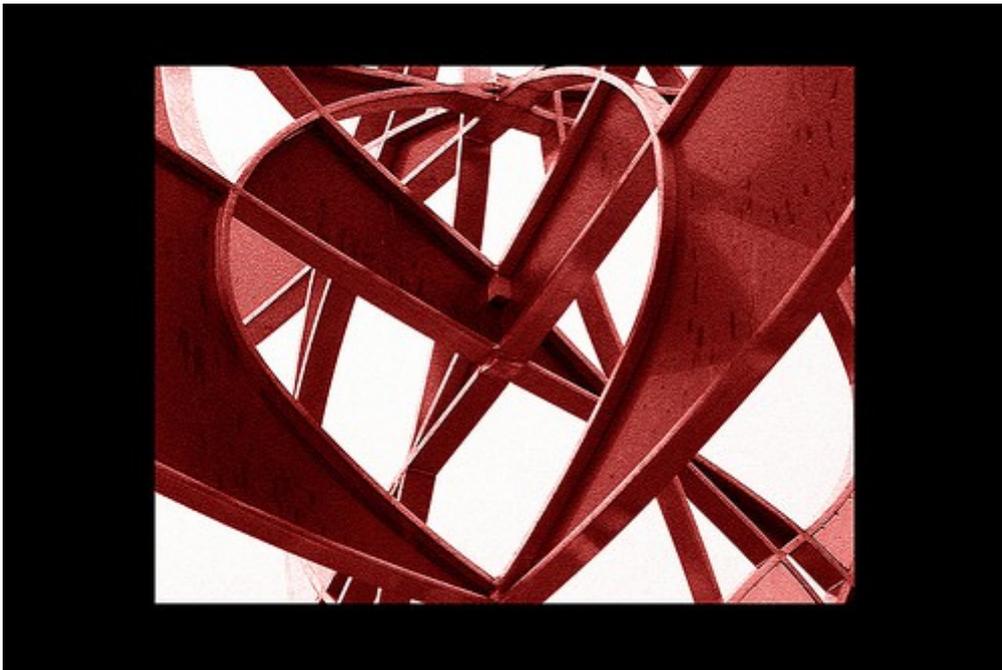
Stendere mappe o griglie di fattori di rischio con lo specifico fine “salva-vita”, nell'ottica di prendersi cura di una patologia psichica, è un pericolo ulteriore ed enorme, tanto più per gli strumenti, assai discutibili, di cui dispone il servizio sanitario. Mi riferisco al possibile uso del t.s.o. (trattamento sanitario obbligatorio) nei confronti di quanti potrebbero essere ritenuti a rischio suicidario, quando, ripeto, è completamente aleatorio il rapporto tra sofferenza psichica, anche acuta, e suicidio.

Quello che in conclusione intendo dire è che la psichiatria fa sicuramente bene a richiamare la pubblica attenzione su un fenomeno che purtroppo è oggetto di troppe censure, ma non deve indulgere ad usare la risonanza emotiva di un fenomeno per avvalorare progetti così tanto specifici (prevenzione al suicidio), quando invece sfuggono alla propria scientificità.

Il “numero verde” sia quindi una piccola iniziativa in più contro la solitudine, e la psichiatria, se proprio vuole, faccia sentire la propria voce come avamposto di coscienza critica e sociale nei confronti di tutte quelle scelte politiche che, troppo spesso, premiando gli interessi individuali e frustrando l'uguaglianza, generano emarginazione e inducono a considerare la vita come una corsa senza fine, dove lo stress si mischia alla depressione, colpendo la vita di tutti, bambini compresi e adolescenti.

Vediamo, quindi, di essere un po' più radicali e di non favorire la logica degli allarmi e delle emergenze (oggi i suicidi, poi l'alcol, poi la droga, di seguito il bullismo, l'anoressia, ecc.) tanto per nutrire e rigonfiare il marketing dei progetti ad hoc e la vetrina dell'efficienza e delle soluzioni pronteintasca di facciata, di cui già ci affligge il governo nazionale.





AF-FONDAZIONE DELLA GALLERIA

13 dicembre 2008 — pagina 01

Chiude. E saremo tutti meno liberi.

Parlo della Civica Galleria d'Arte Contemporanea, via Belenzani 46, al centro di Trento.

Chiude ? Ma no, ma cosa dici, risorge come fondazione ! Sarà, ma l'odore è quello di una af/fondazione.

Strana cosa è uno spazio "d'arte contemporanea", che, come si sa, non vuol dir moderna, ma trans/moderna semmai, per quella sua caratteristica di cantare sempre fuori dal coro, essere espressione di inedite fantasie e delle ultime pulsioni di chi vuol sedur le muse: insomma, nel segno del "mai detto prima", vuole essere un palese tradimento del convenzionale, delle regole e dei canoni su cui fin qui ci trovavamo tutti d'accordo.

Ci voleva il garrulo Sgarbi a Trento per trasformare quel "contemporanea" in banale gioco di parole, dirci che contemporaneo è ciò che vien prodotto oggi, ma accettabile, dice l'esimio, solo con la lente di criteri estetici consolidati, omologati, digeriti, ovvero del passato.

Ed è così che l'af/fondazione nasce all'insegna di censurare le sperimentazioni troppo "spinte".

Quali ? Bah, la storia degli scandali è assai ricca, dalla "merda d'artista" di Piero Manzoni al "Sacco" di Burri di cui in parlamento si chiese la disinfestazione col ddt, dall'"orinatoio" di Duchamp, alla "morte della Vergine incinta" per cui Caravaggio scelse una prostituta per l'ispirazione e fu così cacciato dalla Roma del '600.

La storia si ripete anche nel nostro land, basta, off limits alle "rane verdi in croce", e basta agli asini di Cattelan, le improbabili Family trasformate in Monument, le fantasie erotico-coniugali di Paul McCarthy: a tornare siano i profili delle nostre montagne, la "Paganela tuta bèla" dietro cui scende il sole come al Resegone, il color della polenta con al più la variante pointillist di Storo. Che sparisca, vada in pace, Cavallucci e la sua gestione della galleria: su Trento deve stendersi una bella cappa, una coperta censoria, le note zampognare di una ninna nanna. E così sia, af/fondazione.

Ebbene, occorre affermare, invece, l'importanza che sempre ci sia e sia difeso, in seno ad una comunità, l'esistere di un momento di "rottura". Che, pur nella legalità costituita, non venga mai fissato un tetto al libertà di esprimersi. Non certo per omologarci tutti all'ultimo grido, ma in quanto è solo grazie alla dichiarata legittimità della sua esistenza che la libertà respira.

E' questo che specie la politica della cultura dovrebbe sempre garantire, a costo di andare oltre il senso benpensante ed il consolidato gusto della gente. Se mai dovessimo convergere su quanto, e

solo, è stato macinato già dall'intelletto e dalla tradizione dei costumi, saremmo di quelli che ad un certo punto vanno attorno attorno a disegnar foglie di fico. Il limite all'espressività deve essere invece come l'orizzonte, che non lo raggiungi mai e lo puoi sempre superare. Quest'ansia invece di consenso, di audience, e assieme di espulsione, deve far solo tremare. Mi scusi, Lucia Maestri sottobraccio a Sgarbi, che ne sarebbe del teatro sperimentale d'avanguardia? o della satira, o di un direttore di banda che con tamburi e trombe produce jazz al posto di marcette e canti di montagna, o, perchè no, del c.s. Bruno, che non vuol piegarsi all'associazionismo istituzionale e finisce nel mirino con il suo orso/murales ?

No, questi sono tutti momenti di "rottura" la cui difesa dobbiamo avere a cuore, perchè altrimenti, fissato un limite, si ridurrebbe, giorno dopo giorno, il raggio della tua possibilità di guardare avanti ed oltre.

Tanti di noi possiamo anche non amare l'arte contemporanea, quella che sbalordisce e sdegna, quella che "non la capisco proprio, mica sarà arte quella lì, vuoi mettere con Botticelli, Giotto o Mantegna", ma, innanzitutto, dobbiamo dirci che "capire" non deve mai venire prima di "accettare". Accettare, ed ancor più difendere, ciò che è diverso, anche ciò che può non piacerci.

E questo sia sempre un principio fondante per la nostra società, perchè, piaccia o non piaccia, la libertà è, o non è.

p.s.

Vediamo poi di non trasformare l'arte del contributo all'arte in strumento per ostacolare, contrastare, emarginare nell'underground ciò su cui non siamo d'accordo, perciò, in questi ultimi giorni della civica galleria di via Belenzani, entro questa domenica 14 dicembre intendo, entriamoci, semmai per la prima volta, a guardar l'ultima mostra, firmiamone il registro affinché non sia testamentario, per non averne poi la colpa dell'ignavia.

LA ZAMPOGNA E LE CIMINIERE



24 dicembre 2008 — pagina 01

Natale living, sì con il cinque per cento di sottoviventi, dicono le statistiche, quelle di quanti vanno a sciare, quanti alle Maldive, quanti attorno al cenone col tacchino, quanti...per fortuna c'è il punto d'incontro di don Dante.

Natale borderline, sì, abbiamo stoppato la Moschea, ma non è detto si sia salvata la Capanna.

Dopo che per anni la Family, più o meno sacra, era stata messa al primo posto, a Trento anche con un monumento, il cardinal Bagnasco della CEI ha affondato un duro colpo al mito estremo della fedeltà e all'incerta paternità di San Giuseppe: la famiglia -ha detto- per durare ha necessità di più emozioni, abolire quindi il nono e forse anche il sesto dei comandamenti, bisogna perdonare i

tradimenti. Sconcerto, certo, ma Ratzinger ha confermato che i tempi ormai son questi, che dopo Galilei forse anche Darwin sarà riabilitato, che quindi anche per Adamo ed Eva i giorni son contati.

Nulla da fare, invece, per il gaio paradiso omosessuale. E' presto. Tra quattrocento anni, forse. Se la capanna si è, così, quasi perduta, anche per la concorrenza delle cento casette della tradizionale paccottiglia del nostro "mercatale", è la confusione a regnare sovrana nella piana circostante: più che un presepe è un happening, pastori e pastorelle vagolano ormai senza direzione, di re magi ce n'è rimasto uno ed uno solo, molto mago e assai presidenziale, di stelle comete, però, neppure l'ombra. Forse è la crisi (finanza, economia, politica, vocazioni, ecc.), forse è una esondazione o un'onda di ritorno della società liquida, ma quello che è certo è che quotidianamente ti sembra di essere immerso dentro un grande blog, una torre di Babele si diceva un tempo.

Basti pensare ai mesi del passato, quelli vissuti dapprima all'insegna del pericolo imminente di orde di barbari, di rom, extracomunitari, barboni e lavavetri all'arrembaggio, tanto da mobilitar l'esercito, i sindaci/sceriffo, i gazebo per iscrivere quelli più robusti nelle ronde. Poi è esplosa l'età dell'oro, via le tasse dal lavoro e dalla casa, vola sano vola italiano, successiva curva del tabogan...patapufete, crisi storica del capitalismo, spazzato via per sempre il liberismo, di nuovo a discutere con foga sul prezzo del pane e del necessario ottimismo con la social card in mano.

Giorno dopo giorno, si prospettano eserciti di disoccupati, ma si dice la donne vadano a lavorare fino ai 65, e 65 siano le ore di lavoro settimanali, no no -proclama Sacconi il socialista- lavorare meno lavorare tutti, le ore siano la metà delle vecchie 36 e che metà sia pure il salario conseguente: ottimo, risponde mago Zurli, meno salario, sì, ma consumar sempre di più, questo è il segreto per uscire prontamente dalla crisi, supercalifragilisticospiralidoso.

Capite, no, lo sconcerto di pastori e pastorelle? Sfiduciati, non cercano nemmeno più di organizzarsi nei partiti, che a loro volta si sono tutti prontamente rinnovati, a destra al centro ed a sinistra. Partiti? Mmmh....tutti agli ordini, dice il leader nella sua quotidiana predica vespertina, di "capibastone": addio democrazia, ne abbiamo esportata un po' troppa in Iraq.

Grande, questo 2008, se aggiungete l'immagine di George, l'amico di Silvio atteso dalla storia, che schivando uno scarpone fa autocritica su sette anni di guerra in medio oriente: beh, il finale è invero pirotecnico.

E non potevamo mancare noi, noi del nostro piccolo land dalla grande autonomia, noi che siamo costretti ad andare "fòra dalla Valsugana" per denunciare ciò che avviene dentro, per fare largo agli sbigottiti esploratori delle squadre di forestali di Galan per mettere ordine nelle nostre valli/cassaforti di rifiuti tossici. Altro che annessione di Lamon o di Cortina perla delle Dolomiti: è Enego, appena dopo Primolano ma prima di Cison del Grappa, a fare il pelo e contropelo alla capacità trentina di differenziare, e di interrare con profitto le "scovazze".

Noi che già detenevamo il record del terreno al mondo più inquinato (non dimentichiamo, no, la Sloi?), noi saremo un vero campo/scuola, ora che potremo anche studiare lo stato delle falde sotto Marter. Un eccezionale turistico richiamo, aspetta poi che ad ergersi a nord di Trento siano i cinquanta metri della ciminiera dell'inceneritore!

Vabbè, questo il presepe del 2008.

Ma ora basta, lasciamo che a suonare siano le zampogne, che chiamino a raccolta tutti quanti, perché c'è molta materia per discutere, per tutto l'anno che verrà ed anche oltre. Ovvero, il male non viene sempre per nuocere: evviva questo Natale del 2008, che ci consegna il compito della responsabilità di tornare ad amare il confronto impegnato, spassionato e disincantato.

per ridisegnare le mappe del nostro vivere in comunità, sempre che riteniamo necessaria una vita di comunità.

Altrimenti, basta per sempre coi presepi.

Il «pirata» siamo noi

29 dicembre 2008 — pagina 01



Noi stiamo scaricando sulle spalle di un ragazzo di 16 anni un po' troppe cose, forse per l'angoscia che ci procura il fato quando è avverso, ma molto di più per esorcizzare il comodo pressapochismo con cui gestiamo il business della neve.

Al giovane ragazzo possiamo al più rimproverare la mancanza di un gesto di normale gentilezza: fermarsi e chiedere scusa. Non è poca cosa, ma molto più grave è nascondere la testa delle nostre responsabilità sotto la neve.

Noi, dico noi perchè il tutto avviene con denaro pubblico, predisponiamo campi e piste e impianti di risalita, poi, sempre noi, pompiano all'inverosimile la grancassa per attrarre sciatori affinché vengano ad affollare questi luoghi. Più sono meglio è. Portano soldi. Soldi che nell'immediato si riversano su impiantisti, albergatori e commercianti nei luoghi della neve, poi si diffondono via via in mille rivoli fino a costituire una non piccola fetta dell'occupazione e del nostro pil/provinciale. Non ultimi, tra i beneficiari, purtroppo anche qualche necessario medico o infermiere in più nei punti di "pronto soccorso". Bene. Solo che questo gran circo avviene e si sviluppa tutto privo di regole che non siano generiche. Non c'è distinzione di discipline sportive, non c'è "numero chiuso" alle presenze, non c'è alcun "patentino" per accedere a queste piazze, strade ed autostrade dello sport/bianco. Con le prime nevi naturali o artificiali inizia così una sarabanda che, a confronto, la corrida per le strade di Pamplona è una seduta di rilassamento.

Tutti assieme appassionatamente: apprendisti, specialisti, volteggiatori, discesisti timidi e kamikaze si mischiano: chi scivola ai 5 all'ora, chi a 30, chi a 80. Unica regola è quella dettata dalla forza di gravità a cui la natura costringe tutti: a scivolare, in linea retta o a zig zag, dall'alto verso il basso, e non anche viceversa. E' già qualcosa, perchè, da ex-imolese, ricordo quando negli anni '50 costruirono il circuito, quello diventato poi di formula uno: per diversi anni l'ingresso era libero, aperto notte e giorno, moto bici auto monopattini scorazzavano in ambedue le direzioni, nel buio con la luna e con le stelle era una emozione audace, una giostra, un autoscontro gratis, un poco truculento, ma, cosa vuoi mai, in fondo, allora, non erano trascorsi nemmeno dieci anni dalla guerra mondiale. Vabbè, andiamo avanti.

Ho detto all'inizio del fato. Certo, c'è sempre una meccanica negli incidenti, a cui far risalire la causa degli effetti, ed anche nell'incidente di Obereggen che ha tolto la vita ad Artur Lantschner, ma ricordiamoci che nello stesso momento c'erano altri cinquanta sciatori al pronto soccorso, più o meno gravi. A chi non è capitato mai di investire o di essere investito? Mi ruppi una spalla, a suo

tempo, che cigola tutt'ora, e un'altra volta caddi rovinosamente, 45 anni orsono, con tanto di svenimento ed il formarsi di un callo osseo al femore, che ancor'oggi mi ricorda il Costalunga. Come cadi, come sei travolto, se picchi la testa od il ginocchio, riguarda un pò il caso, un po' la disattenzione, un po' la sventatezza, a volte la temerarietà, a volte sei innocente come un giglio, un giglio in mezzo ad un tabogan senza regole, però.

Mi sfugge quale soccorso concreto avrebbe potuto prestare il ragazzino, per parlare non astrattamente di omissione di soccorso. Il pm Rispoli, credo, volendo, avrebbe da fare molte chiamate di correo, tra gli organizzatori di queste "zone franche", di questi campi sportivi alla rinfusa, mancanti, come invece avviene nel calcio o nelle corse d'auto, di tutto ciò che è civiltà. Innanzi tutto la distinzione tra la diversa esperienza dei partecipanti, di serie A,B,C, semipro, dilettanti, juniores e pulcini principianti, poi arbitri disseminati lungo le piste, e guardalinee e "pronto soccorsi" ai bordi, ogni tot metri, e poi anche un patentino, a punti, con espulsioni, per un anno o cinque o per sempre. Tutto questo avviene per 22 persone che corrono dietro una palla, ma non per le migliaia che si incrociano a velocità innaturali con armi ai piedi e nelle mani. Tutto ciò avrebbe dei costi, è un reato ? gli impiantisti o gli albergatori devono solo guadagnare, e fottersene di tutto il resto. Avanti che c'è posto, salite e poi discendete ! Che Dio ve la mandi buona ! Al più, a 16 anni, sarai "pirata" od "assassino".

